TEATRO
MODERNO
APPLAUDITO

VENEZIA
PER G. GATTEI TIP. EDIT.
1836

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

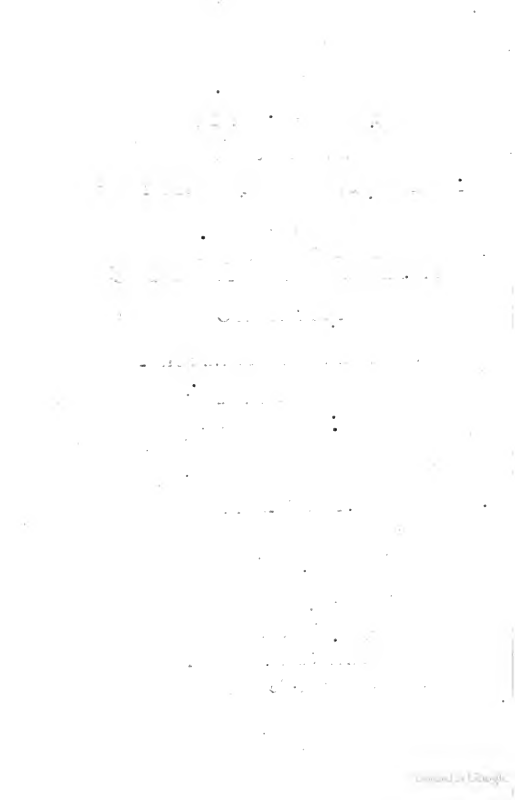
CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

TOM. XXXVII.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1836

ZELMIRA

TRAGEDIA

LIBERA TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI

ALESSANDRO ZANCHI

PERSONAGGI

POLIDORO, re di Lesbo e di Tracia.
ZELMIRA, sua figlia.
ILO.
ARGIRO.
RAMNE.
EMA.
EURIALO.
UN SOLDATO.

SOLDATI di Tracia e Lesbi,
SOLDADI Frigii e Troiani,
SACERDOTI,
UN FANCIULLO,
POPOLO,
} che non parlano.

La scena è alle rive del mare presso Mitilene.

ATTO PRIMO

Vasta campagna, tempio praticabile, ed eguali sepolcri circondati da cipressi; veduta del mare in lontano.

SCENA PRIMA.

Zelmira *seguendo* Ema.

Zel. Ema, mi fuggi tu? Nè al pianto mio
Concedi un guardo sol... un solo sguardo?..
T'arresta... m'odi.
Ema. E il posso? Senza
Inorridire il posso?.. Ingrata figlia!..
Zel. Sospendi tuoi furor. Già il parricida
Mio fratel fu punito...
Ema. (*con forza*) E dagli dei
Attendi ancora tu pena simile,
Se alli misfatti suoi fosti ministra.
Zel. Io!.. che dir osi?.. Io ministra a' suoi
Misfatti!.. io stessa!.. E tuo pensier può mai
Formar in me di truce fatto idea?
Che nel mio cor, che conoscesti a prova,
Possi annidar barbarie? Il padre mio
Tradir io stessa... il padre!.. Sappi... oh! Numi!
Che alcun non m'oda... Sappi... il genitore
Respira ancor...
Ema. (*sorpresa*) Ei vive!

Zel. Frena
I trasporti... ten priego... Alto silenzio
Chiudati il labbro.
Ema. Di me forse temi?
Zel. Di tutti. Per sì cara vita io temo
Dell'aria istessa. Se i' non era adesso
Il tuo soccorso ad implorar costretta,
Ciò sepolto nel cor per sempre avrei.
Di salvar io mio padre, sola ognora
Pensai; ma senza te l'opra non posso
Compir. Colà... Colà presso a quel tempio,
In quell'antico mausoleo superbo,
Ove de' nostri re gli augusti avanzi
Conservansi... ivi il padre... il sappi... in quello
Si cela...
Ema. Che mai sento! Egli?..
Zel. Egli stesso.
Quello di morte tenebroso luogo
Di vita è per lui centro.
Ema. E tu potesti
Farti rea di sua morte?.. Tu... sua figlia...
Zel. In questi poco frequentati luoghi
A te svelo il mio cor, l'opera altera,
Che sotto fosco vel ordì l'amore
Mio filïal. Passi ora l'alma mia
Nell'alma tua; la tua pietà s'accresca.
Ema, allor che da noi lunge ti stavi,
Sorte spietata qui ci preparava
Alte sventure e gravi; e lo mio sposo,
Per sventura maggior, lungi se n'era
Sua patria a vendicar: più il cor s'accese
Del parricida a tentar colpo truce.
Azorre, che per mia sventura diemmi

Il ciel fratello, l'empia destra stese
Allo scettro paterno. Volle il padre
Vendicare del solio e di natura
I dritti; ma, punito avria il suo braccio,
Non già perduto il figlio. L'ambizioso
Giovin, che duce ed idolo del pari
Dell'armat'era, vinse i cori vili
Di que'che servon questo regno a prezzo,
Col far creder a lor, che velen fosse
Per apprestargli il re. Quel suol ch'i' premo
Innondan furïosi... In crudi ceppi
Tutti cademmo... il genitor... io stessa...
E d'Ilo e me la sventurata prole.

Ema. A pro del padre non potesti l'ire
Del fratel moderar?..

Zel. No: forza fummi
D'ingannarlo. Suo cor fatto di marmo
Come ammollirsi al pianto? Un'alma immersa
In un negro delitto il pianto mai
Può intenerir? L'opra approvai. Malvagio
Credè facil trovarne altri. Arte trasse
A lui che il genitore dalla fame
Rabido si moria.

Ema. Da fame! crudo!

Zel. Troncai sul finir quasi un tal misfatto.
Dove languia chi mi diè vita inoltro
A prezzo d'or. A' piè steso mel vedo...
Di mortal gelo le membra sue sparse...
Stringolo fra mie braccia... Ei co' sospiri
Fiacca voce fuor mette. Odo natura,
Che ne' tumulti imperïosa freno
Non soffre, e impara da' timor portenti.
Del latte, cibo al figlio mio, mio seno

Nudre il padre... Miei pianti... cruda morte,
Inevitabil, tal aiuto, senza
Sdegno a accettar l'astringono...

Ema. Zelmira,
Non reggo a gioia tanta! Tra mie braccia
Stringoti, e piango... (*l'abbraccia*)

Zel. Ascolta crudo
Momento. Azor in tal atto me coglie:
Non si ammollisce l'abbronzito core,
Bensì ammollirsi finge. Oppresso resta:
Mia pietà loda, e parte. Pensier leggo
Di sangue nel suo volto, e raccapriccio.
Fuggir fo il padre, e fingo, che mia l'opra
Non fosse col svelar al fratel crudo,
Che alcuni pochi fidi da quel tetro
Soggiorno al tempio tratto l'hanno. Ei freme,
E che a fiamma si dia l'augusto loco
A' satelliti suoi ratto commette.
Cadon crollando le fumanti mura,
Ma il padre in quella tomba vive, e crede
Il perverso fratel, che aure di vita
Più il genitor non spiri.

Ema. E te s'accusa...
Te accuso io stessa!.. e tua virtù lo salva!..

Zel. M'era tuo sdegno caro. Di tua fede
Mi fè sicura lo tuo sdegno. Amica,
L'error comun lusinga. Ad oprar meco
T'unisci. Il sole indorò il ciel tre volte
Dacch'ei fra morti si nasconde agli occhi
D'ognun, e sua vecchiezza di nascosto
Nudro co'doni che agli dei si crede
S'offran da me. Tu guarda il loco fino
Che a lui fo nota dell'indegno Azorre

La morte. Fuor trarrollo: almeno veda
La luce un sol momento. *(entra nel sepolcro)*

Ema. Vanne. Un' opra
Degna così guardate, numi, voi. *(si ritira)*

SCENA II.

POLIDORO, ZELMIRA.

Pol. Invano gli oscurati sguardi il cielo
Cercan fiso mirar. Forse sua vista
Non più è per me?.. Pur lo riveggo... Peso
Abborribile è vita tal... Che dico?..
Amar la debbo se del cielo è dono:
Se ho ritrovato in te seconda madre:
Se tua pietà reca conforto a' mali
Miei troppi.

Zel. E la rammenti! Mie delizie
Fur le mie cure. I moti primi miei
Offro al signor del tuon; ma chi mi diede
Vita è mio nume in terra. Padre... il cielo
Ci previen con vendetta.

Pol. Che?.. Vendetta!..
E contro chi?..

Zel. Tuo figlio...

Pol. Il figlio mio?..

Zel. Più non respira...

Pol. Azor!..

Zel. L'anima negra,
D' ampia ferita fuor, a' regni bui
Volò.

Pol. Che dici?.. E l'uccisor?..

Zel. S'ignora.

Pol. Oh dei!.. Mio figlio... non respira... Egli,
Che a me non lascia altro di sè?.. Non vive
Chi perseguimmi più?.. Ma pur ei figlio
Era... Oh! pensier d'orror... Quando mel desti,
O cielo, preveder potev' io mai
D'aver per morte sua renderti grazie!..

Zel. Ma alla sua morte tuo periglio accresce.

Pol. E lo può ancor!..

Zel. L'armata tutta giura
Vendetta...

Pol. Andiam: mi vedrà appena, gli occhi
Aprirà...

Zel. Vana speme...

Pol. Vana!

Zel. Tutti
Accusan te di figlicida. Occulti
I traditor te accusano. A gran rischio
Furiamci. Argiro intanto cura prese
Del regno. Io degno il credo. Per mia prole,
E per me soglio abborro, che macchiato
Dall'estinto fratel il fulmin cinge.
Il passo non sospeso i' spero ond' io
Presso il mio sposo al Simoenta in riva
Teco salvarmi. Vien...

Pol. E tu, virtuosa
Tanto, potrai soffrir che parricida
T'accusi ognun?

Zel. Lo smente il cor. Rimorso
Chi non ha, sprezza accuse.

SCENA III.

Ema, e detti.

Ema. Il nuovo duce
Co' suoi s'avanza.
Zel. (*affannata*) Rientra, padre, rientra.
Pol. Figlia, di me non iscordarti. (*entra nel sepolcro*
Zel. Morte
Pria me colga.
Ema. Le piante al tempio drizza.
Zel. In suol di sangue un nume s'arricorda?
Fausto presagio... I' vo... Portria me stessa
Tradir col guardo... Resta tu... Di tutto
Ciò ch'odi avviso reca... A te m' affido. (*parte*)

SCENA IV.

Argiro, Ramne, Soldati, Popolo, Ema.

Ram. Tutto al solio ti guida.
Arg. (*con affettata ripugnanza*) Cittadini
Di questa patria, voi mel deste!.. Voi
Potete darlo a me?.. Gli dei nel figlio
Di Zelmira un sovran serban. Di questo
Io sol cura mi prendo. Ei cresca. Sia
Un giorno il vostro re. Nel tempio entrate;
Grazie rendete al cielo; i' già vi seguo.
(*tutti entrano nel tempio. Argiro fa cenno ad Ema che si ritiri*)
Ema. (*parte*)

SCENA V.

ARGIRO, RAMNE.

Ram. Rifiuti il solio tu?.. Perchè?.. Del sangue
I dritti a te ritor potrebbe mai
Ardito alcun?.. Pel di un straniero figlio
Lo serbi?.. Pur tu lo bramavi, ed ora...
Arg. T'apro mio cor... mi fido a te... Non scordi
Però il cuor tuo, che la fortuna io stesso
Ti fabbricai. D'Azorre tu cadevi
Vittima se i' non era. Nulla s'io
Servo, s'io regno tutto sperar puoi.
Su questa sicurtà l'alma ti svelo.
Ambizion mia dal trono lungi atroce
Vorava l'alma in sen. Tacqui. La forza
Oprar non potev'io; l'arte poteva.
Nemico il padre al figlio, e il figlio al padre
Far, fu opra mia... Perì per man del figlio
Il padre; e al fiero Azor, con questa mano,
Troncai vita.
Ram. Tu stesso!..
Arg. Io... ma ne tremo...
Ram. D'orror?..
Arg. T'inganni...
Ram. E che?..
Arg. Che colpo ignoto
Si palesi. Il ferii; ma appena alcuni
Soldati accorrer odo... I colpi miei
Forse di vita gli han lasciato tanto,
Che il nome mio...

Ram. Qual dubbio!

Arg. Questo
Timor crudo mi strazia. Turba mio
Alto disegno. Pur a mente mia,
Nata ad imprese grandi, agevol forse
Sarà discolpa. Chi accusarmi ardito
Di ambir sovrana sorte, mentre sorte
Sovrana sdegnar fingo! Di Zelmira,
Il figlio, al caso di contraria sorte,
Emmi pegno sicuro. Troppo saggio
Mi credi tu, ond'io 'l lasci in vita. Mio
Sostegno passegger ei fia, poi muoia.

Ram. Zelmira?..

Arg. Parta. Parricida, oh! quanto,
Quanto tentar puot'ella. Simil cuore
Al mio temo. Te duce abbia l'armata.
Da ciò i premii avvenir scorgi. Furente
Di sangue avido il popolo, i soldati
Cercan la man che ferì Azor. Si finga,
Simile al loro, zelo. Vil seguace
Del padre accusa porti. Il fragil pere
Più del potente sotto a' colpi forti
Di man sovrana. Cerca tu frattanto,
Che a me non lice, se sospetto forma
Alcun su me. M'affido. Inganno solo
Fa strada a grand'imprese. L'arte è questa
Di saggio usurpator. Io fingo un trono
Fuggir, a cui tende mio core. Adoro
Chi nulla temo: e gli occhi orbi sì rendo
Dell'ignorante volgo. De' disegni
Tai fo compagno te. Se manchi... trema. (*parte*)

Ram. Re s'incorona alma sì rea!.. L'esempio
Di lui l'alma mi scuote... e fammi chiaro

Veder, che la virtude in età triste
A nulla giova... Numi, quasi a forza
Mi fate divenir colpevol' io...
Lo sarò forse... ma diverso troppo... (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Zelmira, *indi* Polidoro.

Zel. Dal tempio uscîr: vêr la città son volti.
(*apre il sepolcro, ed esce Polidoro*)
Una speme riluce.
Pol. E che?..
Zel. Alla mia
S'accoppii vostra man: meco venite.
Rifiuta Argiro una corona, e al figlio
Di me la serba. Or riponiamo in lui
Il destin nostro.
Pol. Sì, mia figlia, in esso
Riponiamlo. Sper'io solo in Argiro;
In ei, che del figliuol crudo le brame
Mi discoprì, ma tardi... Se credendo
Mia morte Azor egli seguì, qual fido
Suddito ne gemea. Figlia, corriamo,
A lui tosto corriam... Se il figlio tuo
Preserva ei stesso al trono, fra le angosce
Non lascierà la vita mia... T'affretta...
Andiamo...

SCENA II.

EMA, *e* DETTI.

Ema. Quel soldato, che da' ferri
Rapirvi ardì, s'inoltra, e il più funesto
Avviso egli vi reca.
Pol. E ne saranvi
Ancor!
Zel. Ei venga.
Ema. (*parte*)

SCENA III.

SOLDATO, *e* DETTI.

Zel. Che dir dei?
Sol. D'Azorre
Il carnefice...
Zel. Di'...
Sol. Fu questi Argiro.
Zel. Argiro!
Pol. Che mai dici?
Zel. Egli?
Sol. Egli stesso.
Pol. Oh dio!
Zel. Mio padre...
Sol. (*a Polidoro*) Aperta a voi la fuga,
Seguii, celando il cor, il vostro figlio.
Ei s'affidava. Questa notte avviso

Pressante, onde recargli, nelle tende,
Ove era egli, entrai. Ma che?.. nel letto
Suo semivivo contorceasi... Sangue
Dal di lui seno uscia... fuori da' labbri
Languente voce in questi detti manda:
Dammi soccorso sol, perchè segn' io
Mio crudo orribil stato, e chi mi trasse...
All' uopo io volo tosto... Scrive... chiude...
E mi consegna un foglio... Il nome vostro
Pronuncia lagrimando... Allora io dico,
Che ancor viveva il padre... Un raggio parve
Sul ciglio... ma per lui l'ultimo istante
Fu questo... Ei spira... Io fuggo...

Pol. Oh! Azor, qual destra
T' aprì il petto. Al mio cor qual colpo! Chiaro
Ved' io chi ti sedusse... Tutto... tutto
Ti tolse il traditor... Onore... vita
Ei ti rapì... Tu, figlio, cieco troppo,
Te salvar non potesti, e fra le angosce
Lasciasti, tu, lo sventurato padre.
Argiro tanto reo!..

Zel. Padre, e in sue braccia...
A morte...

Pol. A morte incauto io giva.
(*al Soldato*) Il foglio
Fatal tu dammi... Al traditore vile
Mostrarlo i' vo' con l'una man, con l'altra
Passargli 'l cor.

Zel. Ti ferma.

Sol. Strâna impresa!

Pol. Dammi il foglio...

Sol. Portarlo fra' tiranni
Come poteva meco?.. Io lo celai.

Avrallo in man Zelmira. Parricida
Voi fatto creder foste a ognun. Ognuno
Aspira a vendicar Azor trafitto...
Al crudo Ramne fu affidato...

Zel. E ardire
A Ramne mancar può sicch'ei non tragga
Te vittima gradita a un rio tiranno?
Allo sposo fuggiam... Mostrisi il foglio
A lui soltanto, a lui, che sol la pace
Di vittoria per man stabilì in Troia,
Si mostri.

Pol. E facil credi fuga?

Sol. È certa.
Io per cenno del crudo scorta farvi
Ad Ilo co' miei devo a Troia. O pera
Meco il mio re, o fia salvo.

Pol. Va... sii fido...
Averai premio.

Sol. Dal Nume l'attendo. (*parte*)

SCENA IV.

POLIDORO, ZELMIRA.

Pol. Quai sensi in stato umil! Degni di sorte
Miglior di molto.

Zel. Averan premio. A fuga
Sol or si pensi.

Pol. A fuga! e il caro figlio,
Il figlio tuo, di mia cadente etade
Delizia, lasci di quell'empia tigre
Forse a saziar l'ingorda fame! Forse...
Oh! pensier crudo, che ferisci a morte

Questo mio cor... Irresoluto ondeggio,
Che far non so... se inerme... odiato... oh smania
Laceratrice... Ma mi perdo, e scordo
Di esister anco... Di', nel seno solo
Per me l'amor ti parla, e per lui nulla?

Zel. L'amor paterno dal mio sen può forse
Sveller di madre il cor!.. Sì... il deve... Scelta
Crudel, ma necessaria... Il figlio adoro...
Amo lo sposo... ma deon questi tutto
Per voi il sangue versar, come mia vita
A voi sagrificar degg' io. L'un nacque
A voi figliuol, l'altro si rese... Tutti
Ci lega a voi dover ugual.

Pol. Tua prole
Morrà!..

Zel. Che dici?..

Pol. È certo...

Zel. Ah! prima
Qual vuoi misfatto, o cielo, impormi eleggi.

Pol. Io corro a vendicarla: tosto in seno
Al traditor quest' onorato ferro
A piantar corro...

Zel. Ferma...

Pol. Lascia i miei
Giorni cadenti terminar.

Zel. Mio padre...
Pera il figlio... ma no... Tu padre... Oh! giusti
Numi, salvate a me vite sì care.

Pol. I nascenti suoi dì col viver mio
Pareggieransi? Ei viva, cresca, e sia
Di offese tante punitor suo braccio.
Presso al confin di vita 'i son, e poco
Manca onde tronchi morte il sottil filo

Di età cadente... Appena aprì tuo figlio
Le luci al dì, no, non le chiuda. Resti
Un successor a me. Rifletti ch'io...
Io stesso in lui mi fabbricai vivendo
Un re... ma piangi tu... l'alma mia forte
Mai non ti veda umido il ciglio... Impara
Da me... mi guarda... io gemo, eppure segno
D'angoscia non dimostro... Forse l'alma
Sa superar del crudo fato l'ire.
Debile troppo tu... ma il duol ci acceca
Entrambi... Pur possiam salvarlo noi?
Mentre il preserva il crudo, ei si prepara
Vittima grata... De' miei giorni il fine
È necessario.

Zel. E se tu peri, forse
Non perirà quell'innocente? Ei fassi
Del mio figlio un ostaggio... Su' suoi giorni
Veglierà ad util proprio... Quando ch'Ilo
Ritorni, l'oro, cui a scelleraggini
Orrende fa la strada, può comprarci
Virtù... Risolsi... Andianne... ad Ilo andiamo.

SCENA V.

SOLDATO, e DETTI.

Sol. Cerca Argiro di voi... il trattien' Ema...
Ma per istanti... Ei vien... M'involo. (*parte*)

Zel. (*chiude Polidoro con premura*) Celati.
Smenti, o sguardo, il timor, l'ira tu smenti.

SCENA VI.

ARGIRO, EMA, GUARDIE, e DETTI.

Arg. (*a Zelmira*)

Vuolsi, che a voi del popolo i voleri,
I voti dell'armata io vi palesi.
Qui al tempio presso, u' d' espiar con tardo
Pentimento il misfatto sembra tenti
L'anima vostra parricida. Pure
Di lor clemenza è più il misfatto. Il padre
Dato per voi preda alle fiamme, è colpa,
Che non ha emenda, nè riparo. Vuole
Il popol, che io punisca. E il vuol? farollo.
Non vuo' che al figlio vostro esempio resti...
D'impunitade esempio... Al nuovo sole
Più non vedravvi questo suol...

Zel. Rampogne
Di confondermi han dritto... ma non deggio
Risponder io a vassallo. Egli condanna,
Nè popol vil, proferir può. Son miei
Giudici i Numi, il cor, lo sposo.

Arg. Sposo
Da' lusinghier vezzi sedotto, quando
Saprà qual cuore vostro petto accolga
Vi abborrirà...

Zel. Fremo al pensarlo.

Arg. È fia
Più tormento certezza.

Zel. No... allor quando...
Il figlio mio gli arrecherò...

Arg. Tuo figlio?
È il nostro re: non ha più madre.
Zel. E tu
Dirlo potrai? Qual fine ti conduce
Lo scettro a ricusar... quale?.. M'ascolti
Il popol pria: poscia co' miei partendo
Lungi da questo suol di sangue...
Arg. Sola
Partir dei... L'occhio mio vigile cura
Ne prenderà di ciò.
Zel. (Padre... mio padre...)
Arg. Qual terror mai? dell'uccisor d'Azorre
Forse fuga tu tenti?
Zel. L'uccisore
D'Azor meco si fugga?.. Addita il crudo;
Suo core io stessa strapperò... Ch'ei meco
Fugga tu di'?..

SCENA VII.

RAMNE *con* SOLDATI, *e* DETTI.

Ram. Le Frigie navi in porto
Giungon. Più presto Ilo a questa spiaggia
Approda...
Zel. (Ilo!.. Rivivo.)
Arg. (Eterni dei!..
Saper non puot' ei già le stragi.) Ilo
Qui vien?..
Ram. Ei stesso. Eccolo.

SCENA VIII.

ILO, EURIALO, *e* DETTI.

Ilo. Sposa,
Reco a te palme pria che il grido...
Zel. (*inorridita*) E vieni
Qui, solo quasi, tu?
Ilo. Stupisci? A quale
Ragion stupisci?..
Zel. ... Nulla...
Ilo. Il padre tuo,
Il caro padre ad abbracciar si corra...
Ma fissi in me le smorte luci, e piangi?..
Zel. Ilo!.. (*si frena a gran stento*)
Ilo. Deh! parla...
Arg. Io parlerò. Deposto
Fu Polidoro dal suo figlio Azorre:
Condannato, proscritto, presso a' Numi
Asilo invan cercò... Perì con lui
L'augusto tempio.
Ilo. Ove son io! Fuggiamo,
Sposa, fuggiam... Misero padre!.. Il braccio
Mio saprà vendicarti. La tua mano
Dammi, sposa. Lo giuro al sagro nodo...
Arg. Giuri tu?
Ilo. Sì.
Arg. Su quella man?
Ilo. Su questa.
Arg. Su quella man che lo tradì?
Ilo. Tu... sposa?

(*ad Argiro*)
M' inganni tu?

Arg. Parli ella stessa.

Ilo. Sposa...

Zel. Oh dio!.. T'è ignoto... (Se favello perdo
E padre, e sposo...)

Ilo. Parla.

Zel. E il posso?..

Ilo. Parla.

Zel. Pria che di Azorre il padre...

Ilo. Basta.

Zel. Tanto
Far tornerei.

Ilo. Spietata! Senza orrore
L' affermi tu? Se il padre tuo... se il padre
Vôlto anco al seno tuo suo ferro avesse
Ritrar non ti dovevi. Pianto sparso
Avrei te morta. Viva t'odio. Vado
Da questo suolo lungi ad espïare
D'averti amata colpa.

Zel. Il figlio... il figlio...

Ilo. Vanne... Corro ad Azor... ei me lo renda;
Non tu...

Zel. Azor!..

Ilo. Che vuoi dir?..

Zel. Sotto spietata
Mano cadè.

Ilo. Che sento!.. Più crudeli
Misfatti udir degg'io qui ancora!.. Trema.
(*ad Argiro*)
Sei quel che regni tu?

Arg. T'inganni. Il soglio
Serbo a tuo figlio.

Ilo. No: se con delitti
La madre sua gliel' acquistò. Dall' empia
Nulla ei s' attende.
Zel. M' odi...
Ilo. Basta... Il figlio
Mi si renda... Lo voglio, o l' ira mia
S' armerà a gran vendetta. Lungi io porto...
Il piè lungi. Tem' io che il fiato tuo
M' avveleni. T' abborro...
Zel. Sposo...
Ilo. Resta.
(*parte con Eurialo*)

SCENA IX.

Argiro, Ramne, Ema, Zelmira, Guardie.

Arg. Seguo suoi passi. Tu Ramne l' armata
Tosto aduna. Riaccendi i sdegni giusti
In ogni cuor. Sangue si vuol? Si sparga.(*parte*)
Ram. (*parte per altro lato*)
Zel. (*ad Ema*)
Corri al mio sposo, il segui, il disinganna.
Ema..(*parte*)
Zel. Oh! quanto, o sposo, il tuo furor m' è grato!
Qual difensor, Numi, spingeste a questi
Lidi in crudo momento! Già il cadente
Genitor meco partirà... La vita
Mia non curo. Si salvi da voi, Numi,
Al padre, al figlio, e al sposo mio la vita.
(*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ARGIRO.

D'Ilo il ritorno miei disegni tronca.
Il figlio a lui si rende. Oh! scettro ambito,
Credea d'averti un dì senza periglio.
Or senza il figlio d'Ilo i' premo il soglio,
Ma non senza periglio... Se Ilo scuopre
Un dì pensier mio fisso, ove avrò i' scampo?
Forse spirante Azor me di sua morte
Potè accusar... e d'essa i testimonii,
D'Ilo i furor ponno riaccender. Cuore,
A rincorarti, o cuor, tutto m'è forza
Oprar... Ilo è qui solo... Vinto, oppresso
Da dolor aspro, sua fuga egli affretta...
Fermò i seguaci sopra i legni suoi...
Lieta l'armata l'udirebbe forse
Estinto... e il figlio resta. Io Troia allora
Minacciar posso. Ilo solo io temo....
Se come Azor senza difesa... Oh sorte!
Vêr qui s'avanza... Mano, ti rinforza
A vibrar colpo nuovo... È seco alcuno.
Solo se resta, estinto cade. (*si ritira*)

SCENA II.

ILO, EURIALO.

Ilo. E posso,
Or che miei sensi non preme furore,
Pianto versar nel seno a te, mio amico?
Eur. Piangi: lo puoi... Dolor, non frena forza.
Ilo. Or mia ferita sento... Più veleno
Crudo l'inaspra... La crudel Zelmira,
Che sposa mia nomar disdegno, sola
Preferiva a vittorie... Oh! tristo inganno.
Troppo l'amai. Questi occhi miei... quest'occhi
S'aprono al ver. Li volgo altrove, e temo
Che s'appresenti. Qual inganno! In lei
Creder un cor trovar, altro trovarne!..
Pur l'applaudiva il popol tutto. Un sesso
Fragile tanto, sì feroce farsi?..
A fuga sol si pensi, il pianto è vano.
Eur. Dubbia era l'alma di Zelmira. Ad onta
Sua stessa rea si palesò. Vedesti
A te dinanzi il popol tutto fermo
Giustificarla, e lodi far, se il padre
Sacrificò alla patria. N'arrossisti:
Giungesti forse ad istupir, che un sesso
A un tempo sia timido, dolce, a un altro
Feroce, ardito?
Ilo. S'egli segue i moti
D'indole sua, più tenero non avvi,
Forse virtuoso più; ma se smarrisce
Virtude natural in cor di donna,
Lascia al furor libero il corso tanto,

Che di arte assai più acquista, ed un virile
Ardir avanza in crudeltà.... Ma il padre...
Il padre istesso, a cui dee vita... Oh! cruda.
T'abborro più di quel che un dì per sorte
Fatal t'amai... Fuggir pensiam... Non giova
Pianto, lo dissi; andiamo.

Eur. Nè vorrai
Udirla in pria? Lo brama.

Ilo. Udirla? Farmi
Reo con lei vuol fors'ella?

Eur. E sola il chiede.
Lo negherai?

Ilo. Che? Forse intenerirmi
Con finto duolo cerca?.. Va, ed affretta
Il partir nostro... Quivi aspetto il figlio...

Eur. (*parte*)

Ilo. Sventurato!.. Vergogna aver ei debbe
Un dì del nascer suo... Nè poss' io farti
Ignorar l' onta orribile materna!..
L' emendi gloria d' Ilo. Mia virtude
S' addoppii, e onor ti renda.

SCENA III.

Argirò, *e* detto, *poi* Zelmira.

Arg. È solo alfine.
Nulla il salva. S' uccida. (*alza un pugnale*)

Zel. (*ad Argiro strappandogli il pugnale*)
Ferma.

Ilo. Oh dio!
Che miro!

Arg. Un'empia.
Ilo. E far?..
Arg. Ugual al padre
Te vittima.
Ilo. Capace?..
Arg. N'era.
Ilo. Il credo.
Zel. Io muoio... (*cade svenùta sulla soglia del tempio*)
Ilo. Orror, m'uccidi!.. Il sangue, cruda,
Del padre il sangue tuoi furor non spense?
Volea parlarmi sola... Or l'intend'io.
Arg. Ne temi. Qui non lungi son miei fidi...
Con lor ritorno. (Lascio campo forse
A furor cieco... Forse quella vita
Sarà da lui recisa.) (*parte*)
Ilo. Io fremo!.. Morte
Pinta ha sul volto... In quel sembiante puossi
Trovar delitto?.. Finta!.. Di delitto
Nasconde l'orme... Egli non t'è discolpa:
T'è scudo... Dammi il padre, e prendi pure
Mia vita tu...
Zel. (*rinvenendo*) Qual nome!..
(*spaventata ad Ilo*) Vivi?
Ilo. Vivo.
Ti spiace forse? Il dì'...
Zel. La tomba...
Ilo. Fuggi
Da' miei furor...
Zel. Mio sposo, odimi istante...
Ilo. Che dirmi oserai tu!.. Parla...
Zel. Mio padre...

SCENA IV.

ARGIRO, SOLDATI, *e* DETTI.

Arg. Arrestisi colei... Si chiuda... Niuno
Parlarle ardisca.
Ilo. Soffermate. Io solo
Di lei dispongo, i' sol. Si guardi pure,
Non si decida di sua sorte.
Arg. E vuoi
Che a' delitti di nuovo?..
Zel. Altro non parla
Che di delitti un delinquente. Accusa
L'iniquo me di suo delitto.
Arg. Io?
(*con dimostrazione d' orror*)
Furor cieco!.. Tu aggiungi al parricidio
Calunnia rea!.. Di chi contro?.. Di quegli
Che l'esser re ricusa, e serba il serto
Pel figlio tuo... Audacia rea!.. Tu sola...
Zel. Ah! sposo... sei tradito... Il caro pegno
Dell' amor nostro Ema può darti.
Ilo. Traggasi
Lungi... Sua vista mio furor accresce.
Arg. Andiam. (Si tenda il laccio: è ancor coperto.)
(*parte*)
Zel. (*parte fra Soldati*)

SCENA V.

ILO.

Quali d'Argiro sospettosi sguardi
Vibrar vid' io dal ciglio? Egli, che serba
Al figlio il trono... mio nemico forse?..
Zelmira, tomba pronunciò... Suoi occhi
Verso volgea di quella... Un maggior reo
Fors' evvi?.. Si discuopra... *(apre il sepolcro)*
Ah! Polidoro,
Qui fra il cener degli avi a che non sei?
Qual gioia l'immolarti un traditore
Sul cadavere freddo... Entriam... Qual odo
Fragor sordo?..

SCENA VI.

POLIDORO, ILO.

Pol. Egli è desso... La sua voce
Non ingannommi... È desso!.. Figlio!..

Ilo. Dei,
Non mi togliete i sensi a piacer troppo!
Sei tu, mio padre... o l'ombra inulta tua
Viene a additar qual ferir debba seno?
Parla... l'addita... Di vendetta truce
Vedrai novello, ma più giusto esempio.

Pol. Vivo ancor, se pur viver chiamar possa
Il viver là della mia vita incerto...
Ilo... stupisci?..

Ilo. E che? stupor ti sembra
Strano in me? Tu fra vivi!.. e chi fu quella
Che ti salvò mano fedele! Come
Ti sottrasti da Azor tuo figlio crudo?..
Dall' infedel Argiro?.. Dalla figlia...
Da Zelmira spietata?..
Pol. In lei rispetta
Liberatrice illustre.
Ilo. E non è rea?
Pol. Rea Zelmira!.. T' inganni... E che ti fece
Creder menzogna orribile?.. Potesti?..
Ilo. Argiro, e il labbro suo.
Pol. D' Argiro il labbro
È menzogner, quel della figlia cauto.
Sappilo. Ella involommi a' furor ciechi
Del figlio Azor, e all' infernal squallore
Di tenebrosa carcere, fra muri
Della quale spirar l' alma dovea.
Essa mi ricovrò fra questi orrori,
Onde salvar mia vita. Sparse ad arte,
Che unito a' fidi miei nel tempio chiuso
Arsi col tempio stesso. Questa vita
Vacillante sostenne, scarso cibo
Giornaliero apprestando. Essa procura,
Che fuga occulta il resto de' miei giorni
In salvo ponga; e crederla tu rea
Potesti mai? Così il suo cor t' è ignoto?
Trova piuttosto a una virtù sì grande,
Ugual voce di lode, e premio degno.
Ilo. E giudicarla rea potei!.. Mia sposa,
Perdono... A te verrò!.. Padre... (si salvi)
Vieni sui legni miei. Sieguimi...

Pol. E senza
Che Zelmira?..
Ilo. Il saprà. Sieguimi, vieni.
(*s' incamminano*)

SCENA VII.

EURIALO, *e* DETTI.

Eur. (*con istupore vedendo Polidoro*)
Polidor!
Ilo. Vive, ma la morte il cinge.
Salviamlo, amico. E sposa, e figlio, e padre
Fuggano meco. Va...
Eur. Tuo figlio!
Ilo. Desso.
Eur. È nelle man...
Ilo. Di chi?
Eur. D'Argiro.
Ilo. Numi!
Eur. Me lo rapì, poi disse: *È differito*
Il partir de' Troiani. Ilo cadea,
Se non era io.
Ilo. La sposa, se non era
Cadeva io estinto per sua man di sangue.
E dirla osai della natura orrore?..
Pol. Lei n'è la gloria.

SCENA VIII.

EMA, *e* DETTI.

Ema. Sorte oggi v'unisce...
Prevenn' ella il mio dir... Ilo, alla porta
Vicina al mar un semplice guerriero
Vuol darti un foglio che spirando Azorre
Scrisse.
Pol. E fia questo di vittoria pegno.
Ilo. Ma la sposa?
Ema. Fu chiusa.
Ilo. E il crudo?
Ema. Tutta
L' armata aduna. Finge il viver suo
Esposto a una congiura.
Ilo. Io disgombrargli
Saprò il timor col ferro.
Pol. Tu? Li numi
Giorni diero a mia vita, onde vederti
Potess' io, ma in qual punto orrendo, tristo!..
Sia uguale il mio destin al tuo... Non devo
Un solo istante sopravviver...
Ilo. Ferma...
Pol. Non soffre...
Ilo. Al par di quella, c' ho nel seno
L' alma ritardi un sol istante. Vanne
Tu, donna, a quel soldato. Dille, ch' ei
Si trovi al lido.
Ema. Io volo. (*parte*)
Ilo. Vien, su legni

Miei, vieni in salvo. Io co' seguaci corro
A sciogliier la virtuosa donna: poscia
In campo là...

Pol. Fuggir io devo?

Ilo. Il dei.

Pol. Nè espor potrò per lei miei giorni estremi?
Questa mia vita è di Zelmira. S'essa
È fra perigli avvolta, non degg' io
Sagrificarla? E puote l' alma d' Ilo
Viltà a me suggerir? Le membra stanche,
Gelide per l' età riprendon forza,
Nuovo vigor. Il braccio sento farsi
Ad opra tal robusto. Tuoi seguaci
Me seguan, che additar saprò qual cuore
Debban ferir. Si sciolgan ceppi indegni
A degna destra... Se perir io deggio,
Nol curo... Nel momento estremo forse
Poss' io sfogo trovar a gran vendetta.

Ilo. A questo cuor con voci crude accresci
Nuovi timor. Vedrò meco perire
E sposa, e figlio, te medesmo forse
Inutilmente. Tremito improvviso
M' assal... Ti calma...

Pol. Tu favelli indarno
A risoluto cor. D' uno de' tuoi
Dammi le spoglie. Sotto a quelle ignoto
Sarò.

Ilo. T' arrendi. A morte...

Pol. Incontro io vado;
Ma pel mio sangue, il sangue mio si sparga.)
(*partono*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Zelmira, Eurialo *con* Soldati, *poi* Ema.

Zel. Dove, solcando salme d'alma prive,
Lordando il piè di sangue ancor fumante,
Tiepido ancor, di cittadino sangue,
Conduci un'infelice!.. crudo, dove?
Eur. Al genitor...
Zel. Ed Ilo?
Eur. Ei lo prescrisse.
Zel. A morte forse?
Eur. A gloria.
Zel. E che?
Eur. Innocente
Te riconobbe.
Zel. Gioia, tu m'uccidi!
Ov'è?
Eur. Dopo che ad arte i tuoi custodi
Trass'egli seco, e campo onde rapirti
Avess'io franco, segue la vittoria.
A rapir corre il figlio. Su que'legni
Dalla strage comun fuggi...
Zel. Ma il padre!..

Eur. Pur è su quei.
Zel. Su quelli?.. Il padre mio?..
Io corro... Vien Ema... Quai grida!.. Amica...
Ema. Ilo è cinto da ferri.
Zel. Ilo!
Eur. S'aiuti. (*parte co' Soldati*)
Zel. Forza mi dà l'amor, la toglie affanno
Sicch'io nol possa... E affanno più d'amore
Potrà!.. Ma, oh numi!.. Suoi fidi seguaci
Cedono all'urto de' guerrier del crudo
Sanguinolento Argiro... Oh vista troppo
Orribile!
Ema Un troian col rotto ferro
Muove alla tomba il passo...
Zel. Ei fia!
(*fugge un Troiano, e si nasconde nella tomba*)
Ema. Nol scorgo.
Zel. Entra... E non v'è che quello agl'infelici
In quest'isola asilo?
Ema. Entrar fu visto.
Zel. Felice me! già il padre uscinne.

SCENA II.

RAMNE, SOLDATI, *e* DETTE.

Ram. A mia
Vendetta egli s'invola. Tu ricadi
In mio potere almeno... Sulle navi
Fuggi... S'incendin.
Zel. Ferma. Egli non giunse

Fino colà?.. Servendo al suo monarca
Meritar può supplizio?

Ram. Su lui troppo
Ha l'odio mio diritto. Me soltanto
Cercar pareva ei nella mischia. Solo
Fiero seguiami. Ove s'ascose? Lesbi,
S'egli è troiano, fra catene pianga
Suo ardir. Ov'ei s'ascose?.. Parla... dillo.

Zel. (Lo tradirò!.. Ma gli empii lancian fuoco
Su le navi ove il padre... Oh ciel!) Ti ferma.

Ram. Ora ben t'intend'io. Fuggì su legni:
Io corro...

Zel. Arresta...

Ram. Parla.

Zel. È... in quella tomba.

Ram. (*a' Soldati*)
Entrate.

Zel. Salvo il padre... Un infelice
Sagrifico al furor... Ma qual mi sorge
Fiamma vorace in seno!

SCENA III.

POLIDORO *combattendo co'* SOLDATI, *e* DETTI.

Pol. Vender cara
Saprò mia vita.

Zel. Padre...

Ram. Cedi...

Zel. Oh numi!

Ram. Tu, Polidoro?..

Zel. Il padre... oh dio!

Pol. Perduti
Ambi ci ha l'amor mio...

Zel. Io t'ho perduto.
Orrendo parricidio, volte tante
Rimproverato a mia innocenza, i miei
Timori ti compir!.. Ma sulle navi...
Tu... lo sposo?..

Pol. Lo finsi. Fur suoi prieghi,
Con tant'alme a me care in un periglio
Estremo, vani.

Zel. E per salvar miei giorni
Tua destra armata...

Pol. Debil cesse. Il core
Non un istante.

Ram. (*a Soldati*) Traggansi...

Zel. M'ascolta;
E voi tutti mi udite. In cor feroce,
Non a voi proprio, ma reso feroce
Dalla barbarie de' tiranni, spento,
No, non è il patrio amor. Del signor vostro
Vista risvegli fier rimorso. I giorni
Mirabilmente preservati... I mali,
Perigli, età, tutto il suo sangue esposto
A morte certa quasi... a voi più sacro
Rendan suo capo. Ramne, grado illustre
Tue brame lusingò... L'esempio tristo
Te trasse ne' delitti. Sia qualunque
Mercede all'opra, dal tuo re l'avrai
Maggior di più perchè di gloria adorna,
Se tu se' fido a lui. Virtù ti renda
Ciò che alla colpa devi... Ecco a' tuoi piedi
Una, a cui tanto oprar forse fia vano...

Pur vano fia ma tentisi... Noi vendica...
L'uccisore di Azor, se tu giurasti
D'immolar... sappi... egli è...
(s'alza vedendo venir Argiro)
Vien egli... oh mostro!

SCENA IV.

ARGIRO *con numeroso seguito di Traci*, ILO, EURIALO, *e Troiani incatenati, e* DETTI.

Arg. (*a Ramne*)

Ilo è ne' ferri.
Ram. E pur Zelmira.
Arg. Oh gioia!
Pol. Tiranno.
Arg. Ignoto, sì favelli!
Pol. Forse
Fra le sofferte pene muto, forse
Vicino a morte non potrà la lingua
D'un monarca nomar tiranno un empio
Vassallo!
Arg. E che!.. Polidor vive!..
Pol. È desso.
A mia presenza trema. Tutta senti
La rabid'ira di assassino innanzi
A monarca tradito... Impallidire
Ti vedo il volto, e pur minaccia il guardo?
Arg. D'onde timor? D'onde mio sdegno?.. È scettro
Peso, di cui non son geloso. Passi,
Se Lesbo il vuol, dal mio sul vostro capo;
Ma che al furor del popolo accanito

Nel carnefice suo ritrovi Azorre
Il successor diffido... Oh! amici, invano
Noi cercavam la destra, che il re nostro
Barbara trucidò... Se vive il padre,
Che più si cerca?

Pol. Mostro!

Ilo. Fiera!

Zel. Crudo!

Arg. Ei n'è l'esecutor, mentre Zelmira
Ne tessè il fil colla ben finta morte
Di lui... Trama terribile!.. Non paga...
D'uccider tenta s'i' non era il sposo.
Colpe sì negre espïar come? Grida
Il popolo vendetta aspra. E voi stessi
Su di me ombra di crudel misfatto
Addossar?.. Farmi reo?.. Nol son: ne chiamo
Il popolo tutto testimonio. Gloria
Per me averà; per voi...

Pol. Morte.

Arg. E crudele
Morte.

Zel. Nè il ciel t'incenerisce!

Arg. Io reo
Non son. Forse, un'alma pura merta
Ira del ciel?

Ilo. Tu un'alma pura!.. Un'alma
Posseder pura tu?.. Taci... Deludi
Sì il popol tuo. Non avverrà ch'ei resti
Cieco ognora così. L'arte tua ammiro
Del simular. Il popolo nomasti
Tu giudice all'oprar; lo stesso anch'io
Fo. Che avverrà, l'attendo. Tremar devi,
D'un figlio traditor seguace, e poscia

Carnefice. Tua destra vendicare
Vuol quell'istesso sangue, di cui lorda
È tua destra medesma. Vien: sul tuo
Capo stesso a portar gli orrendi colpi,
Che la vile arte tua contro noi volse...
Vieni... ma trema.

Arg. (*con finto orrore*) Del mio re... D'Azorre
Del sangue mia man tinta?.. A me misfatto
Aggiungi orribil tanto?.. La splendente
Luce del solio m'accecò? Lo premo,
Sol per tua prole il premo... Ov'è la prova
Di delitto?..

Ilo. Tu tremi... Evvene, e forse
A tuo gran danno.

Arg. Tradimenti solo
Dinotan sensi misteriosi tuoi.
Ramne, ne cerca la sorgente. A muri
Siano disposti miei guerrier intorno.
Tu pria, che innanzi al popolo, tu interroga
L'alme ribelli. Al popol stesso innanzi
I' mi rech'io. Discuopri loro trame
Occulte, indi a me vien. (*a Soldati*) Voi dividete
Gli empii calunniator. D'Azor amici,
Voi vendicate amico a me, re a voi:
La vostra man punisca il reo.

Ram. (Tu stesso
La tua condanna esprimi.) (*parte*)

Zel. (Io parricida!..
Ho me stessa in orror!..)

Sol. (*li dividono*)

Ilo. Mia sposa, a forza
Dividonmi da te.

Zel. L'anime nostre

Nol potran... padre...

Ilo. Sposa...

Pol. Figlia...

Zel. Sposo...

(Se rea foss'io, qual maggior pena, o numi!)

(*li Soldati separati li conducono via*)

Arg. Tutti morrete, miei nemici troppo. (*partono*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

ARGIRO, RAMNE.

Arg. Ilo morir? T'inganni. De'suoi giorni
Ho d'uopo. Ben Zelmira al padre unita
Pera. Dimostro cor pietoso, o Ramne,
Con chi pavento nulla; e chi più temo,
Annientar cerco. Mio delitto sia
Sepolto. Vinsi miei desir; i tuoi
Paghi saran. Di me l'arbitro sei:
Parla.
Ram. N'attendo il merto.
Arg. E che ti resta?
Ram. Del popol temo.
Arg. E che?
Ram. Che ascolti grida
Di rimorso.
Arg. Fia tardo.
Ram. Nel suo cuore
La maestà di un re...
Arg. Fia spento in breve.
Quando a tradir si giunge il re, non s'ama
Più il re, mel credi. Polidoro adesso
Non è più che un tiranno. Egli deposto,
Azor era lor re da lor medesmi
Condotto in trono, e d'amor ebbri vanno
Per lui. Zelo diè loco al fanatismo.

Antico rito si rinnova. Il primo
Duce sopra la tomba de' monarchi
Immolar deve il traditor d'Azorre.
Tu quello sei. Quando tu veggia appresso
All'altare il ministro, afferra presto
Il sacro acciar, e vibra i colpi. Un solo
Momento non si perda.

Ram. Al ciel lo giuro...
S'immergerà de' traditor nel sangue.

Arg. Pur d'Ilo le minaccie...

Ram. Eran fondate.

Arg. Fondate!.. oh! rabbia...Parla..Alcun sospetto...

Ram. Certezza io credo... Questo foglio chiuso,
Che trassi ad Ilo...

Arg. Dammi... S'apra...

Ram. (*vedendo venir il popolo*) È tardi.

Arg. Ilo, se son scoperto, anch'egli muoia.

SCENA II.

ZELMIRA *e* POLIDORO *incatenati fra* SOLDATI, POPOLO *e* DETTI.

Zel. Ecco l'altar. Que' che proteggon l'empio
Cor, innocenza immolano. Ed è questo
Premio a virtù.

Pol. Virtù macchia non soffre,
Ella se stessa applaude fra tiranni.
Pur coprì un empio gloria, vani onori
Lo circondin, nel seno porta serpe
Tormentatrice, che a suo cor fa strazio.
Popoli, voi, sopra de' quai ben cento
Beneficii cadêr da questa mano,

Perchè meco svenar Zelmira? Il mio
Sangue vi sazii, e l'infelice donna
Pietà vi desti... se pietà pur anco
Può sentir cor di sangue ingordo. Dessa
Vada col figlio e collo sposo unita
Alle troiane sponde. Io chiedo pria,
Che su me cada colpo estremo; i' possa
Gittar mio sguardo su a me cari oggetti...
Ilo... Zelmira... il figlio, e l'alma allora
Volerà in sen del tutto assai tranquilla.
Solo il mio sangue...

Arg. Quel di lei sia sparso,
Unito a quel di un figlicida.

Pol. Iniquo!

Zel. Oh sposo... oh figlio... oh padre... oh nomi crudi!
Nomi al mio cor carnefici! Vicina
Sono a spirar, ma trema tu, perverso.
La forza è agli empii in man: pure un misfatto
Puote ancora punirne altro. Cotesti
Tuoi fidi vili tesseranno un giorno
Forse altri lacci. Malfattor simili
A te saranvi, che tremar ti facciano...
E il corpo tuo sanguinolento trarre
Cosperso per la polve, ed istrapparti
La corona usurpata. Affretta morte.
I' la bramo io. Non veda il guardo quello
Del padre pria del mio sangue innocente
Rigare il suol: nol veda. Ultimo dono
Zelmira chiede a te.

Arg. Ma invano.

Zel. Invano!
Barbaro, invan lo chiedo?

Pol. E voi l' udite,

Sudditi non più miei? Deh! fia che un giorno
Altri vicini popoli vendetta
Faccian di sangue puro, alla vendetta
Sagrificato. Scuota la sanguigna
Tumultuante guerra i vostri troppo
Cuor duri. Cruccivi la fame. I figli
Tratti vi sien dal braccio, e sotto pietra
Schiacciati su' vostri occhi. Alzinsi intorno
A quest' isola infame le voragini
Dell' abisso profondo, e in un eterno
Oblio cada, e divori mostro orrendo
Un anzi a te maggior mostro crudele.
(*s' aprè le porte del Tempio, e se ne vede l' interno e i Sacerdoti*)

Arg. Troppo è il soffrir più a lungo. Ramne, il ferro
Prendi, vendica tu delitti atroci:
Versisi sangue. A' numi è caro il dono.

Pol. Figlia...

Zel. Padre...

Arg. Si stacchino.

Zel. E lo sposo...
E il figlio non vedrò!..

Arg. No: per tua pena
Maggior.

Zel. Crudele!

Arg. Mori.

Zel. Eccoti il petto.

Arg. Prima tuo padre.

Zel. Ah! no...

Ram. Fermate: un sacro
Dover arma mio braccio. È vostra scelta,
Popolo, questa. I giuri miei, la fede
M' impongono svenar...

Arg. Quel che con cruda
Mano uccise il re nostro.
Ram. Il vuoi?
Arg. Si deve.
Ram. Muori tu dunque. Tu sei quello. (*ferisce Argiro*)
Zel. Oh! numi.
(*i Soldati si muovono per lanciarsi contro Ramne, ma si arrestano al cenno de' Sacerdoti, e alla vista di un foglio piegato, che si mostra da Ramne*)
Ram. Ecco la prova a' suoi delitti. Fidi,
Sono da Azor note firmate.
Zel. Padre...
Pol. Zelmira...
Arg. (*fremente*) Traditor!..
Ram. Sfoga... ma invano
Tuoi lagni ingiusti. Udite, Lesbi, e orrore
Vi prenda... (*spiega il foglio e legge*)
L' alma mia sedusse Argiro,
E parricida mi divenni... Poscia
Egli con man cruda m' uccide. Fidi
Ministri de' disegni miei crudeli,
Vendicate mio padre. Azor.
Pol. Crudele,
Rendimi il figlio mio.
Arg. Rossor, m' uccidi.
Zel. Rendi Ilo a me... Mio sposo, forse or spiri.
Ram. Non temer: lo salvai.
Arg. Tu?.. oh! rabbia
Ram. Fremi.

SCENA III.

ILO, EURIALO, UN FANCIULLO, *e* DETTI.

Ilo. Zelmira, eccoci salvi... L' innocente
Nostro sangue...
Zel. Mio sposo... figlio... oh gioia!
Ilo. (*accennando Ramne*)
Il nume è questi, a cui tutti dobbiamo,
Dopo del Nume eterno, vita...
Ram. (*accennando Polidoro*) Lesbi,
Ecco il re vostro. A tue ginocchia primo...
(*s' inginocchia, e così fanno li Soldati*)
Pol. Al mio sen vieni. Tu rinnovi vita
In me, se salvi a me sì cari oggetti.
Conoscer mi fai tu quanto li pochi
Di vita istanti pregiar debba. Questi
Fian per voi, figli miei, piucchè vassalli,
Sagrificati. Eccovi un padre. D' esso
Il cor è vostro. Di Zelmira, d' Ilo,
Di lor prole, di Ramne appo me uguali
Sarete ognor. Con me piangete il tristo
Fine d' Azorre, ma vi sia presente
L' altro di un reo vassallo. Argiro...
Arg. Oh! cruda
Vista! Felice tu?.. la tua famiglia?..
Oh! rabbia... A che la mano traditrice
Con un sol colpo non mi tolse vita!
Serbato i' non sarei a punto troppo
Per me funesto... Ma se tu... tu stesso
Nol festi... io senza rimorso... Queste...

Mani allargar sapran l'adito a morte.
(*s' allarga con le mani la ferita, e muore*)
Ram. Poca pena a misfatti troppi.
Zel. Sposo...
Ilo. Zelmira...
Zel. Padre...
Pol. Figlia... (*s' abbracciano*)
Zel. Oh! noi felici.

Fine della Tragedia.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SOPRA
ZELMIRA

Lo scrittore della vita di Pietro Lorenzo Buyrette di Belloy, venuto al proposito della sua *Zelmira*, annunzia i sensi seguenti: = in Zelmira accumulò il de Belloy le situazioni più violente e i colpi di teatro i più strepitosi. Essa ebbe dell'incontro, quantunque non sia che un romanzo assurdo e male scritto, che deve riconoscere gli applausi degli spettatori dalla illusione della scena =. Noi lasciamo libera a chiunque l'adottazione o no del sopradetto paragrafo.

Il sig. Alessandro Zanchi ha ridotta la detta tragedia alla lingua italiana. Fu stampata in Venezia nel 1791, dopo essersi recitata per nove volte in decembre sul teatro detto di s. Gio: Grisostomo. Egli vi ha fatti sette cangiamenti; e questi qui compariscono, e la diversificano dalla prima stampa. Son premesse dal traduttore le seguenti parole: = L'aver posto la mano in un altrui componimento, e l'aver cercato d'imitare lo stile del ben noto ed

illustre scrittore conte Vittorio Alfieri, sono i delitti che nella traduzione di questa tragedia ho commesso. = Dunque due cose son da osservarsi: l'una che non è una letteral traduzione; l'altra che si è voluto scrivendo alfieggiare.

Al qual proposito è ben che si sappia una quistione qui nata in un'adunanza su queste due voci *Alfieriano* ed *Alfierista*, e qual differenza su d'esse. Alcuni opinavano, che il primo vocabolo significasse uno scrittore pieno dello spirito dell'Alfieri, e che il secondo alludesse allo stile. Altri, che *Alfieriano* indica un imitatore lodevole del suo modo di scrivere, ed *Alfierista* uno sconcio imitatore della durezza poetica. Altri, che queste due parole suonavano finalmente lo stesso, e si potevano usare a vicenda. Noi crediamo che in questa lite più grammaticale che letteraria potessero aver tutti ragione. In fatti si sciolse l'assemblea senza decisione formale.

L'asprezza dell'Alfieri, madre talvolta di oscurità, o buona o rea che sia, resti presso l'autore. È un cencio e un logoro drappo; ma copre le membra di bellissima donna. Gli Alfieristi o Alfieriani fan conto della rozza corteccia, abbandonato il midollo. Sono appunto come que' Danteschi che tali si credono perchè adoprano parole antiquate e dure, non curandosi, certo per impotenza, di aver lo spirito del sublimissimo Dante.

Il traduttore della Zelmira si è provato allo stil conciso, sul quale noi diremo apertamente, ch'egli in alcuni luoghi è riuscito con piacere e con forza; in altri ne ha lasciati melanconici, facendone stirar l'idee quasi sul letto di Procuste. Noi non osiamo

citarne i passi, perchè nostro scopo è di analizzar le tragedie, non le traduzioni.

L'atto I non isvapora in sole parole. L'esser per altro troppo pieno d' idee non sarà mai difetto, giusta il nostro modo d'intendere. Qui si sanno molte cose e di Zelmira, e di Polidoro, e di Azor, e di Argiro. L' uditore s'interessa e desidera. A questo tendono per lor natura tutti i primi atti. L'autore ha compiuto il suo intento. Il carattere di Zelmira, come di protagonista, è abbastanza spiegato.

Altro fatto d'inviluppo ci si annunzia nel principio dell'atto II col palesamento del carnefice d'Azor nella persona d'Argiro; e questi non tarda a comparire nella scena VI. Non meno felice è il sopraggiungere d'Ilo alla scena VIII, al quale vien fatto supporre da Argiro, che Zelmira sia stata la trafiggitrice del padre. Bell'agitazione nel cuor di lei, che non può palesare l'arcano. Il laconismo delle risposte qui resta opportuno, per cui divien necessario il modulo dell'Alfieri, benchè talvolta riesca un po'oscuro. Guai se gli attori non ne comprendono il midollo del sentimento! Manca il bello, perchè manca il robusto.

Non possiamo se non lodare la scena II dell'atto III, nella quale Ilo si mostra odiator di Zelmira, tenuta da lui per ucciditrice del padre; ed essendogli da essa proposto seco un colloquio, prorompe in quella risposta energica.

Udirla? Farmi
Reo con lei vuol fors' ella?

Colpo di scena si chiami pure quello della III, quando s'impedisce da Zelmira la morte dello sposo. E come bene quest'impeto virtuoso si rivolge

contro di lei, voluta far credere rea di nuovo delitto con Ilo!

Forse quest'atto s'impinguò troppo d'accidenti. La prigionia di Zelmira, e la scoperta di Polidoro vivo nella scena VI fanno altro bel nodo. Non si può biasimarlo. I sensi degli spettatori restan sorpresi, e passano felicemente da una in un'altra azione senz'avvedersene, potendo dire al fine della tragedia: *questa fu più di cose che di parole.*

L'atto IV comincia dal sollevare gli animi oppressi. La tristezza nell'uomo non si deve condurre all'estrema disperazione. La vista e la vittoria di Polidoro incoraggisce la schiera dei buoni; questa si deve supporre che divida almeno il teatro. Accuserannosi di brevità gli atti tutti, ed in conseguenza ancor la tragedia. Ma qui il poeta a bella posta non si è voluto svagare in narrazioni, descrizioni ec. Amò che il tessuto reggesse più colla forza dell'energia, che cogli ornamenti dell'arte, perdonabili forse in qualche occasione, per lo più riprensibili. Lasciamo ai leggitori le ulteriori riflessioni. Noi siam paghi di accennare il bene od il male, lasciando agli studianti il disaminare sul meglio o sul peggio.

Era necessario fino all'atto V di protrarre la lettura del foglio. Questo si apre opportunamente nel miglior punto, quando già Argiro è ferito da Ramne. Non può negarsi, che il colpo non sia ardito e impensato, perchè eseguito in mezzo la turba de'soldati e del popolo. La giusta causa è sempre protetta dal cielo. Ramne si giustifica con quei versi, che lo conducono al colpo quasi voluto da Argiro medesimo con aperta approvazione:

Ram. *È vostra scelta,*
Popolo, questa. I giuri miei, la fede
M' impongono svenar...
Arg. *Quel che con cruda*
Mano uccise il re nostro.
Ram. *Il vuoi?*
Arg. *Si deve.*
Ram. Muori tu dunque. Tu sei quello.

Il foglio suggella le ragioni della man che ferisce.

Nè altro diremo su questa tragedia? no. I francesi non han giudicato di collocar l'autore tra i migliori lor tragici. Forse questa sublime gloria gli mancò per sua *versification dure et négligée.* Si riponga pur tra i mediocri. La sua ombra darà maggior risalto alla luce degli altri. L'una non può star senza l'altra in un quadro di proporzione.

Nostro scopo è, che le *annotazioni* da noi date in questa raccolta facciano, direm quasi, come abbian ripetuto altre volte, un'*arte poetica drammatica*; questa diviene un lavoro, che può vivere anche dopo Aristotele, Orazio, Boileau. Ne pare che le *azioni teatrali* meritino precetti a parte, non inviluppati nei comuni degli altri generi di poesia. Felici noi, se possiam conseguire lo spirito dei nostri desiderii! Noi lo tentiamo colle riflessioni, ma più assai cogli ottimi, buoni e mediocri originali; il che non possono i precettisti.***

IL

MISANTROPO

COMMEDIA

DI MOLIERE

TRADOTTA

DALL'ABATE PLACIDO BORDONI

PERSONAGGI

ALCESTE.

FILINTO.

CELIMENA.

ELIANTA.

ARSINOE.

IL MARCHESE ACASTO.

IL MARCHESE CLITANDRO.

ORONTE.

BISCAGLINO, servitore di Celimena.

UNA GUARDIA.

BOSCO, servitore d'Alceste.

La scena è in Parigi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Filinto, Alceste.

Fil. Cos' è? Che avete, Alceste?
Alc. (*seduto colla schiena rivolta a Filinto*) Lasciatemi, vi prego, Filinto.
Fil. Ma via, ditemi, qual idea strana e bizzarra?..
Alc. Lasciatemi, vi dico, e andate a nascondervi.
Fil. Si possono però ascoltar i galantuomini senz' andar in collera.
Alc. Io voglio andar in collera, e non voglio ascoltar niente affatto.
Fil. Non posso comprendere la cagione di queste vostre collere così strane; e benchè noi siamo amici, sono alla fine uno de' primi...
Alc. (*alzandosi bruscamente*) Io vostro amico? Cancellatemi dal vostro taccuino. Fino a questo momento ho fatto professione d' essere vostro amico; ma dopo tutto quello che ho scoperto in voi, vi dichiaro apertamente, che non lo sono più, e che anzi non voglio aver luogo in cuori contaminati e guasti come il vostro.
Fil. Dunque io sono un gran reo, o Alceste, ai vostri occhi!
Alc. Via, dovreste morire di vergogna. Sì, voi sie-

te reo d'un'azione inescusabile, d'un'azione che deve scandalezzare ogni galantuomo. Vi vedo opprimere un uomo a forza di carezze, vi vedo dargli i segni della più viva tenerezza, vi vedo dopo mille proteste, mille esibizioni, mille giuramenti, stringerlo con una cordialità, direi quasi furiosa, tra le vostre braccia; e quando poi vi dimando chi è quell'uomo, appena siete in istato di dirmi il suo nome: anzi nel momento stesso che vi separate da lui, tutto il vostro calore si raffredda, e me ne parlate di lui come di cosa per voi indifferentissima. Cospetto! È un'indegnità, una viltà, una infamia abbassarsi a segno di tradire il suo proprio sentimento. Se, per mia disgrazia, avess'io fatto quello che avete fatto voi, me ne andrei, per vergogna e per dolore, ad appiccarmi immediatamente.

Fil. Per me non vedo che la sia cosa da andarsi ad appiccare. Intanto vi supplicherò che vogliate permettermi ch'io non eseguisca a rigore questa vostra sentenza, e mi liberi dall'incomodo d'appiccarmi per tutto questo, se ne siete contento.

Alc. Quanto i vostri scherzi sono mai sguaiati!

Fil. Non più scherzi. Trattiamo l'affare con serietà. Ditemi, cosa s'ha da fare?

Alc. Voglio che l'uomo sia sincero, che non lasci uscir dalla sua bocca espressione alcuna che non vengagli dettata dal cuore.

Fil. Ma quando una persona viene ad abbracciarvi con viso allegro, bisogna ben che le corrispondiate in un modo eguale; cioè premura per

premura, offerta per offerta, e giuramento per giuramento.

Alc. No, non posso soffrire questo metodo vigliacco ch' è tenuto dalla maggior parte delle vostre persone di moda. Non v'è cosa al mondo ch'io tanto abborrisca, quanto i contorcimenti di tutti quelli che infilzano proteste sopra proteste, che con tuono di cordialità vi caricano d'abbracciamenti, che vogliono obbligarvi con parole inutili, e che facendo come una specie di duello d'espressioni gentili, trattano egualmente il galantuomo e lo sciocco. Qual conto si dee fare d'una persona che v' accarezzi, vi giuri amicizia, fede, zelo, stima, svisceratezza, che faccia di voi il più magnifico elogio, quand' è disposto a fare lo stesso col più disprezzabile tra gli uomini? No, no, non v'è nessun'anima ben fatta che si compiaccia d'una stima che viene prostituita in tal maniera. La più gloriosa di queste vostre stime dev'essere poco gradita, quando noi ci vediamo confusi con tutto l'universo; e supposto ancora che questa vostra stima si fondi su qualche preferenza, quando si stimano tutti, vuol dire che non si stima alcuno. Dunque giacchè voi siete imbrattato nei vizi del tempo moderno, per bacco! non potete essere nel numero de' miei amici. In poche parole, ricuso l'amicizia d'un uomo che per un'eccessiva estrema condiscendenza non fa distinzione alcuna da merito a merito. Voglio essere distinto, e per dirvela fuori de'denti, l'amico del genere umano non può essere l'amico d'Alceste.

Fil. Ma quando si vive tra gli uòmini, bisogna bene prestarsi a quelle dimostrazioni esterne che sono richieste dall'uso.
Alc. No, vi dico. Bisognerebbe punire senza pietà questo vergognoso commercio di finta amicizia. Voglio che l'uomo sia uomo, e che in ogni occasione il fondo del nostro cuore si manifesti ne' nostri discorsi; voglio che il cuore sia quello che parli, e che i nostri sentimenti non sieno mascherati da complimenti inutili.
Fil. Ma vi sono degl'incontri ne' quali un'aperta franchezza diventerebbe ridicola e non sarebbe permessa. Talvolta poi, con buona licenza di questo vostro onore tanto austero, va bene nascondere quel che si ha nel cuore. Per esempio, sarebbe a proposito, sarebbe creanza il dire a questo ed a quello tutto ciò che pensiamo d'essi? E quando c'incontriamo in qualcuno che risveglia in noi del disgusto e dell'avversione, dirgli in faccia che ci disgusta e che l'abborriamo?
Alc. Sì.
Fil. Come? Voi andrete a dire alla signora Emilia, perchè è vecchia, che non conviene che faccia la graziosa nella sua età, e che il belletto, con cui è dipinta, scandalezza chi la vede?
Alc. Senza dubbio.
Fil. Al signor Dorilao, ch'è un seccatore, e che non v'è alcuno alla corte che non si annoia ad udire i racconti che fa della sua bravura e della nobiltà della sua stirpe?
Alc. Sì signore.
Fil. Voi burlate.

Alc. Io non burlo; e su questo punto ho stabilito di non risparmiar chicchessia. I miei occhi sono troppo offesi, e tanto la città, quanto la corte non m'offrono se non oggetti che accendono la mia collera. Quando vedo come gli uomini vivono tra loro, sono preso da un umore tetro e da un profondo disgusto. Non trovo dappertutto che vili adulazioni, ingiustizie, interessi, tradimenti, giunterie. Non posso più star a freno, sono arrabbiato, ed ho stabilito di romperla apertamente con tutto il genere umano.

Fil. Questa vostra collera filosofica è un poco troppo salvatica. I vostri neri accessi mi fanno ridere, e parmi di vedere in voi ed in me quei due fratelli che sono dipinti nella *Scuola dei mariti*, i quali...

Alc. Lasciamo questi sciocchi paragoni.

Fil. No davvero, lasciate voi tutte queste vostre stravaganze; fate pur tutto ciò che volete, il mondo non si cangierà. E giacchè vi piace tanto la schiettezza, vi dirò dunque schiettamente, che questa vostra malattia, per tutto dove andate, vi fa un personaggio da teatro, e che questa vostra gran collera contro i costumi correnti vi rende ridicolo appunto appresso moltissime persone.

Alc. Tanto meglio, cospetto, tanto meglio; quest'è appunto ciò che desidero. La mia consolazione è estrema, perchè quest'è un ottimo segno. Tutti gli uomini mi sono tanto odiosi, che avrei un vero dispiacere di comparire saggio ai loro occhi.

Fil. Voi volete un gran male agli uomini?

Alc. Sì, ho concepito per essi un odio mortale.

Fil. Tutti i poveri viventi, senz'eccettuarne alcuno, saranno dunque avviluppati in questa vostra avversione? Eppure in questo secolo ve ne sono molti...

Alc. No, la mia avversione è generale, ed io odio tutti gli uomini; gli uni, perchè sono cattivi e malefici; gli altri, perchè adulano i cattivi, e perchè non li odiano con quel vigore ch'è ispirato dal vizio nell'anime virtuose. Quel temerario scellerato che mi fa lite è la maggior prova dell'eccesso ingiusto a cui arriva quest'adulazione e connivenza moderna. È conosciuto dappertutto per quel traditor ch'egli è, sebbene sappia mascherarsi; il suo muovere d'occhi, il tuono soave della sua voce non possono ingannare se non quelli che vogliono essere ingannati. Si sa bene che questo volpone col mezzo di sporchissimi impieghi s'è avanzato nel mondo, e che questi impieghi, avendo migliorato il suo stato e renduto luminoso il suo nome, sono la satira del merito ed il rossore della virtù. Qualunque sieno i titoli di biasimo e di disprezzo che gli vengono dati dappertutto, non v'è alcuno che prenda la difesa del meschino onore di esso. Chiamatelo furbo, infame, scellerato, tutti ne sono d'accordo, e nessuno s'oppone. Con tutto ciò è ben accolto da tutti con quelle sue morfie, ognuno gli sorride, ed intanto egli s'insinua dappertuttto. Se per ottenere un posto, a fronte d'un virtuoso competitore, vi vogliano delle racco-

mandazioni e degli uffizi, egli è sicuro di restar superiore. Giuro al cielo, che vedendo i riguardi che si hanno coi viziosi, sono per me tante ferite mortali, e tratto tratto mi sento strascinato da un movimento impetuoso a fuggirmene in un deserto, lungi da tutti gli uomini.

Fil. Caro Alceste, non ci riscaldiamo tanto sopra i costumi del secolo, siamo un poco indulgenti sulla natura umana. Non l'andiamo esaminando in tutto il rigore, e s'ella ha de'difetti, guardiamoli con qualche dolcezza. Col mondo ci vuole una virtù flessibile; a forza di saviezza possiamo acquistarci l'altrui biasimo. La perfetta ragione fugge tutti gli estremi, e ci prescrive d'essere saggi con moderazione. Quell'aspra virtù praticata ne'vecchi tempi urta troppo il nostro secolo e gli usi correnti: essa pretende dagli uomini troppa perfezione; ma bisogna saper piegarsi al tempo senz'ostinatezza. Non v'è pazzia più grande di chi si mette in capo di correggere il mondo. Io pure, come voi, osservo cento cose ogni giorno, che potrebbero andar meglio, se prendessero un altro giro; e quantunque ad ogni passo io potessi mostrar il mio giusto risentimento, come voi fate, lo freno e lo tempro. Prendo con flemma gli uomini, come essi sono; m'avvezzo a soffrire quel che fanno, e credo che alla corte, egualmente che alla città, la mia flemma sia tanto filosofica, quanto la vostra collera.

Alc. Ma questa vostra flemma, caro il mio signor ragionatore, questo flemma, dico, non potrà mai riscaldarsi? Ditemi, se un vostro amico

vi tradisse, se v'insidiasse per portarvi via i vostri beni, se procurasse di seminare delle male opinioni sulla vostra persona, ditemi, vedreste voi tutte queste azioni freddamente, senza punto riscaldarvi?

Fil. Sì, io guardo tutti questi difetti come vizi inseparabili dalla natura umana; ed il mio cuore si trova tanto offeso nel veder un uomo furbo, ingiusto, interessato, quanto nel vedere degli avvoltoi rapaci, delle scimie moleste e dei lupi rabbiosi.

Alc. Come? Mi vedrò tradito, spogliato del mio, assassinato senzachè io... Per bacco, non voglio parlare. Questo vostro ragionamento è un complesso d'assurdità.

Fil. Sì, sì, amico, farete bene a tacere. Moderate la vostra lingua parlando del vostro avversario, e pensate un poco più alla vostra lite.

Alc. Non voglio darvi il menomo pensiero. Ho stabilito così.

Fil. Ma chi ci penserà per voi?

Alc. Chi? La ragione, il mio diritto, l'equità.

Fil. Non farete visita ad alcun giudice?

Alc. No. La mia causa è dessa forse ingiusta o dubbiosa?

Fil. Sono d'accordo con voi. Ma gli altrui maneggi potrebbero farvi del male, e...

Alc. No. Ho risoluto di non fare un passo. O io ho torto, o io ho ragione.

Fil. Non vi fidate.

Alc. Non mi muoverò mai.

Fil. Il vostro avversario è forte, e può co'suoi raggiri...

Alc. Non m'importa.
Fil. V'ingannerete.
Alc. Mio danno. Voglio vederne l'esito.
Fil. Ma...
Alc. Avrò il piacere di perdere la mia lite.
Fil. E poi?
Alc. E poi vedrò col mezzo di questa lite, se gli uomini saranno tanto sfrontati, cattivi, scellerati e perversi da farmi un' ingiustizia in faccia a tutta la terra.
Fil. Che razza d'uomo!
Alc. Vorrei, mi costasse pure quanto può costarmi, aver perduto la mia causa per godermi d'una sì bell'azione.
Fil. Se vi fosse alcuno, caro Alceste, che vi sentisse parlare in tal maniera, davvero riderebbe.
Alc. Tanto peggio per chi ridesse.
Fil. Ma questa rettitudine ch'esigete così severamente in tutte le cose, la trovate voi nell'oggetto che amate? Resto attonito, ch'essendo voi ed il genere umano in un'assoluta discordia, a fronte di tutto ciò che vi rende tanto odioso il genere umano, abbiate in esso trovato cosa che possa allettare i vostri occhi; e quello che mi fa stupore più di tutto, si è la scelta appunto che n'avete fatta. La sincera Elianta ha del genio per voi; la pudica Arsinoe vi guarda di buon occhio; con tutto ciò il vostro cuore è insensibile ai loro voti, mentre Celimena l'ha guadagnato: quella Celimena che col suo umore galante e col suo spirito maldicente sembra avvicinarsi tanto a'costumi

correnti. Come dunque, portando voi un odio sì mortale a questi correnti costumi, potete soffrir quelli della vostra bella? In un oggetto per voi sì caro non sono essi forse difetti? Non li vedete voi, oppure li scusate?

Alc. No, l'amore ch'io sento per questa giovine védova non mi acceca sui difetti di essa. Sono il primo a vederli ed a condannarli. Con tutto ciò, confesso ingenuamente il mio debole, ella ha l'arte di piacermi. A fronte dei difetti che in lei vedo, a fronte della mia interna disapprovazione, ella sa farsi amare. In somma, le sue grazie sono più forti che la mia ragione, ed il mio amore potrà assolutamente guarirla dai vizi del tempo.

Fil. Se voi ottenete questo, non farete poco. Ma credete essere amato da lei?

Alc. Oh bella! Se non credessi d'essere amato, non l'amerei.

Fil. Ma, se siete convinto della sua amicizia, perchè i vostri rivali vi cagionano tanto dispiacere?

Alc. Perchè un cuore che ama davvero vuol essere solo nel trovare corrispondenza dalla persona amata: anzi non vengo qui per altro se non per dire a Celimena tutto ciò che per lei m'ispira la mia passione.

Fil. In quanto a me, se dovessi ascoltare i miei desiderii, Elianta sua cugina sarebbe l'oggetto de' miei sospiri. Il cuore di questa dama, che vi stima, è solido e sincero, ed una tale scelta, più conforme al vostro carattere, sarebbe appunto al caso vostro.

Alc. È vero; anzi questo è il linguaggio con cui mi parla ogni giorno la ragione, ma la ragione non è quella che regola l'amore.

Fil. Io temo molto di questo vostro amore, e la vostra speranza potrebbe...

SCENA II.

ORONTE, e DETTI.

Oro. (*ad Alceste*) Ho saputo abbasso ch'Elianta e Celimena sono uscite per fare delle provviste; ma siccome mi fu detto che voi eravate qui, ho ascese le scale per dirvi con tutta verità che ho concepito un'altra stima di voi, e che questa stima m'ha da molto tempo ispirato un ardente desiderio d'essere vostro amico. Sappiate che il mio cuore è portato a rendere giustizia al merito, e che io sono impaziente d'unirmi a voi con un nodo strettissimo d'amicizia. Crederei che un amico fervoroso e della mia qualità non debba assolutamente essere rigettato. (*mentre Oronte parla, Alceste sta pensoso, senza badare che il discorso sia diretto a lui*) Con voi parlo, signore, se siete contento, con voi.

Alc. Con me, signore?

Oro. Con voi. Trovate forse che le mie parole vi offendano?

Alc. No. Ma il mio stupore è grande, perchè non m'aspettava l'onore che ricevo.

Oro. La mia stima non deve punto farvi stupire; voi potete pretenderla da tutto il mondo.

Alc. Signore...

Oro. Lo Stato non ha nulla che non sia inferiore al vostro merito luminoso.

Alc. Signore...

Oro. Sì, per conto mio sostengo che siete preferibile a tutti quelli che sono da noi più stimati.

Alc. Signore...

Oro. Mi fulmini il cielo se mentisco. Anzi per confermarvi qui i miei sentimenti, soffrite, signore, che vi abbracci con tutto il cuore, che vi domandi di essere nel numero de' vostri amici. Datemi la mano, (*l'abbraccia e gli prende la mano*) se vi piace; mi promettete voi la vostr'amicizia?

Alc. Signore...

Oro. Che? Ricusate forse?

Alc. Signore, l'onor che volete farmi è troppo. L'amicizia domanda un poco più di mistero, ed è un profanar assolutamente un nome così bello quando si fa entrare in ogni occasione. Questo legame deve nascere dalla conoscenza e dalla scelta: prima di legarci dobbiamo conoscerci meglio, perchè i nostri temperamenti potrebbero esser tali che dovessimo ambidue pentirci del contratto.

Oro. Cospetto! Quest'è un parlare da uomo saggio, e per questa ragione io vi stimo maggiormente. Aspettiamo dunque che il tempo formi legami così dolci, ma intanto mi vi offro interamente. Se alla corte avete bisogno di qualche mediatore, si sa che io faccio qualche figura appresso del re: egli m'ascolta, e, cre-

detemelo, mi tratta in tutto con una cortesia estrema. In somma, sono tutto vostro in ogni modo. Come poi il vostro ingegno è fornito di gran cognizioni, così per cominciare tra noi una sì bella unione, vengo a mostrarvi un sonetto che ho fatto ultimamente, ed a sapere se merita d'essere esposto al pubblico.

Alc. Signore, non sono giudice competente di cose simili. Dispensatemene, ve ne prego.

Oro. Perchè?

Alc. Ho il difetto d'essere in ciò più sincero di quel che si deve essere.

Oro. Quest'è appunto ciò che domando; ed avrei ben motivo di dolermi se presentandomi a voi per intendere il vostro giudizio candidamente, voi mi tradiste e m'occultaste la verità.

Alc. Giacchè dunque, signore, voi volete così, mi rassegno.

Oro. *Sonetto.* È un sonetto. (*legge*) *È la speranza...* (*guardando Alceste*) Sopra una dama che in qualche maniera avea lusingato il mio amore. (*legge*) *È la speranza...* (*come sopra*) Non sono già di que'gran versi sonori, ma certi versetti dolci, affettuosi e pieni di tenerezza amorosa.

Alc. Vedremo.

Oro. (*legge*) *È la speranza...* (*come sopra*) Non so se lo stile potrà parervi netto e facile abbastanza, e se voi sarete contento della scelta delle parole.

Alc. Vedremo, signore.

Oro. Per altro sappiate che non ho impiegato se non che un quarto d'ora a comporlo.

Alc. Vediamo, signore; in quanto al tempo è cosa che poco decide in simili cose.

Oro. (*legge*) *È la speranza un bene che addormenta,*
Qual nutrice il bambin, le nostre pene;
Ma la speranza è un mal, se si presenta
Sola, nè dietro a lei null'altro viene.

Fil. Io sono incantato di questo primo pezzo.

Alc. (*a Filinto*) (Come! avete coraggio di trovarlo bello?)

Oro. *Filli, dell'amor mio fosti contenta,*
Le tue luci volgendo a me serene;
Ma avara assai la tua pietà diventa,
Se da te non ricevo altro che spene.

Fil. Che bei termini per esprimere siffatti pensieri!

Alc. (*a Filinto*) (Vile adulatore, voi lodate delle sciocchezze.)

Oro. *Se pascer l'amor mio, Filli, tu vuoi*
D'una eterna speranza menzognera,
Mi vedrai presto morto a' piedi tuoi.
Già tenti opporti in van, che al fin dispera,
E disperato tronca i giorni suoi
Quell'uom che nulla ottiene e sempre spera.

Fil. La chiusa è bella, amorosa ammirabile.

Alc. (*a Filinto*) (Vattene al diavolo, adulatore, con questa tua chiusa maledetta.)

Fil. (*ad Oronte*) Non ho mai più inteso versi così ben fatti.

Alc. Per bacco...

Oro. (*a Filinto*) Voi m'adulate, e credete forse...

Fil. No, non adulo.

Alc. (*a Filinto*) (Cos'altro fai dunque, o traditore?)

Oro. (*ad Alceste*) Riguardo a voi, già sapete il nostro patto; parlatemi, vi prego, con sincerità.

Alc. Signore, questa materia è sempre dilicata, e noi tutti vogliamo essere adulati in proposito d'ingegno. Ma un giorno ad un tale, che non voglio nominare, che mi leggeva de'versi fatti alla sua maniera, io diceva *essere necessario che un galantuomo stia in guardia continuamente per moderare quel prurito che abbiamo di scrivere: che bisogna frenare quella smania impetuosa che abbiamo di farci nome col mezzo di tali produzioni; e che l'impazienza di mostrare i nostri componimenti, ci espone a farci fare delle brutte figure.*

Oro. Mi volete forse con ciò far comprendere che io fo male di volere...

Alc. Non dico questo. Ma io diceva a quel galantuomo, io, *che un'opera fredda ammazza, che basta la freddezza per iscreditare un uomo; e che quand'anche taluno avesse cento belle qualità, vien sempre guardato dalla parte difettosa...*

Oro. Forse trovate voi censurabile il mio sonetto?

Alc. Non dico questo; ma perchè tralasciasse di comporre, io metteva sotto gli occhi di quel galantuomo, che a'giorni nostri questa maniera di scrivere avea pregiudicato a molte oneste persone.

Oro. Forse scrivo male io, e rassomiglierei a queste vostre oneste persone?

Alc. Non dico questo; ma infine io gli diceva: *Che bisogno urgente avete voi di far versi? Qual demonio vi spinge a farvi stampare? Non vi sono altri se non i meschini che scrivono per vivere, a'quali si può perdonare di*

far un cattivo libro. Credetemi, resistete alla vostra tentazione, tenete occulti al mondo questi vostri componimenti, e non vogliate perdere alla corte il nome che avete di galantuomo, per ricevere dalle mani d'un avido stampatore quello d'autore ridicolo e miserabile. Questo è ciò ch'io procurava di fargli capire.

Oro. Questo va egregiamente, e credo d'avervi capito abbastanza. Ma, potrei sapere cosa siavi nel mio sonetto?..

Alc. Per dirvela schiettamente, è buono da gettare sul fuoco. Vi siete regolato sopra modelli cattivi, le vostre espressioni non sono naturali. Cos'è quel *se si presenta sola, nè dietro a lei null'altro viene. Ma avara assai la tua pietà diventa, se da te non ricevo altro che spene?* E quell'altro sentimento, *che alfin dispera quell'uom che nulla ottiene e sempre spera?* Questo stile caricato sentenzioso esce dal buon carattere e dalla verità. È un puro giuoco di parole, una vera affettazione, e la natura non tiene questo linguaggio. Il cattivo gusto del secolo mi fa paura. I nostri buoni vecchi l'avevano migliore, ed a fronte di tutto ciò che tanto s'ammira oggidì, stimo più una vecchia canzonetta che voglio recitarvi.

Se mi avesse il re donata
La sua gran città diletta,
Ma col patto che lasciata
Da me fosse la Lisetta;
Gli direi: chiedo perdono,
Ma tenete il vostro dono:
Amo più la mia Lisetta;
Amo più la mia Lisetta

La rima non è difficile, e lo stile è un poco vecchio; ma non vedete che questa canzonetta vale tutti i moderni arzigogti contro il buon senso, e che in essa parla la passione semplicemente?

Se mi avesse il re donata
La sua gran città diletta,
Ma col patto che lasciata
Da me fosse la Lisetta;
Gli direi: chiedo perdono,
Ma tenete il vostro dono:
Amo più la mia Lisetta; evviva!
Amo più la mia Lisetta.

Ecco il linguaggio d'un vero innamorato. (*a Filinto*) Sì, signore, ridete quanto vi pare e piace. Stimo più questa canzonetta, che tutta la pompa fiorita di quelle vostre arguzie apparenti che sono la meraviglia del secolo.

Oro. Ed io vi sostengo che i miei versi sono buonissimi.

Alc. Per trovarli tali, voi avrete delle ragioni, ma permetterete che io possa averne dell'altre che ci dispenseranno di sottomotterci alle vostre.

Oro. Mi basta vedere che vi sono degli altri che ne fanno conto.

Alc. Questo vuol dire ch'essi hanno l'arte di fingere, e ch'io non l'ho.

Oro. Credete voi essere il solo che abbia dello spirito?

Alc. Non so quanto io n'abbia; ma se lodassi i vostri versi, n'avrei più del bisogno.

Oro. Farò a meno della vostra approvazione.

Alc. Voglia o non voglia, dovrete farne a meno certamente.

Oro. Vorrei sullo stesso argomento veder de'vostri versi scritti alla vostra maniera.

Alc. Potrei, per disgrazia, farne di cattivi quanto i vostri, ma mi guarderei bene di mostrarli a questo e a quello.

Oro. Voi mi parlate risolutamente; quest'aria magistrale...

Alc. Cercate da chi volete delle lodi, ma non le cercate da me.

Oro. Caro signorino, il vostro è un tuono ben alto!

Alc. Caro il mio signorone, io prendo quel tuono che devo prendere.

Fil. (*mettendosi di mezzo*) Via, signori, basta così, basta così.

Oro. Ho torto, lo confesso, mi ritiro. Vi riverisco, signor Alceste, con tutto il mio cuore.

Alc. Ed io sono vostro servitore umilissimo, signor Oronte. (*Oronte parte*)

SCENA III.

Filinto, Alceste.

Fil. Ebbene, lo vedete? La vostra soverchia sincerità vi ha procurato un disgusto. Mi sono ben accorto che Oronte, per essere lodato...

Alc. Non mi parlate.

Fil. Ma...

Alc. Non voglio più starmene cogli uomini.

Fil. È troppo...

Alc. Lasciatemi.

Fil. Se io...

Alc. Tacete.
Fil. Ma che...
Alc. Non voglio udir altro.
Fil. Ma...
Alc. Non volete tacere? (*s'incammina*)
Fil. (*seguendolo*) Si giunge ad oltraggiare...
Alc. Oh questo è troppo; non mi venite dietro. (*parte*)
Fil. Voi burlate: non mi scosterò un passo da voi. (*lo segue*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Alceste, Celimena.

Alc. Signora mia, volete che vi parli schietto? Non sono contento della vostra maniera di dirigervi. Essa accende la mia bile, e sento che bisognerà che la rompiamo tra noi due. Se vi tenessi un altro linguaggio, v'ingannerei: noi la romperemo assolutamente o presto o tardi. E quand'anche vi promettessi mille volte il contrario, siate certa che sarebbe impossibile ch'io mantenessi le mie promesse.

Cel. Per quel ch' io vedo, avete voluto accompagnarmi a casa mia per farmi il censore.

Alc. Io non faccio il censore; ma, signora mia, il vostro cuore s'apre troppo facilmente a tutti quelli che vi si presentano. Voi siete assediata da un numero troppo grande d'amanti, ed io non posso accomodarmi a questo giuoco.

Cel. Sono io colpevole degli amanti che mi faccio? Posso impedire a questo ed a quello di trovarmi degna del loro amore? E quando mostrano della premura di vedermi, deggio prendere un bastone per cacciarli fuori della mia casa?

Alc. No, signora; per iscacciarli non ci vuole un bastone, ma un cuore che sia meno facile ad ascoltarli. So che la vostra bellezza v'accompagna per tutto, ma la vostra maniera di accogliere le persone, assicura le conquiste che hanno fatte i vostri occhi. La speranza lusinghiera che fate ad essi concepire, li rende più assidui e più costanti. Se la vostra compiacenza fosse più ritenuta, diminuirebbe la turba di tanti che sospirano per voi. Ma via, ditemi, signora, per qual ragione il vostro Clitandro ha la fortuna di piacervi tanto? Su qual fondo di merito o di virtù appoggiate voi la stima che ne fate? Forse per quell'unghia lunga che porta al dito mignolo? Per la sua gran parrucca bionda? Per le fettucce, delle quali è tutto coperto? Pel suo modo di ridere, per la sua voce di falsetto?

Cel. Quanto nel crearvi i sospetti voi siete ingiusto! Non sapete perchè ho de'riguardi con lui? Ve lo dirò. Perchè m'ha promesso d'interessare tutti i suoi amici a favore della mia lite.

Alc. Perdete con costanza la vostra lite, e non abbiate dei riguardi per un rivale che m'offende.

Cel. Ma voi diventate geloso di tutto il genere umano.

Alc. Sì, perchè tutto il genere umano è ben accolto da voi.

Cel. Questa compiacenza universale è appunto quella che deve calmare i vostri sospetti ed i vostri sdegni; anzi avreste più ragione d'esserne

offeso, se mi vedeste essere compiacente con un solo.

Alc. Ma voi che biasimate la mia gelosia, ditemi, signora, cos'ho io più degli altri?

Cel. La fortuna di sapere di essere amato.

Alc. Qual sicurezza ha il mio cuore per crederlo?

Cel. Crederei che avendolo detto, una tal dichiarazione potesse bastarvi.

Alc. Ma chi m'assicurerà, che nel tempo stesso voi non diciate la medesima cosa forse agli altri?

Cel. Veramente, si vede che voi vi spiegate con lo stile de' veri innamorati, e che mi trattate con gentilezza! Ebbene, per levarvi ogni pensiero ed ogni sospetto, di quanto vi ho detto finora, mi disdico in faccia vostra: ora non potrete essere ingannato che da voi stesso: sarete contento.

Alc. Cospetto! Ed io deggio amarvi? Ah, se posso togliere il mio cuore dalle vostre mani mi chiamerò il più fortunato fra tutti i viventi. Non posso nascondervi la verità; faccio ogni sforzo possibile per rompere questo nodo fatale; ma tutti i miei sforzi sono stati finora inutili, e bisogna dire che un destino maligno mi porti ad amarvi, come vi amo.

Cel. Veramente, il vostro amore è senza esempio.

Alc. Sì, senza esempio. Posso su questo punto sfidare tutto il mondo. Il mio è un amore inconcepibile, nè alcuno, signora, ha amato in quel modo con cui amo io.

Cel. Il metodo è certamente tutto nuovo, perchè voi amate le persone per isgridarle. Il vostro

amore si fa conoscere ad un linguaggio acerbo, amaro, sdegnoso; e non si è mai veduto un amante sì brontolone che vi somigli.

Alc. Ma sta in mano vostra che si cambi l'umore di questo amante. Via, finiamo i nostri contrasti. Parlatemi, ve ne prego, col cuore aperto, e procuriamo di mettere freno...

SCENA II.

BISCAGLINO, *e* DETTI.

Cel. (*a Biscaglino*) Cosa c'è?

Bis. Acasto è abbasso.

Cel. Ebbene, fate che venga sopra.

Bis. (*parte*)

SCENA III.

ALCESTE, CELIMENA.

Alc. Come! Non si può mai parlarvi da solo a sola? Avrete sempre la stessa disposizione a ricevere chiunque viene? Non potrete risolvervi una volta sola a soffrire di non essere in casa?

Cel. Volete voi ch'io mi esponga a qualche risentimento dal canto suo?

Alc. Voi avete de' riguardi che mi disgustano.

Cel. S'egli potesse mai penetrare di essermi importuno, sarebbe un uomo capace di non perdonarmela in tutta la sua vita.

Alc. Cosa importa questo per obbligarvi a far ciò che non vorreste fare?

Cel. La benevolenza delle persone della sua sorte deve importarci. Esse sono di quelle che hanno alla corte acquistato, non so come, il privilegio di parlar alto, e s'introducono in tutte le conversazioni. Forse non potrebbono farci del bene, ma possono farci del male, e qualunque sia l'appoggio che possiamo prometterci da altre parti, non bisogna aver per nemici questi gran parlatori.

Alc. Alle corte: qualunque sia la verità, qualunque sia il motivo, voi trovate delle ragioni per ammettere ognuno; e le precauzioni del vostro giudizio...

SCENA IV.

Biscaglino, *e* detti.

Bis. Eccovi qui, signora, anchè Clitandro.
Alc. A proposito. (*mostra di voler andarsene*)
Cel. Dove correte?
Alc. Vado via.
Cel. Restate.
Alc. Per far cosa?
Cel. Restate.
Alc. Non posso.
Cel. Lo voglio.
Alc. In poche parole: queste conversazioni m'annoiano, ed è un pretender troppo, voler che io tolleri.

Cel. Lo voglio, lo voglio.
Alc. No, non è possibile.'
Cel. Ebbene, andate pure, uscite, ne siete in piena libertà.

SCENA V.

ELIANTA, FILINTO, *e* DETTI.

Eli. (*a Celimena*) Eccovi i due marchesi che vengono con noi. Ne siete stata avvertita?
Cel. Sì. (*a Biscaglino*) Delle sedie per tutti.
Bis. (*mette delle sedie, e parte mentre Acasto e Clitandro entrano*)

SCENA VI.

ACASTO, CLITANDRO, ALCESTE, CELIMENA, ELIANTA, FILINTO. *Tutti siedono.*

Cel. (*ad Alceste*) (Non siete ancora andato?
Alc. No, voglio che vi spieghiate o per essi, o per me.)
Cel. (Tacete.
Alc. Oggi vi spiegherete.
Cel. Voi perdete il giudizio.)
Cli. Vengo dalla corte, ove Cleonte è comparso questa mattina con un'aria la più ridicola del mondo. Non ha egli qualche amico che lo illumini caritatevolmente sulle sue stravaganti maniere?
Cel. Veramente, ha un carattere particolare che salta agli occhi, ovunque egli vada; e quan-

do si vede dopo un lungo corso di tempo, comparisce ancora più stravagante di prima.

Aca. A proposito di stravaganti, in questo punto ne ho provato uno de' più incomodi; è questi il metafisico Damone che m' ha tenuto per un'ora intera fuori della mia carrozza a farmi abbruciare sotto il sole.

Cel. È uno strano parlatore che trova sempre l' arte di non dir nulla con lunghissimi discorsi. Quanto più parla, è meno inteso, e le sue parole non sono altro che strepito.

Eli. (*a Filinto*) (Questo principio non è cattivo, e la conversazione comincia bene alle spalle del nostro prossimo.)

Cli. Anche Timante, signora, è un buon carattere.

Cel. Da capo a piedi è un uomo pieno di segreti, che così di passaggio vi getta addosso un paio d' occhi stralunati, e che senz' avere da far nulla è sempre pieno di affari. Tutti i suoi racconti sono accompagnati da morfie, e con queste sue morfie secca chi lo ascolta. Per interrompere la conversazione, ha sempre da dirvi qualche cosa in segreto, e questo segreto è un bel nulla. Delle più picciole inezie vi parla in atto di stupore; e se vi ha da dire addio, ve lo dice in un' orecchia.

Aca. E Giraldo, signora?

Cel. Oh, che uomo noioso! Affetta sempre l' aria di gran signore; vuol entrate sempre nel commercio delle persone brillanti, ha sempre in bocca duchi, principi e principesse. Ha piena la testa di titoli, e tutte le sue conversazioni sono di cani, di cavalli e d' equipaggi.

Dà del tu alle persone della condizione più distinta, ed ha disimparato a dire, no signore, sì signora.

Cli. Si dice che faccia bene gli affari suoi con Belisa.

Cel. Povera donna! Che arida conversazione! Quando viene a farmi visita, mi preparo ad un supplizio. Bisogna a forza di sudori trovar argomento per parlarle, e fare che la conversazione non s'addormenti per la stolidità delle sue espressioni. Per risvegliare il suo stupido silenzio, tentate inutilmente di correre per tutti i luoghi comuni. Il bel tempo, la pioggia, il caldo, il freddo sono soggetti che finiscono presto con lei. Intanto, in mezzo alla sua insopportabile conversazione, che genera un languore universale, si può ben domandare, che ora è, si può sbadigliare mille volte, ch'ella si muove tanto, quanto si moverebbe questa sedia.

Aca. Che vi pare d'Adrasto?

Cel. È la stessa superbia; un uomo gonfio d'amor proprio. Il suo merito lo rende sempre malcontento della corte, strepita continuamente contro la medesima, e se vien dato qualche impiego, qualche posto, qualche carica, guarda tutto ciò come un'ingiustizia fatta al suo merito.

Cli. Ma che dite del giovine Cleone, in casa del quale oggidì concorrono le persone più oneste?

Cel. Ch'egli si fa un merito d'aver un buon cuoco, e che la sua tavola è quella che viene visitata.

Eli. Procura che sia imbandita di piatti dilicatissimi.

Cel. Sì, ma vorrei che non si trovasse il padrone fra que' piatti. È un gran cattivo piatto la sua scipita persona; anzi, a mio gusto, guasta tutti i pranzi e tutte le cene che dà.

Fil. Suo zio Damigi è molto stimato; che ne dite, signora?

Cel. È mio amico.

Fil. Lo trovo un uomo onestissimo e molto saggio.

Cel. Sì, ma vuole aver troppo spirito, e questo mi disgusta. Ama l'affettazione, ed in tutto quello che dice, si vede che va cercando a stento di comparire spiritoso. Dopo che s'è messo in capo di valer qualche cosa, non v'è nulla che contenti il suo gusto. Vuol trovare dei difetti in tutto ciò che si scrive; è persuaso che un bell'ingegno non deve lodare; che l'uomo dotto trova da censurare in ogni cosa; che non appartiene se non agli sciocchi d'ammirare e di ridere; che non approvando alcuna delle produzioni moderne, ci mettiamo al disopra di tutti gli altri. Le conversazioni stesse non sono esenti dalle sue censure. Non trova argomenti che meritino l'onore delle sue risposte, e standosene colle braccia incrocicchiate, dall'alto trono del suo ingegno guarda con pietà tutto quello che vien detto dagli altri.

Aca. Il diavolo mi porti, se questo non è il suo vero ritratto.

Cli. (*a Celimena*) Per dipingere le persone al vivo, voi avete un pennello ammirabile!

Alc. Bravi, via, avanti, i miei buoni amici di corte;

voi non la perdonate ad alcuno, e ad ognuno tocca la sua parte. Con tutto ciò, di tutti questi che sono da voi così saporitamente tartassati, non ve n'è neppur uno a cui, se lo vedete, non corriate frettolosamente incontro, non presentiate la mano, e con un bacio adulatore non lo assicuriate d'essergli servitori umilissimi.

Cli. Perchè ve la prendete con noi? Se questi discorsi v'offendono, rivolgete i vostri rimproveri alla signora Celimena.

Alc. No, cospetto di bacco! voi meritate ogni rimprovero. I vostri applausi, le vostre risa fanno uscir dalla bocca di lei tanti tratti di maldicenza. Voi nudrite il suo umore satirico coll'incensarlo. S'ella avesse veduto d'essere meno applaudita, cesserebbe dal satireggiare. In somma, essendo gli adulatori quelli che propagano i vizi del genere umano, meritano perciò d'essere abborriti e di vedersi mortificati.

Fil. Voi che condannereste ciò che noi stessi condanniamo nelle persone delle quali si è fatta la pittura, perchè v'interessate tanto per esse?

Cel. Ma non vedete che il signor Alceste ha indosso il demonio della contraddizione? Vorremmo noi, indiscreti, ridurlo a pensare e parlare come gli altri, e che si privasse in ogni luogo di quello spirito d'opposizione che ha sì liberalmente ricevuto dalla natura? Il sentimento d'altri non ha mai la sorte d'incontrare il suo genio, onde si dichiara sempre per l'opinione contraria. Crederebbe comparire un uomo co-

mune, se fosse veduto aderire al sentimento di qualunque altro. Il pregio di contraddire è per lui sì grande, che spesso combatte sè stesso, e quando vede che i suoi sentimenti sono in bocca d' un altro, prende subito l' arme per combatterli.

Alc. Chi ride è del vostro partito, signora; basta questo. Potete farmi liberamente la satira.

Fil. Ma è poi egualmente vero che voi andate in collera contra tutto ciò che si dice; e che una vostra certa rabbia interna non può soffrire che si lodi, o che si biasimi alcuno.

Alc. Per bacco! Questo vuol dire che gli uomini non hanno ragione; che lo sdegnarsi contro essi è cosa sempre ben fatta, e che non s' incontrano a tutti i momenti se non o lodatori arroganti, o censori temerari.

Cel. Ma...

Alc. No, signora, no; voglio dirvelo, se credessi di morire: voi avete de' gusti che non posso soffrire, e qui in casa vostra si fa male ad alimentare in voi quel grand' attaccamento ai difetti stessi che si biasimano da tutti voi altri.

Cli. Per me, non so; ma dirò francamente, che ho sempre creduta la signora Celimena senza difetti.

Aca. (*ad Alceste*) Io l' ho conosciuta sempre ornata di grazie e di vezzi, e non ho in lei veduti mai que' difetti che voi dite.

Alc. Ed io li vedo tutti, e ben lungi dal dissimulare, ella sa che mi prendo il pensiero di rimproverarglieli. Chi ama davvero, non adula. Il vero amore si manifesta per un certo carat-

tere di severità. Io bandirei tutti que' vili amanti che vedessi schiavi de' miei sentimenti, e che con le loro lusinghiere compiacenze incensassero continuamente le mie stravaganze.

Cel. Alle corte, se i cuori umani debbono regolarsi a norma de' vostri principii per ben amare, bisogna rinunziare ad ogni gentilezza, e mettere il sommo pregio dell'amor perfetto nell'insultare le persone che si amano.

Eli. L'amore ordinariamente non sottoscrive a queste leggi, e veggonsi gli amanti cantare ed esaltare la scelta che hanno fatta: essi non vi trovano nulla che meriti d'essere biasimato; anzi nell'oggetto amato trovano tutto amabile: contano i difetti come perfezioni, e sanno darvi de' nomi favorevoli. La pallida, rassomiglia alla candidezza de' gelsomini; la negra che fa paura, è una brunetta adorabile; la magra, ha della sveltezza e della disinvoltura; la grassa, è un pezzo maestoso; la sudicia e che non si cura d'ornamenti, ha il nome di bellezza non curante; la gigantesca, pare una dea; la nana, un compendio delle maraviglie del cielo; la superba, ha un'anima degna di corona; la furba, ha dello spirito; la sciocca, è buonaccia; la gran parlatrice, è d'un umore piacevole; e la mutola, è onestamente ritrosa. In questa maniera un vero amante sviscerato ama sino i difetti della persona amata.

Alc. Ed io sostengo che...

Cel. Tronchiamo questi discorsi, e andiamo a fare una passeggiata nella galleria. (*tutti s'alzano*)

Cli. (*ed Acasto s'incamminano*)

Cel. (*a Clitandro e ad Acasto*) Come? Voi ve ne andate, signori?

Cli. No, signora.

Aca. No, signora.

Alc. (*a Celimena*) (La paura di vederli partire vi occupa molto, signora.) (*a Clitandro e ad Acasto*) Voi, miei signori, uscite pure quando vi pare e piace; ma sappiate ch'io non esco, se non vi vedo usciti prima di me.

Aca. Quando la signora Celimena non mi prenda per un importuno, sappiate che in tutta questa giornata non ho nulla da fare.

Cli. Ed io pure, fino al momento d'andare a corte questa sera, sono l'uomo più disoccupato del mondo.

Cel. (*ad Alceste*) Dite così per ridere, non è vero?

Alc. No, no certamente. Vedremo se io son quello che voi desiderate che se n'esca dalla vostra casa.

SCENA VII.

BISCAGLINO, *e* DETTI.

Bis. (*ad Alceste*) Signore, v'è di là un uomo che vorrebbe parlarvi di un affare, dic'egli, pressantissimo.

Alc. Digli ch'io non ho affari pressantissimi.

Bis. Ha una casacca con gran falde increspate e con istrisce d'oro.

Cel. (*ad Alceste*) Andate a vedere cos'è, o fatelo entrare.

Bis. (*parte*)

SCENA VIII.

UNA GUARDIA, *e* DETTI.

Alc. (*andando incontro alla Guardia*) Che volete, signore? Venite pur avanti.
Gua. Signore, ho da dirvi una parola.
Alc. Potete, signore, dir ad alta voce quello che avete da dirmi.
Gua. I signori del Governo mi commettono d'intimarvi di venir da essi subitamente, signore.
Alc. Chi? Io, signore?
Gua. Voi appunto.
Alc. Eh! per far cosa?
Gua. (*parte senza rispondergli*)

SCENA IX.

ALCESTE, CELIMENA, ELIANTA, FILINTO, ACASTO, CLITANDRO.

Fil. (*ad Alceste*) Quest'è il ridicolo affare che avete avuto con Oronte.
Cel. Come?
Fil. Egli ed Oronte si sono riscaldati e minacciati su certi versi che il signor Alceste non ha potuto approvare; onde si vuole che la disputa si termini definitivamente.
Alc. Io non avrò mai una vile condiscendenza.
Fil. Ma bisogna ubbidire; su via, disponetevi...
Alc. Qual accomodamento può esservi tra noi? Sarò io condannato a riconoscere per buoni dei

versi che non ho riconosciuti per tali? Io non mi disdico di ciò che ho detto. Li trovo cattivi.

Fil. Ma, se con più dolcezza...

Alc. Io non cederò mai: i versi sono esecrabili.

Fil. Dovete mostrare de' sentimenti più dolci. Via, venite.

Alc. Andrò, ma non vi sarà cosa che faccia disdirmi.

Fil. Via, fatevi vedere.

Alc. Tolto un ordine espresso del re che comandi di trovar buoni que' versi, sosterrò sempre, per bacco! che sono cattivi, e che quello che li ha fatti, merita la forca... Come, poffar il mondo! (*a Clitandro e ad Acasto che ridono*) Sono io forse il vostro buffone?

Cel. Andate subito a presentarvi dove siete chiamato.

Alc. Vado, signora, e torno immediatamente qui per metter fine alle nostre contese. (*parte con Filinto*)

Cel. E noi altri andiamo nella galleria. (*partono*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Clitandro, Acasto.

Cli. Caro marchese, ti vedo contentissimo: tutto ti rallegra, nè v'è cosa che t'inquieti. Dimmi liberamente, credi tu di avere dei gran motivi d'essere così contento?

Aca. Oh diavolo! Quando ben mi esamino, non vedo motivo alcuno d'essere inquieto. Ho dei beni, sono giovine, nasco da una casa che può dirsi assolutamente nobile, e credo che per la condizione della mia nascita vi sieno pochi impieghi a'quali io non possa aspirare. Per cuore, ch'è quello che più importa, sia detto senza vanità, si sa che ne ho quanto basta; e quando ho avuto qualche affare, si è veduto con qual vigore ho saputo terminarlo. Per lo spirito, ne ho certamente, ed ho anche del buon gusto per giudicare di tutto, senz'avere studiato; per far figura di dotto al teatro, ch'è la mia passione; per decidere il primo, e fare strepito a tutti i bei passi che meritano applauso. Sono destro, ho buon'aria, buona figura, bei denti soprattutto, e bella

vita. In quanto al modo d'abbigliarsi, credo, senz'adular me stesso, che chi volesse disputarla meco avrebbe poco giudizio. Mi vedo stimato, quanto si può esserlo; amato dal bel sesso, e nella buona grazia del re. Credo dunque, caro marchese, che con tutti questi vantaggi si possa in ogni paese del mondo esser contento di se stesso.

Cli. Sì, ma trovando in altre parti delle conquiste facilissime da farsi, perchè venir in questa casa a sospirare inutilmente?

Aca. Io! Cospetto, non sono uomo fatto per istarmene a soffrire la freddezza d'una bella. Tocca agli sguaiati, alle persone d'un merito vòlgare correre dietro a bellezze severe, languire ai loro piedi, cercare il soccorso dei pianti e de' sospiri, e con un'assiduità instancabile ottenere ciò ch'è negato alla scarsezza del loro merito. Ma le persone della mia taglia, marchese, non sono avvezze ad amare a credenza e fare intanto tutte le spese. Per quanto sia raro il merito delle belle, credo che noi siamo pure, grazie al cielo, qualche cosa; che per avere l'onore d'essere amate da un mio pari, deve costar qualche cosa anche ad esse; e che per far che la bilancia sia giusta da una parte e dall'altra, bisogna che una parte e l'altra vi metta del suo.

Cli. Tu credi dunque, marchese, di trovarti bene in questa casa?

Aca. Ho qualche ragione di crederlo.

Cli. Credi a me, disingannati; tu ti lusinghi e t'acciechi da te stesso.

Aca. È vero, mi lusingo e m'accieco effettivamente.

Cli. Ma chi ti fa credere che la tua felicità sia così perfetta?

Aca. Mi lusingo.

Cli. Sopra cosa fondi le tue conghietture?

Aca. M'accieco.

Cli. N'hai tu delle prove sicure?

Aca. M'inganno, ti dico.

Cli. Forse Celimena t'avrebbe fatta qualche dichiarazione in segreto?

Aca. No, sono maltrattato.

Cli. Rispondimi, te ne prego.

Aca. Non ho che delle ripulse.

Cli. Lasciamo le burle, e dimmi quali speranze hai avute.

Aca. Io sono l'infelice, e tu il fortunato. Si è concepita un'estrema avversione per la mia persona, e bisogna che uno di questi giorni io m'appicchi.

Cli. Vien qua, marchese: vuoi tu che facciamo un accordo tra noi? Ascolta: chi di noi due potrà mostrare un segno evidente d'essere meglio amato da Celimena, resti vincitore del campo, e faccia che il rivale batta la ritirata.

Aca. Per bacco! mi piace la proposizione, ed io mi v'impegno con tutto il cuore. Ma zitto.

SCENA II.

Celimena, e detti.

Cel. Ancora qui?
Cli. L'amore ci trattiene.
Cel. Ho inteso entrare una carrozza: sapete chi sia?
Cli. No.

SCENA III.

Biscaglino, e detti.

Bis. Arsinoe viene di sopra, signora, per farvi visita.
Cel. Cosa vuol da me questa donna?
Bis. Elianta è abbasso che parla con lei. (*parte*)

SCENA IV.

Celimena, Acasto, Clitandro.

Cel. Cosa le salta in capo di venir a visitarmi?
Aca. E' considerata in tutti i luoghi come un modello di perfezione, ed il suo zelo vivace...
Cel. Sì, sì, pure morfie. Nel cuore è tutta mondo, e non pensa ad altro che ad uccellare qualcheduno, senza poi riuscirvi. Guarda con un occhio invidioso tutti gli amanti che si dichiarano per un'altra, e vedendosi da tutti abbandonata, va sempre in collera contro la cecità del nostro secolo. Con un falso man-

to d'onestà procura di coprire l'orribile solitudine in cui si trova, e per salvar l'onore del suo pochissimo merito, dice che merito e pericolo sono due cose vicine. Nulladimeno un amante non dispiacerebbe alla nostra signorina, anzi ha della tenerezza per Alceste. Tutte l'attenzioni che mi vengono da lui praticate, sono tanti oltraggi e tanti furti ch'io faccio a lei. Non può nascondere questo suo geloso dispetto, e mi lacera in tutti i luoghi. In somma, io non ho veduto mai la più sciocca creatura, e nel tempo istesso la più impertinente, e...

SCENA V.

ARSINOE, *e* DETTI.

Cel. (*ad Arsinoe*) Qual buona sorte vi conduce in mia casa? Credetemi, signora, era in pena di voi.

Ars. Sono venuta per certo avviso che ho creduto dovervi dare.

Cel. Che consolazione è mai la mia di vedervi!

Cli. (*ed Acasto partono ridendo*)

SCENA VI.

ARSINOE, CELIMENA.

Ars. Que'due signori non potevano andarsene più opportunamente.

Cel. Volete sedere?

Ars. Non ne ho bisogno. Signora, la vera amicizia deve manifestarsi nelle cose più importanti; e come non ve n'è alcuna più importante dell' onore e della decenza, così vengo a darvi un segno della mia vera amicizia, col porgervi un avviso che riguarda il vostro onore. Ieri mi trovava in casa di persona d'una virtù straordinaria, ed il discorso cadde sopra di voi. La vostra condotta, signora, ebbe la disgrazia di non essere lodata. Molti censori, e più rigorosi di quello che avrei voluto, condannarono la vostra galanteria, l'immensa turba di gente che ricevete in casa, e l'opinione che s'è sparsa di voi dappertutto. V' immaginerete già, come io mi sono diretta, e che ho fatto tutto il possibile per difendervi. Scusai le vostre buone intenzioni, ed impegnai la mia coscienza sulla purità delle medesime. Voi sapete però che vi sono nella vita umana delle cose che, per quanto se n'abbia voglia, non possono scusarsi; quindi mi trovai costretta ad accordare, che il modo con cui vivete pregiudica il vostro buon nome; che il mondo interpretava male la vostra condotta; ch'eravate il soggetto delle più equivoche novelle; e che stava in mano vostra di troncare il corso a tutte queste sinistre interpretazioni. Non già che io creda l'onestà pregiudicata nel fondo, me ne guardi il cielo! ma v'è chi crede facilmente alle ombre stesse della colpa, e non basta che viviamo bene per noi soli. Signora, vi credo abbastanza ragionevole onde prendere in buo-

na parte questo mio utile avviso, e non attribuire questo mio vero zelo se non a quel vivo interesse che sento per voi.

Cel. Signora, io vi debbo rendere mille ringraziamenti. Vi sono obbligata d'un tale avviso, e ben lungi dal prenderlo in mala parte, voglio che immediatamente veggiate quanto io pregio un tal favore, col darvi appunto un avviso che riguarda il vostro buon nome; e come vi siete mostrata mia vera amica, comunicandomi quello che si dice di me, così voglio dal canto mio imitare un così bell'esempio, avvisandovi di quello che si dice di voi. L'altro giorno, trovandomi a far visita in un certo luogo, m'incontrai in persone d'un merito distinto, che parlando di quel che si dee fare per viver bene, fecero, o signora, cader la conversazione sopra di voi. In quella conversazione la vostra grand'aria d'onestà ed il vostro eccessivo zelo non furono citati come modelli da imitarsi; quell'esterna gravità affettata, i vostri eterni discorsi d'onore e di saviezza, i vostri raccapricci, i vostri orrori alla più semplice espressione che, detta senza malizia, può avere un senso equivoco, l'altissima stima che avete di voi stessa, quell'occhio di compassione con cui guardate tutti gli altri, le vostre continue lezioni, le vostre acerbe censure su cose innocentissime e purissime; tutto questo, per parlarvi schietto, fu universalmente ed unanimamente biasimato. *Che serve,* dicevan essi, *quell'aria modesta, e quell'esteriore saggio ch'è smentito da tutto il*

resto? Ella è scrupolosa al maggior segno; ma batte chi la serve e non li paga. Mostra d'amare il raccoglimento e di sprezzare le vanità; ma si dà belletto e vuol parer bella. Dal canto mio, contro tutti presi la vostra difesa, e li convinsi ch'era tutta maldicenza. Ma tutti mi si opposero concordemente, e conchiusero, che fareste assai meglio di badar meno alle azioni degli altri e pensare più alle vostre; che bisogna esaminare attentamente se stesso prima di pensare a condannar gli altri; che per rendere efficaci le correzioni che si vogliono fare altrui, bisogna che la vita di chi vuol correggere sia esemplare; e che in fine, quando ve ne sia il bisogno, è meglio lasciar la cura di correggere a quelli che hanno un autorità legittima per farlo. Signora, vi credo ancor io abbastanza ragionevole onde prendere in buona parte quest'utile avviso, e non attribuire questo mio vero zelo se non a quel vivo interesse che sento per voi.

Ars. Quantunque chi riprende sia esposto a tutto, io non mi aspettava però una simile risposta. Signora, vedo bene dal modo con cui mi avete risposto, che la mia sincerità v'ha offeso.

Cel. Tutt'all'opposto, signora; anzi, se le persone si regolassero con saviezza, metterebbero in uso questi scambievoli avvisi. Facendo così ed operando di buona fede, si distruggerebbe quel grand'acceccamento in cui è ognuno riguardo a se stesso. Dipenderà dunque da noi il continuare con lo stesso zelo a prestarci questo fedele servigio, e a dirci, a quattr'oc-

chi, tutto ciò che sentiremo dire, voi di me, ed io di voi.

Ars. Oh! di voi, signora, è impossibile ch'io senta dire qualche cosa. Di me sì, v'è molto e poi molto da poter riprendere.

Cel. Io credo che si possa lodare e biasimare tutto; ed ognuno, secondo il suo gusto e la sua età, può aver ragione. La galanteria ha la sua stagione, un'altra ne ha l'onestà rigida. Passato che sia il brio de'nostri primi anni, possiam, per politica, appigliarci a quest'ultima, ed in tal modo metterci al sicuro dai disgusti e dalle disgrazie. Non dico già che un giorno non seguirò l'esempio che mi date. Il tempo porterà tutto seco lui; ma adesso, signora, con venti soli anni, come ognun sa, credo poter dispensarmi dall'osservare la più rigida riserva.

Ars. Veramente, voi vi servite d'uno scudo assai debole, e millantate troppo fieramente il vantaggio della vostra età. Ma, per quanto mai fosse maggiore della vostra l'età d'un'altra persona, non è poi una cosa da prevalersene tanto; anzi non so per qual ragione vi riscaldiate a segno di pungermi in tal modo.

Cel. Ed io non so per qual ragione voi vi scateniate tanto contro di me in ogni luogo. Perchè ve la prendete sempre con me, se avete delle cose che vi disgustano? È forse mia la colpa, se siete trascurata? Se la mia persona ispira dell'amore, se ogni giorno vedo offrirmi de' voti che voi desiderreste che non avessi, non saprei che fare, e ve lo ripeto, la colpa

non è mia. Il campo è libero anche per voi, ed io non mi oppongo che facciate uso dei vostri vezzi per guadagnarvi degli amanti.

Ars. Credete voi che quella turba d'amanti che vi rende sì vana, sia cosa che ci dia pensiero? Che non sia facile da vedere quale sia il prezzo, oggidì, che gli alletti? Vorreste voi farci credere, quando si vede come vanno le cose, che il vostro solo merito adeschi tanta gente? Che v'amino d'un amore onesto, e che siate corteggiata solo per le vostre virtù? Presto o tardi l'apparenze finiscono, il mondo apre gli occhi, ed io conosco delle persone che, potendo destare de' sentimenti amorosi, non ammettono gli amanti nelle loro case. Quindi si può tirare una giusta conseguenza, che chi vuol comprare deve dar la caparra; che nessun sospira per i nostri begli occhi; e che ciò che ci è venduto, bisogna comprarlo. Non vi gonfiate dunque tanto per così deboli vittorie: correggete un poco l'orgoglio delle vostre bellezze, e non trattate le persone d'alto in basso. Se i nostri occhi invidiassero le vostre conquiste, credo che potrebbero fare quel che fanno gli occhi degli altri, cioè gettar i riguardi dietro le spalle; e voi stessa fate vedere, che chi vuol avere degli amanti ne ha.

Cel. Abbiatene pur, signora, e vediamone la prova. Sforzatevi di piacere altrui, giacchè ne possedete il raro segreto; e senza...

Ars. Tronchiamo, signora, questo dialogo che potrebbe riscaldarci troppo ambedue. Me ne sarei già partita, se non fossi obbligata ad aspettare la mia carrozza.

Cel. Potete starvene quanto vi piace, e su questo punto non abbiate alcuna fretta... (*vedendo venir Alceste*) Ma senza stancarvi con ulteriori complimenti, ecco che io v' offro una compagnia migliore; ed il signor Alceste, che viene appunto opportunamente, riempirà meglio il mio luogo, tenendovi compagnia.

SCENA VII.

ALCESTE, *e* DETTE.

Cel. Alceste, bisogna ch'io vada a scrivere una brevissima lettera, che non posso differire senza pregiudicarmi. Trattenetevi con la signora Arsinoe: essa avrà la bontà di scusare la mia mala creanza. (*parte*)

SCENA VIII.

ALCESTE, ARSINOE.

Ars. Vedete! Ella vuole ch'io me ne stia con voi aspettando che venga la mia carrozza. Eppure, per quanto ci avesse ella studiato, non avrebbe potuto offrirmi cos'alcuna che mi fosse così grata, quanto lo starmene con voi. Veramente le persone d'un merito eminente si guadagnano in un momento la stima e l'amore d' ognuno. Il vostro merito, a dir la pura verità, ha una certa magia segreta che mi

Solo che voi ci faceste credere che vi pensiate un pochino, si potrebbe mettere in movimento certe nostre macchine a pro vostro. Dispongo di persone che potrebbero facilitarvi tutte le strade.

Alc. Che vorreste voi ch'io facessi, signora? Il mio umore vuole che me ne stia lontano. Quando sono nato, non ho ricevuto dal cielo un'anima adattabile all'aria della corte. Non ho le virtù necessarie per riuscire felicemente e far fortuna. Il mio maggior talento è d'essere libero e sincero; non so con belle parole ingannare alcuno; e chi non ha il dono di mascherare i suoi sentimenti, non deve fermarsi troppo in quel paese. Lungi dalla corte non si han, per dir il vero, nè quegli appoggi, nè que' titoli ch'essa dispensa; ma in contraccambio, perdendosi tutti questi vantaggi, non si ha il dispiacere di fare una figura ridicola. Non si hanno a soffrire degli oltraggi, delle insolenze, a lodare i versi di certi signori, ad incensare certe altre signore, ed inghiottire le stravaganze dei nostri cari marchesi.

Ars. Giacchè così volete, lasciamo l'articolo della corte. Bisogna però che io vi compianga su quello del vostro amore; e per isvelarvi i miei pensieri, bramerei che il vostro fosse meglio collocato. Meritate certamente miglior sorte; e quella che vi piace, è indegna di voi.

Alc. Ma vi ricordate, di grazia, che parlando così, parlate, o signora, d'una vostra amica?

Ars. Sì, ma la mia coscienza mi rimorde effettivamente, vedendovi soffrire più a lungo il torto

che vi viene fatto. Mi sento afflitta, sconcertata, lacerata, considerando lo stato vostro: v'avviso che siete ingannato, tradito.

Alc. Mostrate, signora, veramente per me un impegno assai vivo. (*ironicamente*) Un amante deve sentire una grand'obbligazione, quando riceve tali avvisi.

Ars. Sì, benchè mia amica, ella è, e la dichiaro indegna d'avere il cuore d'un galantuomo. È tutta finzioni con voi.

Alc. Può essere; non si veggono i cuori; e questa vostra carità poteva ben dispensarsi di venire a turbare il mio.

Ars. Se non volete essere disingannato, basta non dirvi nulla; questa è la cosa più facile del mondo.

Alc. No; ma su questo punto, per quanto ci venga detto, il maggior tormento si è il dubitare; e in quanto a me, vorrei che non mi si facesse sapere se non ciò che può essere dimostrato con tutta l'evidenza.

Ars. Ebbene, basta così; fra poco resterete pienamente informato su questo. Voglio che ne siate assicurato dagli occhi vostri medesimi: accompagnatemi solo fino a casa mia. Colà vi farò vedere una prova infallibile dell'infedeltà della vostra bella; e se voi siete in istato di rivolgere i vostri affetti ad un altro oggetto, troverete da consolarvi delle vostre perdite. (*partono*)

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ELIANTA, FILINTO.

Fil. No, non si è mai veduta anima più dura da maneggiarsi, nè accomodamento più difficile da concludersi. Per quanto abbian procurato di prenderlo per ogni verso, non hanno potuto rimuoverlo dal suo sentimento; e sono persuasissimo che non vi sia mai stato contrasto sì strano che abbia esercitata la pazienza di quei signori. *No, signori,* diceva egli, *non mi disdico assolutamente; accorderò tutto, ma non mai questo. Perchè va in collera, e si chiama offeso? Cosa pretende? Ci va forse della sua gloria, se non sa scrivere bene? Che gli serve il mio giudizio da lui preso in mala parte? Si possono far de' cattivi versi, ed essere un galantuomo. L'onore non entra per nulla in queste materie. Lo giudico onestissimo in tutte le maniere. Uomo rispettabilissimo, uomo di merito e di coraggio, tutto quel che vorrà, ma un pessimo autore. Loderò, se si vuole, il suo treno, le sue spese, la sua bravura a cavalcare, alla scherma, al ballo; ma quanto ai versi, questo non sarà mai vero. In somma,* seguitava a dire, *quando non si ha la sorte*

di farne di migliori, non bisogna lasciarsi sedurre dalla manìa di verseggiare. Finalmente, tutta la grazia che si è potuta ottenere da lui, dopo che si sono fatti tutti gli sforzi possibili, si ridusse a fargli dire: *Signore, mi dispiace d'essere un uomo così difficile; e perchè vi voglio bene, vorrei, ve lo protesto, aver trovato più bello il vostro sonetto.* In poche parole, per metter fine a questa contesa, si sono così abbracciati alla meglio.

Eli. Veramente egli è un uomo singolarissimo nel suo modo di vivere; ma, lo confesso, io lo stimo moltissimo; e quella sua sincerità ha in sè stessa un non so che di nobile e di eroico. Questa è una virtù rarissima al giorno d'oggi, ed io vorrei trovarla dappertutto, come la trovo in lui.

Fil. Riguardo a me, quanto più lo vedo, tanto più mi maraviglio di vederlo dominato da una passione amorosa, e voler con quel suo carattere fare l'amante; nè so poi comprendere come vostra cugina possa essere la persona che formi la sua passione.

Eli. Questo fa vedere che l'amore non è sempre prodotto in noi da una somiglianza d'umori, e che tutto quel che si dice delle amorose simpatie, è smentito da questo esempio.

Fil. Da quel che apparisce, credete voi ch'egli sia corrisposto?

Eli. Quest'è un articolo difficile da sapersi. Come mai discernere, s'ella veramente lo ami? Nemmen ella stessa può rendere conto a sè medesima dello stato del suo cuore. Ama talvolta,

e non sa d'amare, e talvolta crede d'amare, e non ama niente affatto.

Fil. Sono persuasissimo che l'amico nostro, vicino a vostra cugina, proverà quei dispiaceri ch'egli non crede. Se in vece del suo avesse il mio cuore, per dirvi quel che sento, volgerebbe i suoi voti ad un'altra parte, ed approfitterebbe, con una scelta più giudiziosa, di quella bontà d'animo che voi, signora, gli mostrate.

Eli. Per me, parlo schietto, e credo che su tali propositi si debba trattare con candidezza. Non m'oppongo punto alla passione ch'egli sente, anzi bramo di vederlo contento; e se la cosa dipendesse da me, si vedrebbe che io stessa sono quella che l'unirebbe all'oggetto amato da lui. Ma se il suo amore, cosa che non è impossibile, provasse un destino contrario ai suoi desiderii, se un'altra dovesse essere la prescelta, allora potrei risolvermi ad ascoltarlo; e vedendolo rigettato da un'altra, non sarebbe mai questo un motivo perchè non mi risolvessi ad accettarlo.

Fil. Ed io, per parte mia, non mi oppongo a quella bontà che avete per lui; anzi egli stesso, signora, se vuole, può dirvi come gli ho parlato su questo proposito. Se poi unendosi in matrimonio egli e la vostra cugina, voi non vi trovaste in istato d'ascoltare le sue brame, allora tutte le mie aspirerebbero alla fortuna d'ottenere quella stessa bontà che avete per lui; e mi stimerei fortunatissimo, se quella bontà che avete avuta per lui, si volgesse sopra di me.

Eli. Voi scherzate, Filinto.

Fil. No, signora. Vi parlo davvero. Sospiro l'occasione d'offerirvi solennemente me stesso, nè sento desiderio più vivo di questo.

SCENA II.

Alceste, *e* detti.

Alc. (*ad Elianta*) Fatemi giustizia, signora, d'una offesa che supera tutta la mia costanza.

Eli. Che v'è accaduto? Cos'avete voi che possa tanto turbarvi?

Alc. M'è avvenuta una cosa a cui non posso pensare senza sentir l'angustie della morte; anzi vi dirò, che il disordine intero di tutta la natura non m'opprimerebbe, quanto ciò che mi è avvenuto. Sono rovinato... il mio amore... non posso parlare.

Eli. Via, procurate di calmarvi un poco.

Alc. (Possibile, giusto cielo, che i vizii detestabili dell'anime più vili si trovino congiunti a tante grazie!)

Eli. Ma via, diteci, chi vi può?..

Alc. Ah! tutto è perduto. Sono tradito, assassinato. Celimena... Chi avrebbe mai creduto udire un tal avvenimento? Celimena m'inganna, ed è un'infedele.

Eli. Ma per crederlo, avete voi delle forti ragioni?

Fil. (*ad Alceste*) Forse potrebb' essere un sospetto in aria, ed il vostro cuore geloso prende talvolta delle chimere...

Alc. Oh poffare il mondo! Impacciatevi, signore,

ne' vostri affari. (*ad Elianta*) Si può aver prova più evidente del suo tradimento, quanto quella che ho in tasca, scritta di sua propria mano? Sì, signora, una lettera scritta per Oronte m'accerta della mia disgrazia e della mia vergogna... Oronte, ch'io credeva da lei disprezzato, Oronte, ch'io credeva il meno terribile de' miei rivali!

Fil. Una lettera può ingannare coll'apparenza, e, qualche volta, è meno rea di quel che si crede.

Alc. Signore, vel ripeto, lasciatemi, ve ne prego, e non v'impacciate che ne' vostri affari.

Eli. Dovete moderare i vostri trasporti, e l'ingiuria...

Alc. Questa dev'essere tutta opera vostra, o signora. Ecco che il mio cuore ricorre appunto a voi per poter liberarsi da così pungente affanno. Vendicatemi d'una parente ingrata e perfida che tradisce vilmente un amore sì costante; vendicatemi di questo tradimento che vi deve far orrore.

Eli. Io! vendicarvi? Come?

Alc. Accettando il mio cuore. Accettatelo, signora, in cambio di quell'infedele: questo è il modo di vendicarmi di lei. Voglio punirla colla più sviscerata offerta che vi fa il mio cuore, d'amarvi, di rispettarvi e di servirvi.

Eli. Veramente compatisco i vostri affanni, e non dispregio l'offerta del vostro cuore. Ma forse il male non è tanto grande, quanto si crede; e forse un giorno potete deporre questo desiderio di vendetta. Quando l'ingiuria viene da un oggetto amabile, si fanno mille disegni che poi non si eseguiscono mai. Ci par d'avere

mille ragioni per non voler più amare, ma una bellezza che si ama, comparisce presto innocente. Tutto il male che le vogliamo, svanisce facilmente, ed ognun sa cosa sia la collera degli amanti.

Alc. No, no, signora, no; l'offesa è troppo grande: non v'è più riconciliazione, non voglio più niente con lei. Non v'è cos' alcuna al mondo, che mi facesse cambiare di risoluzione, e se un giorno mai tornassi a stimarla, vorrei punirmi da me stesso... (*vedendo comparire Celimena*) Eccola: il mio sdegno si raddoppia al solo vederla. Voglio rimproverarla vivamente della sua perfidia, voglio confonderla pienamente, e dopo presentarvi il mio cuore libero dalle sue catene.

Eli. (*e Filinto partono*).

SCENA III.

Celimena, Alceste.

Alc. (Oh cielo! Potrò io moderare i miei trasporti?)

Cel. (Oh! ci sono...) Ditemi, che vuol dire questo vostro turbamento? Cosa significano que' vostri profondi sospiri e quelle torbide occhiate?

Alc. Che tutte l'iniquità delle quali un'anima è capace, non sono nulla in paragone delle vostre perfidie: che la sorte, il demonio ed il cielo sdegnato non hanno prodotto mai nulla di sì scellerato quanto siete voi.

Cel. (*ridendo*) Ecco appunto le vostre solite tenerezze che mi piacciono tanto.

Alc. Ah! non burlate; non è tempo da ridere. Arrossite piuttosto: voi dovete arrossire, perchè ho in mano delle prove sicure del vostro tradimento. Ecco cosa volean dire gli affanni del mio cuore. Oh, quanto mai erano ragionevoli! I miei frequenti sospetti che guardavansi come detestabili, sono stati verificati dal fatale testimonio de' miei occhi; e malgrado tutti i vostri artifizi per fingere, già mi sentiva un presentimento di ciò ch' io dovea temere. Non crediate però, ch'io voglia soffrire la mortificazione d'essere oltraggiato, senza vendicarmi. So bene che l'inclinazioni umane sono libere, che l'amore nasce dappertutto indipendente, che la forza non ha mai soggiogato un cuore, e che abbiam tutti la libertà d'accettar quelle catene che meglio ci piacciono. Quindi non potrei lagnarmi, se voi m' aveste parlato sinceramente; e, se da bel principio voi aveste rigettato le mie dichiarazioni, non avrei dovuto dolermi che della mia sorte. Ma vedere con un' aria finta, ingannatrice ben accolto il mio amore, è questo un tradimento, è questa una perfidia che non può essere punita quanto basti, e posso permettere tutto a' miei risentimenti... Sì, sì, temete tutto dopo un tale oltraggio. Non sono più padrone di me stesso; la rabbia mi soffoca. Trafitto da questo colpo mortale, mi sento abbandonato dalla ragione, non resisto più ai movimenti d' un giusto sdegno, nè so prevedere quello ch'io possa fare.

Cel. D'onde provengono, di grazia, questi vostri trasporti? Ditemi, avete perduto il giudizio?
Alc. Sì, l'ho perduto in quel momento, che per mia disgrazia mi sono innamorato di voi, e che credetti di trovare qualche sincerità nelle vostre ingannatrici bellezze.
Cel. Di qual tradimento dunque potete lagnarvi?
Alc. Ah! quanto è mai doppio il vostro cuore, e quanto sa l'arte di fingere! Ma per convincerlo ho in mano un mezzo sicuro. (*cava dalla saccoccia una lettera che le mostra*) Gettate qua lo sguardo, e conoscete le vostre frodi. Basta questo viglietto per confondervi, e non v'è replica contro un siffatto testimonio.
Cel. (*prendendo la lettera*) E questo è il motivo del vostro riscaldamento?
Alc. Non arrossite vedendo questo scritto?
Cel. E perchè debbo arrossire?
Alc. Come! Unite la temerità all'artifizio? Neghereste ch'è vostro, perchè vi manca la sottoscrizione?
Cel. Perchè negare un viglietto scritto di mia mano?
Alc. E potete vederlo senza restar confusa dal delitto che avete commesso contro di me, e di cui siete accusata dai vostri stessi caratteri?
Cel. Si vede che siete un grandissimo stravagante.
Alc. Che! Fate la brava alla vista d'un testimonio così convincente; e tutte le tenerezze che leggo in esso espresse per Oronte, non sono per me un oltraggio, e per voi una vergogna?
Cel. Oronte! Chi vi dice che la lettera è scritta a lui?
Alc. Chi appunto me l'ha oggi consegnata. Ma vo-

glio accordare che sia scritta ad un altro; non ha, per questo, ragione il mio cuore di dolersi del vostro? E sareste, per questo, meno rea verso di me?

Cel. Ma se questo viglietto è scritto ad una donna, in che v' offende, o in che è reo?

Alc. Ah! bellissimo ripiego! scusa eccellente! Vi confesso, ch'io non me l'aspettava. Eccomi, eccomi, perfettamente disingannato... Ed avete il coraggio di ricorrere a questi meschini artifici, e credete che la gente sia tanto cieca? Ma via, vediamo, vediamo un poco in qual modo, e con qual aria volete sostenere una bugia sì patente, e come potrete applicare ad una donna tutte le parole d'un viglietto così tenero ed amoroso. Via, per mascherare il vostro tradimento, fate l'applicazione di quello che leggo...

Cel. No, non ne ho voglia, io. Trovo assai bizzarro il tuono di comando che vi arrogate sopra di me, e l'insolenza di dirmi in faccia quello che mi dite.

Alc. No, no, senza tanto riscaldarvi, pensate a giustificare l'espressioni di questo viglietto.

Cel. Non voglio giustificar nulla; anzi vi dico che poco m' importa tutto ciò che vi piace di credere.

Alc. Almeno, via, fatemi vedere, e ne sarò pago e contento, che questo viglietto può applicarsi ad una donna.

Cel. No, è per Oronte, e voglio che lo crediate. Mi sono carissime le sue attenzioni, lo stimo, lo ammiro quando parla, e vi voglio accordare

tutto ciò che volete. Fate pur, dite pure, ne siete padrone, e non mi venite a rompere più la testa.

Alc. (Cielo! Si può inventare niente di più crudele! Vi fu cuore trattato peggio del mio? Come! Quando sono giustamente in collera con lei, quando son io che accuso, divento io l'accusato? Si spingono agli estremi i miei sospetti, i miei affanni, mi si lascia in libertà di credere ciò che voglio; chi mi tratta così, se ne fa una gloria; ed intanto il mio cuore è tanto vile da non poter rompere la sua crudele catena, da non armarsi d'un generoso disprezzo contro l'ingrato oggetto?..) Ah! che voi sapete, perfida, servirvi della mia estrema debolezza contro di me stesso ed adoprare in pro vostro l'eccesso prodigioso di quell'amor fatale ch'hanno ispirato i vostri occhi. Giustificatevi almeno d'una colpa che mi passa l'anima, e terminate di voler comparire colpevole a' miei occhi. Fatemi vedere, s'è possibile, innocente quel viglietto; la mia tenerezza acconsente d'aiutarvi. Sforzatevi di comparire fedele, ed io... ed io mi sforzerò di credervi tale.

Cel. Andate: voi siete pazzo ne' vostri trasporti gelosi, nè meritate d'essere amato, come lo siete. Vorrei però sapere chi potrebbe costringermi ad abbassarmi per voi sino alle finzioni; e perchè, se il mio cuore avesse dell'altre inclinazioni, non potesse dirlo schiettamente. Come? Quand'io vi assicuro de' miei sentimenti in un modo sì cortese, non bastano essi

a difendermi da' vostri sospetti? Avrebbero questi vostri sospetti ancora qualche peso, dopo ch'io ho parlato? L'ascoltarli, non è un oltraggiarmi? Giacchè poi il cuore delle donne fa uno sforzo estremo per risolversi a dire che ama, giacchè l'onore del nostro sesso si oppone fortemente a simili dichiarazioni, un amante che vede superato per lui un sì grand'ostacolo, potrà dubitarne ancora, senza essere punito? Non sarà egli colpevole, restando ostinato a non prestar fede a ciò che gli vien detto da una, che ha saputo sottrarsi a tante leggi, a tanti riguardi sostenuti dal suo sesso? Andate, i vostri sospetti meritano la mia collera, e non siete degno ch'io faccia conto della vostra persona. Sono una sciocca, e detesto la mia semplicità che mi porta a sentire ancora qualche bontà per voi. Dovrei rivolgere i miei affetti ad un'altra parte, e darvi motivo di lagnarvi giustamente.

Alc. Ah traditrice! Quanto son io debole con voi! Voi m'ingannate, sì, m'ingannate con queste lusinghiere parole. Non importa: bisogna che io segua il mio destino. Il mio cuore s'abbandona interamente nelle vostre mani. Voglio vedere sin dove siete capace d'arrivare, e se avrete l'empietà di tradirmi.

Cel. No, voi non m'amate come si deve amare.

Alc. Ah! non v'è cosa che possa paragonarsi al mio amore. Sentite: egli è tale che per convincervene, arriva a formare dei desiderii sino contro voi stessa. Sì, vorrei che nessuno vi trovasse amabile, che foste ridotta ad una mi-

sera condizione, che non aveste avuto, nascendo, niente al mondo, non grado, non nascita, non ricchezze, affinchè il sacrifizio del mio cuore potesse riparare l'ingiustizia della vostra sorte, e in questo giorno io avessi la consolazione e la gloria di vedervi ricevere tutto dal mio amore.

Cel. Che strana maniera di volermi bene! Mi preservi il cielo che possa mai verificarsi... (*osservando*) Vedete, vedete il vostro signor Bosco bizzarramente travestito.

SCENA IV.

Bosco *in istivalli ed abito da viaggio frettolosamente*, e DETTI.

Alc. Cosa vuol dire quell'equipaggio e quell'aria turbata? Cos'hai?

Bos. (*a mezza voce*) Signore...

Alc. Ebbene?

Bos. De' grand' arcani.

Alc. Cos'è?

Bos. I nostri affari, signore, vanno male.

Alc. Come?

Bos. Ho da parlar forte?

Alc. Sì, e subito.

Bos. Non c'è già nessuno di là.

Alc. Oh quanto va lunga. Vuoi tu parlare?

Bos. (*ad alta voce*) Signore, bisogna andarsene.

Alc. Come?

Bos. Bisogna andarsene zitti zitti.

Alc. E perchè?

Bos. Vi dico che bisogna andar via.

Alc. Ma il motivo?

Bos. Bisogna partir, signore, senza complimenti.

Alc. Ma per qual ragione mi dici questo?

Bos. Per la ragione, signore, che bisogna far la valigia.

Alc. Io ti rompo assolutamente la testa, furfante, se non ti spieghi in altro modo.

Bos. Signore, un uomo nero di muso e di vestito è venuto a lasciarci, fino in cucina, una certa carta scarabocchiata in tal maniera, che per leggerla bisognerebbe essere peggio del diavolo. È sull'articolo della vostra lite, non ne dubito punto; ma credo che il diavolo stesso non intenderebbe nulla.

Alc. Ebbene! cosa c'entra la lite, ribaldo, con la partenza di cui m'hai parlato?

Bos. La partenza vuol dire, che un'ora dopo, signore, un cert'uomo che viene spesso a visitarvi, è venuto a cercar di voi con molta premura, e che non trovandovi, m'ha commesso con maniere cortesi, sapendo che vi servo con molto zelo, di dirvi... aspettate... come si chiama?

Alc. Lascia star il nome, e dimmi ciò che t'ha detto.

Bos. È vostro amico; in somma, basta. M'ha detto che siete in pericolo a starvene qui, e siete minacciato d'essere posto in prigione,

Alc. Come? Non ha voluto specificar nulla?

Bos. No; m'ha domandato dell'inchiostro e della carta, e vi ha scritto quattro parole, dalle quali, credo, potrete rilevare tutto il segreto (*cerca il viglietto nelle saccoccie*)

Alc. Dammi il viglietto.

Cel. Cosa può esser mai?

Alc. Non so; ma sono impaziente di saperlo... Ti vuoi spicciare (*a Bosco*), furfantaccio?

Bos. (*dopo aver a lungo cercato il viglietto*) Cospetto! l'ho lasciato, signore, sul vostro tavolino.

Alc. Non so chi mi tenga...

Cel. Non vi riscaldate, e correte ad informarvi di quest'imbroglio.

Alc. Pare che la sorte abbia congiurato che io non mi trattenga con voi, per quanto io procuri di trattenermi; ma per trionfar della sorte, permettete che io possa, signora, rivedervi prima che finisca il giorno. (*partono*)

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

ALCESTE, FILINTO.

Alc. La risoluzione è presa, vi dico.

Fil. Ma qualunque sia il colpo, deve questo obbligarvi...

Alc. Voi avete un bel dire e un bel fare; non c'è cosa che possa farmi alterare le mie risoluzioni. In questo nostro secolo regna troppa perversità, ed io voglio ritirarmi dal commercio umano. Come? contro il mio avversario stanno nel tempo stesso l'onore, la probità, la convenienza, le leggi: si parla dappertutto dell'equità della mia causa: riposo sulla fede del mio diritto, ed intanto mi vedo ingannato dall'esito! Sta per me la giustizia, e perdo la mia causa! Un traditore, di cui ognuno sa la storia scandalosa, esce trionfante con una nera impostura, che fa sì che la buona fede ceda al suo tradimento! Mi scanna, e trova il modo di avere ragione! Le sue maniere accorte ed artifiziose mettono sossopra leggi e giustizia! Il suo delitto è coronato da una sentenza, e non contento del danno cagionatomi, ecco correre tra la gente un libro detestabile, di cui dovrebbe proibirsi la lettu-

ra, un libro che merita essere abbruciato in pubblico, e quello scellerato ha il coraggio di divulgare che io ne sono l'autore! Intanto si vede Oronte che fa dello strepito, e che fa il possibile perchè abbia corso l'impostura! Oronte, che ha la riputazione d'essere un galantuomo, a cui non ho fatto altro ch'essere libero e sincero, che viene con una somma premura a domandarmi per forza il mio giudizio sui versi che ha fatti, e perchè tratto seco lui con onestà, e non voglio tradire nè la verità, nè lui stesso, Oronte concorre a caricarmi d'un delitto supposto. Egli è diventato il mio maggiore nemico! E non mi perdonerà in eterno, perchè ho trovato cattivo quel suo sonetto! Gli uomini sono fatti così! Queste sono quelle azioni che li portano alla gloria! Questa è la buona fede, la virtù, la giustizia e l'onore che si trova tra essi! Orsù: abbiamo troppo sofferto gli affanni, de'quali essi sono stati gli autori. Usciamo da questo bosco, da questo precipizio. Uomini, giacchè tra voi vivete come tanti lupi perfidi, in tutta la mia vita non mi avrete mai più tra voi.

Fil. Mi pare che il vostro progetto sia un poco troppo precipitato, ed il male non è poi tanto grande quanto voi lo fate. L'imputazione datavi dal vostro avversario non ha avuto il credito di farvi mettere in prigione. Si vede che la sua falsa denunzia si distrugge da sè stessa, e quest'azione potrebbe nuocergli moltissimo.

Alc. Nuocergli? No, egli non teme le conseguenze di simili furfanterie; ha la permissione d'es-

sere uno scellerato a faccia scoperta, ed in vece che un tal avvenimento pregiudichi alla sua riputazione, lo vedrete domani in uno stato migliore.

Fil. Si sa poi, che non si è data tutta la fede alle imposture che la malizia ha inventate contro di voi. Per questa parte adunque non avete nulla da temere; e riguardo alla vostra lite, di cui avete forse ragione di dolervi, potete facilmente tornar da capo, e contra la sentenza...

Alc. No, voglio che abbia il suo corso. Qualunque sia il danno che mi derivi da una tale sentenza, mi guarderei bene dal volerla far rivocare. Vi si vede troppo apertamente maltrattata la giustizia, e voglio che resti alla posterità, come un segno evidente, un testimonio luminoso della malvagità degli uomini del nostro secolo. Questo giudizio potrà costarmi ventimila franchi, ma con ventimila franchi acquisto il diritto di strepitare contro l'iniquità degli uomini, e d'odiarli mortalmente.

Fil. Ma poi...

Alc. Ma poi, voi gettate superfluamente e tempo e parole. Cosa potreste mai dirmi, signore, su questo proposito? Avreste voi il coraggio di voler sul mio viso scusare l'atrocità di tutto quello che si vede?

Fil. No, sono perfettamente d'accordo con voi: tutto si fa per raggiro e per interesse; l'artifizio oggidì trionfa di tutto, e gli uomini dovrebbero esser fatti in altro modo. Ma è ella questa una buona ragione di rinunziare alla loro società, perchè sono poco giusti? Questi

difetti umani appunto ci danno occasione, vivendo, di mettere in esercizio la nostra filosofia, nè la virtù ha esercizio più bello di questo. Se non si vedesse che probità, se tutti i cuori fossero leali, docili, giusti, la maggior parte delle virtù sarebbe inutile, poichè la virtù consiste appunto nel poter sopportare in pace l'ingiustizie che ci sono praticate dagli altri; e come un'anima veramente virtuosa...

Alc. Vedo che voi, signore, parlate a maraviglia, che siete un ragionatore felicissimo, ma voi perdete il tempo e tutti i vostri bei ragionamenti. La ragione, pel mio meglio, m'ordina di ritirarmi. Non sono molto padrone della mia lingua, non potrei rispondere di tutto ciò che ella dicesse, e quindi m'esporrei a cento dispiaceri. Finiamo le dispute, e lasciatemi aspettare Celimena; ella pure deve acconsentire ai miei disegni. Sono al punto di vedere se mi ama veramente, e questo è il momento che deve assicurarmene.

Fil. Intanto ch'ella viene, andiamo di sopra da Elianta.

Alc. No: ho l'anima troppo agitata. Andate voi a vederla, e lasciate una volta (*additando un angolo della camera*) ch'io me ne stia in questo luogo oscuro in compagnia de'miei tristi pensieri.

Fil. La compagnia non è bella per chi sta aspettando; andrò da Elianta, e farò il possibile perchè venga giù. (*parte*)

Alc. (*si ritira nel luogo accennato*).

SCENA II.

CELIMENA, ORONTE, *ed* ALCESTE *in disparte.*

Oro. (*a Celimena senza vedere Alceste*) Sì, signora, tocca a voi di vedere, se volete stringervi a me con più dolci legami. Desidero essere sicuro del vostro amore; chi ama da vero, non può soffrire l'incertezze. Se l'amor mio ha fatta qualche impressione nel vostro cuore, dovete farmelo vedere apertamente. L'unica prova che da voi domando, si è di non soffrire che Alceste abbia delle pretensioni sopra di voi, di sacrificarlo al mio amore, in poche parole, di cacciarlo dalla vostra casa in questo stesso giorno.

Cel. (*senza vedere Alceste*) Qual motivo avete di essergli tanto nemico, voi, che tante volte mi avete parlato del suo merito?

Oro. Non importa, signora, sapere adesso questi motivi; ma importa bene ch'io sappia come voi pensate. Scegliete, di grazia, o lui, o me. La mia risoluzione dipende dalla vostra.

Alc. (*a Celimena, uscendo dal luogo ov' era ritirato*) Sì, questo signore ha ragione. Bisogna scegliere, e la sua domanda s'accorda col mio desiderio. Mi trovo qui condotto da un'impazienza eguale alla sua. Il mio amore vuole un segno sicuro del vostro. Non si può più differire, ed ecco il momento in cui dovete spiegarvi.

Oro. Non voglio, signore, importunamente sturbare le vostre buone fortune in alcun modo.
Alc. Ed io, signore, o geloso, o non geloso, non voglio aver nessuna parte con voi nel suo amore.
Oro. Se trova preferibile il vostro amore al mio...
Alc. S'è capace del minimo genio per voi...
Oro. Giuro di non aver mai più pretensione alcuna.
Alc. Ed io giuro solennemente di non vederla mai più.
Oro. Tocca a voi, signora, di parlare schiettamente.
Alc. Potete, signora, spiegarvi senza riguardi.
Oro. Basta che ci diciate verso di chi siete inclinata.
Alc. Basta che terminiate la quistione, scegliendo l'uno di noi due.
Cel. (*dà segni d' essere incerta*)
Oro. (*a Celimena*) Come? Pare che una tale scelta vi tenga sospesa.
Alc. Come? Siete incerta e dubbiosa?
Cel. Cielo! Quanto mai questa domanda è fuori di tempo, e quanto mai siete tutti e due poco ragionevoli! Non sono incerta sopra tale preferenza, ed il mio cuore si è già deciso tra voi due, perchè il cuore umano non esita lungo tempo a decidersi per ciò che ama. Ma se ho da dirvi il vero, soffro una violenza estrema a dover sul vostro viso pronunziare quel che sento. Mi pare che queste dichiarazioni, che possono riuscire disgustose, non debbano essere pronunziate sul viso stesso di chi le deve ricevere. Mi pare che un cuore amante si manifesti bastantemente, senza che sia obbligato di portarsi a questi estremi. Finalmente, mi

pare che bastino segni meno aspri per avvertire un amante della sua propria disgrazia.

Oro. No, no, una schietta dichiarazione non ha nulla che mi dia timore: per parte mia vi consento.

Alc. Ed io la domando. Non voglio vedervi più aver tanti riguardi, ed una dichiarazione solennissima è appunto ciò che desidero. So che voi vi studiate di conservarvi l'amore di quelli che vedete, ma finiscano una volta per voi i trastulli, e per gli altri l'incertezze. Dovete su questo punto spiegarvi schiettamente; altrimenti, se ricusate di spiegarvi, interpreto un tal rifiuto per una dichiarazione; anzi un simile silenzio sarà da me interpretato come se mi diceste tutto il male che m'immagino.

Oro. Vi sono obbligato, o signore, di vedervi così risentito, ed io pure le ripeto le cose stesse che le avete detto.

Cel. Quanto m'è mai molesto questo vostro capriccio! Vi pare che la vostra domanda sia giusta? Non v'ho detto qual è il motivo che mi trattiene?.. (*vedendo venire Elianta*) Elianta che viene, ne sia il giudice.

SCENA III.

ELIANTA, FILINTO, *e* DETTI.

Cel. (*ad Elianta*) Cugina, mi vedo qui assediata da due persone che sembrano essersi insieme accordate per perseguitarmi. L'uno e l'altro, animato da una stessa smania amorosa, pre-

tende che io dichiari qual d'essi due abbia la preferenza dal mio cuore; e che con questa mia sentenza, pronunziata sul loro viso, io metta termine alle speranze che uno d'essi può avere concepite. Ditemi, cugina, se si fanno mai simili dichiarazioni in questa maniera?

Eli. Dispensatevi dal consultarmi su questo punto. Forse potreste avere scelto male il giudice, perchè io sono per quelli che dicono ciò che hanno in cuore.

Oro. (*a Celimena*) Signora, vi difendete inutilmente.

Alc. (*a Celimena*) Voi non trovate qui alcuno che secondi i vostri sutterfugi.

Oro. Bisogna, sì, bisogna parlare.

Alc. Bisogna alla fine rompere il silenzio.

Oro. Mi basta una parola, ed ogni contesa è finita.

Alc. Ed io v'intendo, se anche non parlate.

SCENA IV.

Arsinoe, Clitandro, Acasto, *e* detti.

Aca. (*a Celimena*) Signora, noi qui venghiamo tutti e due, perchè mettiate in chiaro un certo nostro affaretto.

Cli. (*ad Oronte e Alceste*) Signori, voi vi trovate qui molto opportunamente, perchè quest'affaretto riguarda voi altri parimente.

Ars. (*a Celimena*) Signora, vi maraviglierete forse della mia venuta; ma sappiate che questi due signori (*mostrando Acasto e Clitandro*) ne

sono la cagione. Avendomi ambidue incontrata, si sono meco lamentati d'un'azione che sembra incredibile al mio cuore. Stimo altamente il vostro modo di pensare, onde non possa credervi capace d'un delitto. I miei occhi hanno smentito le loro prove più forti, e come amica, obbliando i piccoli disgusti passati tra voi e me, mi sono determinata di venir in compagnia d'essi in casa vostra, per vedervi giustificata da questa calunnia.

Aca. (*a Celimena mostrandole una lettera che cava dalla sua saccoccia*) Sì, signora, vediamo senz'alterarci, in qual modo pretendete di giustificarvi. Voi avete scritto questa lettera a Clitandro.

Cli. (*a Celimena, mostrandole un viglietto che cava dalla sua saccocia*) Voi avete scritto questo viglietto amoroso ad Acasto.

Aca. (*ad Oronte e ad Alceste*) Signori, credo che conosciate questi caratteri, e che la mano cortese che li ha scritti v'abbia insegnato a non prenderla in fallo per un'altra. Ma leggiamo il foglio che merita d'esser letto. (*legge la lettera*) *Clitandro, voi siete un uomo strano, condannando il mio umore gaio, e rimproverandomi ch'io non sia mai tanto contenta, che quando non sono in vostra compagnia. Non v'è ingiustizia più grande di questa; e se non venite immediatamente a domandarmi perdono di quest'offesa, non ve la perdonerò in tutta la mia vita. Il nostro gran mingherlino visconte...* Dovrebbe trovarsi qui il visconte con noi. (*seguita a leggere*)

Il nostro gran mingherlino visconte, da cui cominciate i vostri lamenti, è uomo di cui non saprei che farne; e dopo che l' ho veduto per tre quarti d' ora sputare in un pozzo per vedervi l' acqua fare de' cerchi, non ho giammai potuto prendere buona opinione di lui. In quanto al marchesino... Questo marchesino, signori, sia detto senza vanità, sono appunto io stesso. (*seguita a leggere*) *In quanto al marchesino che ieri mi tenne lungo tempo per mano, credo che non vi sia al mondo persona più meschina di lui, consistendo tutto il suo merito nella cappa e nella spada. Intorno poi all' uomo dai nastri verdi...* (*ad Alceste*) Tocca adesso a voi pure la vostra parte, signor Alceste. (*continua a leggere*) *Intorno poi all' uomo dai nastri verdi, mi diverte qualche volta con quelle sue maniere brusche e con quel suo umore burbero; ma per lo più lo trovo la più incomoda cosa del mondo. In quanto all' uomo dal sonetto...* (*ad Oronte*) Tocca adesso la vostra a voi, signor Oronte. (*continua a leggere*) *In quanto all' uomo dal sonetto, che si è cacciato in testa d' essere bell' ingegno, e che vuòl essere autore a dispetto di tutto il mondo, non posso risolvermi ad ascoltare ciò che dice, e m' annoia tanto colla sua prosa, quanto co' suoi versi. Assicuratevi dunque ch' io non mi diverto poi tanto, quanto v' immaginate; che in qualunque luogo io mi trovi, strascinatavi dalla forza, avrei sempre da dire più di quello che vorrei, e che non v' è condimento più sapori-*

to nei piaceri, quanto trovarsi in compagnia delle persone amate.

Cli. Ora tocca a me. (*legge il viglietto*) *Il vostro Clitandro, di cui mi parlate, e che fa tanto il prezioso, sarebbe l'ultima delle persone ch'io amassi. E' una vera follia l'immaginarsi d'essere amato, com'è una follia la vostra, il credere di non esserlo. Per diventar ragionevole, cambiate i vostri sentimenti co' suoi, e venite a vedermi più spesso che potete, per sollevarmi in parte a sostenere il peso che m'é cagionato dal suo continuo assediarmi.* (*a Celimena dopo finita la lettura*) Ecco il modello, signora, d'un carattere veramente bello. Già sapete qual è il suo vero nome. Basta così. Noi due andremo unitamente dappertutto a mostrare il superbo ritratto dell'animo vostro.

Aca. (*a Celimena*) Avrei molto da dirvi: l'argomento è bellissimo; ma vi credo indegna della mia collera, e vi farò vedere che ai marchesini non mancano, per consolarsi di avervi perduta, dei cuori più stimabili del vostro. (*parte con Clitandro*)

SCENA V.

CELIMENA, ORONTE, ARSINOE, ALCESTE, ELIANTA, FILINTO.

Oro. (*a Celimena*) Come! In questo modo sono da voi maltrattato, dopo tutto quello che mi avete scritto altre volte? Dunque il vostro cuo-

re, sotto le più belle apparenze amorose, promette d'essere amante di tutto il genere umano, un dopo l'altro? Andate, mi sono ingannato, ed ora mi ravvedo. Mi avete fatto un gran bene a farvi conoscere. Riprendo dunque il mio cuore, e trovo la mia vendetta nel vedere ciò che perdette... Signore, (*ad Alceste*) non m'oppongo più ai vostri amori, e potete concludere colla signora Celimena tutto quel che volete. (*parte*)

SCENA VI.

Celimena, Elianta, Arsinoe, Alceste, Filinto.

Ars. (*a Celimena*) Veramente, non si è veduta azione più nera di questa. Mi sono commossa a tal segno da non poter tacere. Che indegno procedere! che orrore! Io non entro negli affari degli altri; ma (*mostrando Alceste*) questo signore che volea portare in casa vostra la buona fortuna, un uomo del suo merito e della sua onestà, che v'adorava per fino, dovrebbe...

Alc. Lasciatemi, signora, ve ne prego, terminare da me stesso i miei affari su questo punto, e non vi prendete per conto mio de'fastidii inutili. M'è caro vedervi interessata per me, ma il mio cuore non è in istato di ricompensare questo vostro sì vivo interesse; e se con un'altra scelta cercassi di fare le mie vendette, voi non sareste quella su cui cadesse la mia scelta.

Ars. Credete voi, signore, che questo sia il mio pensiero, e che io mi senta tormentata dalla smania d'avervi? Se vi persuadete di questo, vi dico che siete una testa piena di vanità. Il rifiuto della signora Celimena è una certa mercanzia, che chi se ne invogliasse d'acquistarla farebbe assai male. Disingannatevi, ve ne prego, e non siate tanto altiero. Le persone mie pari non sono per voi. Farete bene a sospirare per lei, e sono impazientissima di vedere unione così bella. (*parte*)

SCENA VII.

Celimena, Elianta, Alceste, Filinto.

Alc. (*a Celimena*) Ebbene, io ho taciuto a fronte di tutto ciò che vedo, ed ho lasciato che tutti parlino. Ditemi, ho saputo io contenermi? Ora ben posso...

Cel. Sì, potete dire tutto ciò che vi piace; avete tutte le ragioni di lamentarvi e di farmi qualunque rimprovero. Ho torto, lo confesso, e nella mia confusione non vado cercando inutili scuse. Ho fatto poco conto della collera degli altri; ma, riguardo a voi, confesso ingenuamente che sono colpevole. Nulla v'è di più giusto del vostro risentimento. Debbo comparire agli occhi vostri un oggetto d'orrore, mentre tutto manifesta che vi ho tradito, e che merito l'odio vostro. Odiatemi dunque, avete ragione.

Alc. Ma poss'io odiarvi, o sleale? È possibile che

io trionfi della mia tenerezza, e che la ragione comandandomi d'abborrirvi, trovi docile il mio cuore a tal comando?.. Vedete voi (*ad Elianta ed a Filinto*) qual sia l'impero d'una indegna tenerezza? Siate voi testimoni della debolezza del mio cuore. Ma non basta: voglio che veggiate sin dove sa giungere questa mia debolezza, e che riconosciate che il titolo di saggio è un titolo meritato da pochi, e che tutti gli uomini alla fine sono uomini... Sì, son contento, (*a Celimena*) o perfida, d'obbliare le vostre colpe, di scusarle, di cuoprirle col nome d'una debolezza propria del nostro secolo e della vostra età, purchè vogliate secondare dal canto vostro il proponimento che ho fatto di fuggire tutti gli uomini; e che senza esitare un momento, vi risolviate di venir meco in un mio deserto, dove io ho stabilito di passare i miei giorni. Questo è l'unico mezzo con cui possiate nella mente degli altri riparare il male cagionato dai vostri scritti, e far sì, che mi sia permesso d'amarvi dopo un'azione, che ha giustamente irritato contro di voi tutte l'anime ben fatte.

Cel. Io! rinunziare il mondo, prima d'esser vecchia, e venir a seppellirmi nel vostro deserto?

Alc. Se il vostro amore dev' essere eguale al mio, cosa deve importarvi del resto degli uomini? Essendo con me, avreste mai altra cosa da desiderare?

Cel. La solitudine fa orrore ad una giovane di vent'anni; ed io non mi sento tanto generosa e tanto forte per risolvermi ad eseguire un pro-

getto sì grande. Se potete trovarvi contento, ottenendo la mia mano, potrei risolvermi a queste nozze, e...

Alc. No; vi detesto. Questo mio rifiuto solo fa più di tutto quello che fare e dir potessi. Giacchè, offrendovi me stesso così cordialmente, voi non trovate tutto in me, come io trovo tutto in voi, andate, vi rifiuto, e resto sciolto per sempre dai vostri lacci indegni.

Cel. (*parte*)

SCENA VIII.

ELIANTA, ALCESTE, FILINTO.

Alc. (*ad Elianta*) Signora, la vostra bellezza è ornata da cento virtù, e tra queste la sincerità è la prima. Da lungo tempo ho concepito una alta stima di voi; ma lasciate che continui a stimarvi egualmente, e soffrite che il mio cuore, agitato come si trova, non aspiri all'onore di diventar tutto vostro. Me ne riconosco troppo indegno, e comincio a vedere che il cielo non m'avea destinato a così bel nodo; che sarebbe per voi un omaggio troppo vile un cuore ch'è stato rifiutato da una donna che non può paragonarsi mai con voi; che in fine...

Eli. Voi seguite pure il vostro disegno, ed io non avrò difficoltà a trovare chi accetti la mia mano. Ecco l'amico vostro (*mostrando Filinto*) che se fosse da me pregato, non la ricuserebbe.

Fil. Ah! quest'onore, signora, è il colmo delle mie

speranze e de'miei desiderii; ed io vi prometto di sacrificare per voi tutto il mio sangue e tutta la mia vita.

Alc. Perchè la contentezza sia perfetta, possiate avere sempre l'un per l'altro questi sentimenti! Io, tradito da ogni parte, oppresso dall'ingiustizia, voglio uscire immediatamente da un abisso in cui regnano tutti i vizii, e cercare sulla terra un angolo rimoto, ove io possa avere la libertà d'essere un uomo d'onore.

(parte)

SCENA IX.

ELIANTA, FILINTO.

Fil. Andiamo, signora, andiamo a mettere in opera tutti i mezzi, acciocchè non si effettui quello ch'egli ha in mente di fare.

Fine della Commedia.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL MISANTROPO

Storicamente non farem più parola di Moliere, dopo che di lui si è detto abbastanza nel tomo XXIV. al suo *Siciliano*.

Qui diamo la commedia d'un uomo nato nel 1620 e morto nel 1678. Dunque non *nuova* certamente. Essa isolata non piacque molto in Parigi, e sarebbe stato forse deserto il teatro, se non la fiancheggiava ogni volta qualche farsa ridicola. Dunque non *applaudita* certamente. Ma che? questa commedia passa pel capo d'opera di Moliere. Così ha deciso l'oracolo voltairiano coi seguaci del buon senso. Aggiungasi, che noi di Moliere non abbiamo dato se non una *farsa*. È ragionevole che comparisca tra noi come comico e gran comico, malgrado la sua antichità e disapprovazione temporanea all'opera. Ne perdonino questo anacronismo di merito e d'ordine tutti quelli che san perdonare.

L'argomento è assai delicato. Tutti convengono che il popolo ascoltatore non può penetrarne nel

midollo. Vi vorrebbero per uditori teste filosofiche, che s' immaginassero di trovarsi presenti a un pezzo di poesia metafisico-sociale. Non è però da maravigliarsi, se, questo impossibile essendo, la commedia all' espettazione mancò.

Anche l' Italia ha ed ebbe sempre i suoi *Cotins*. Questi fatui poeti vorrebbono innalzar la casuccia della lor fama sulle rovine dei palazzi magnifici; ma noi ripeteremo loro quel bel detto di Montesquieu: *quand on a une maison de verre, il ne faut point jetter des pierres dans celle de son voisin.*

La prima scena dell' atto I annoierà forse per la sua lunghezza (annoia noi pure amicissimi della brevità), ma conviene studiarla. Il carattere di Alceste *Misantropo* vi si va scoprendo a grado. Non convien credere che quando si vuol dipingere un *Misantropo* si cominci dal bestemmiar contro gli uomini e maladirli. La maniera sarebbe dozzinale. Importa che si sappia almeno a sghembo qualche ragione alla lontana che manifesti il *Misantropismo*. Il colloquio di Alceste con Filinto è a proposito, benchè non popolare.

Più palpabile e distrattiva riesce la scena II. Quel fanfarone d' Oronte colle sue poesie dà un motivo ad Alceste di dichiararsi nemico dei seccatori. Tali sono i poeti volgari che vanno a caccia di lode. Fin qui Alceste ha torto. Per alcuni che sono enti o malvagi o informi, non si dee stender l' odio sulla massa del genere umano.

La voce greca *Misantropo*, cioè *odiatore degli uomini*, abbraccia ambi i sessi. Ma Alceste pare dalla scena I dell' atto II, che siasi limitato ad un solo. Il femminino nol trovò nel suo dizionario, e

però Celimena occupa i suoi affetti; palesa anche la sua gelosia, e non vorrebbe ch' ella altri amasse per amarla lui solo. È tutta dunque una scena amorosa, spiegante il carattere della donna, che non sa limitarsi ad un unico oggetto, se non altro per vanità.

La scena VI pizzica del critico e più del satirico. Scorre per molte classi di persone. Fa un quadro pur troppo vero degli umani difetti. Ma si poteva accorciarlo per fuggire un po' di monotonia. E' vero che il poeta comico ha per legge di correggere i costumi col riso. Quindi si permette a Moliere questo non traviante episodio, che forma nel tempo stesso una scena piacevole. Non è difficile l' immaginarsi che il poeta sotto que' nomi di Cleone, Belisa, Damigi, Giraldo, Timante ec. non abbia avuto in mira i personaggi più caricati della corte in allora. Era più facile il dipingerli allo scrittore, a ravvisarsi dall'uditorio, ed estrarre così con maggior facilità il plauso alla sua commedia. Imitazione di Aristofane, ma pericolosa a seguirsi.

Seguitano i caratteri a svilupparsi nel principio dell' atto III. Il Moliere teme che gli uomini non sappiano far all' amore, se non ne rinnova egli di quando in quando i precetti.

Non si può non lodare la scena VI, in cui due donne si predicano a vicenda la castità. Quai belle cose escono da quelle labbra! Tanto più belle, quanto più vere. Il male è che nissuna profitta, e tutte due partono inverniciate, come eran venute. Non si credano però questi colloqui staccati dal principale oggetto. Moliere ha tutti i fili in mano. Tocca a chi legge l' unirli e far tela.

Il Misantropo resta sorpreso nella scena VIII. È uomo cui non va a sangue la corte. Il poeta conosceva il momento. Sotto Luigi XIV era lecito ciò che nol sarebbe stato in ogni altra corte men colta ed illuminata. Egli poteva prendersi certe libertà, che sotto diverso cielo sarian divenute delitti. I comici sono come i barometri dei tempi e delle circostanze. Ci danno a divedere lo spirito delle nazioni o dei regnanti nel vero punto di prospettiva. La storia più sincera della varietà dei costumi degli uomini si potrebbe esattamente ritrarre dai comici d'ogni secolo in ogni clima. — Ma che diremo del carattere che fa Arsinoe di Celimena ad Alceste? Non è molto obbligante. Serve per altro a disinganno di un uomo, che vuole a forza amare una donna vanerella ed amante di tutti. Noi chiamiamo queste commedie istruttive. Ma chi s'istruisce in teatro?

Ecco un'altra scena nobilmente amorosa nella prima dell'atto IV. Si conviene sempre più coll'opinione dei molti, che la commedia non può essere popolare. La nostra galleria però è contentissima nel possesso di tanti quadri di varii autori.

Bravo Alceste nella scena II! Egli crede di vendicarsi di Celimena, offrendo il suo cuore ad Elianta. Per verità ch'egli punisce se stesso. La vendetta è sublime; ma non avrà effetto.

Non v'ha elogio che non meriti la scena IV. Le smanie di Alceste col viglietto, l'eloquenza di Celimena contro di esso, la disperazione d'un uomo che ama i deviamenti ingegnosi d'una donna indifferente, formano uno dei bellissimi dialoghi, degni di Moliere. Alcuni avrebbero voluto che si leggesse

il viglietto e che da Celimena s'interpretasse, rivolgendone i sentimenti a una donna. Si poteva anche fare. Forse l'autore avrà prevista una stiratura di pensieri e di parole, ed una incongruenza, disponente al ridicolo, senz'alcun oggetto particolare. Lasciamo ai maestri il decidere sugli stromenti dell'arte loro, nè investighiamo gli occulti moti della macchina, che in nostra mano riuscirebbe almeno inoperosa.

Alceste nella scena I dell'atto V tenta di giustificare il suo *Misantropismo*, veramente un po'strano. Ma ne dà egli ragioni persuadenti? è impossibile il darle. *Non si può odiar gli uomini* nè per natura, nè per intimo sentimento di coscienza; molto meno perchè alcuno maligna contro di me, e tal altro si adira perchè non gli approvo un sonetto. La commedia di Moliere pretende di correggere questi umori stravaganti.

Siamo alle strette nella scena II. I due rivali esigono troppo da una donna. Ma ella è più accorta. Sa schermirsi a forza di parole, finchè sopraggiunge Elianta, che viene creata giudice della gran lite. Questa pure è sospesa dalle opportune scene seguenti.

Curiosa e grata ne comparisce la IV per li viglietti. Ma la sua finezza non è per un popolo. E dove mai avea la testa Moliere nel comporre il *Misantropo*? O credette egli allora che il popolo parigino fosse l'ateniese (nella leggierezza sola somigliantissimi), o tentò che il popolo in quel momento non fosse più popolo.

Alceste in fine ha ragione di prendersela non solo contro gli *uomini*, ma ancora contro le *donne*,

dopo gl'intrighi di Celimena. Se costei avesse sposato Alceste, avrebbe fatto più beni. I, quello di corrispondere a un uomo che l'amava di cuore. II, quello di togliersi a una vita vaga. III, quello di cancellare le macchie dei suoi viglietti. IV, finalmente quello di emendare un difetto massimo in un uomo che si disgusta di tutti e se ne separa.

Ma una *giovine di vent' anni ritirarsi in una solitudine?* Quando una giovine ama veramente, lo fa. Dunque Celimena era civetta. Quante civette! Diremo però (proposizione di cui non siamo per nulla persuasi) che la gelosia non è più riprensibile.

Il carattere di questa commedia ne ha stimolato a porla tra le altre nostre, appunto perchè da tutte differentissima. Un gruppo ben lavorato ed a fino intaglio dovea aver luogo nel nostro teatral Campidoglio.***

IL
PARTITO PIÙ SAVIO

FARSA

DI SÉGUR IL GIOVINE

TRADUZIONE INEDITA

DI FABIO GRITTI

PERSONAGGI

ALBERTO.

ISABELLA, sua moglie.

IL MARCHESE AURELIO.

BIAGIO, lacchè.

DUE SERVITORI.

La scena è nelle vicinanze di Parigi.

ATTO UNICO

Camera con due porte laterali ed una grande nel mezzo con portiera.

SCENA PRIMA

Aurelio, *e* Biagio.

Aur. (*a Biagio, che sta sgombrando la camera*)

Come? Isabella non è ancora sortita dalla sua camera?

Bia. (*che ha terminato il lavoro*) Permettetemi, signor marchese, ma sembra che voi non misuriate il tempo che colla norma del vostro desiderio. Sapete pure che la padrona non esce mai prima di un' ora.

Aur. Sì, sì, vattene, e mi avverti subito ch'ella avrà chiamato.

Bia. (*facendo una riverenza al marchese*) Sarete servito, signore. (*parte per la porta a sinistra*)

SCENA II.

Aurelio, *poi due* Servitori.

Che tormento! Ecco qui: converrà aspettare un'ora, e anche due; e se non lo fate, uno

strepito, un fracasso che più non ha fine. Ah! dio buono, l'amore per alcuni è pure la dolce catena. Al contrario, per me la felicità si riduce ad esser pronto ad ogni momento: per premio della propria costanza a dover ogni giorno soffrir la noia della pretensione: ad abbandonare qualunque divertimento, qualunque affare, qualunque dovere, e quel che è peggio ancora, a non poter lagnarsi di niente senza che tosto non vi si rinfaccia un sacrifizio, che con tanta ingiustizia si sa far valere molto bene: a dipendere dai momenti e dai progetti del giorno, che il capriccio ad ogni istante inventa e fa svanire colla più precipitosa successione: ad esser vittima d' una fredda e falsa gelosia, prodotta dall'ambizione piuttosto che dall' amore: ad ogni ora dover assoggettarsi a dilucidazioni, che non servono che ad inasprire gli animi sempre più: finalmente a credersi l'amante, e non esser che l'amico. Oh! qual inganno madornale è mai il nostro. Non ostante noi siam così sciocchi, che facciamo ogni sforzo per essere amati da queste tali donne, che il mondo caratterizza per oneste, o per prudenti. Forse che in ciò si crederà di trovare qualche cosa che alletti di più, e che lusinghi maggiormente il nostro amor proprio: sia pur così, ma un tale onore per altro si paga a molto caro prezzo. In fatti, annoiato da una indipendenza troppo estesa, infastidito dalle buone venture, mi sono fitto in capo che la felicità consistesse nella costanza, nel tenero e delicato sentimento,

in una inalterabile corrispondenza... Uh! quanto mi sono ingannato! Ora conosco che per condurre una vita da Celadoni e da Caloandri non basta essere alquanto indebolito dai piaceri; convien anzi essere del tutto logori e consumati. Ancor io, quando avrò trent'anni, cangerò forse sistema. Intanto sono necessarie delle brighe, delle dolci contese: bene, se altro non si ricerca io ne troverò senza fine. Ma... a proposito, conviene pensare un poco a ciò che devo dire ad Isabella quando verrà. E che? forse sarà questo per me un imbroglio? Alle prove: che lontano da lei soffro infinitamente, che sempre sospiro d'esserle appresso, che ogni momento le ritrovo una qualche nuova bellezza, ch'ella m'incanta, che... ma, per bacco, io non posso mentire a questo segno. È vero che una volta, non so negarlo, io trovava un sommo piacere nel prestarmi a servirla, che le aveva consacrato tutta la mia vita, e che faceva ogni cosa senza la minima fatica, perchè n'era innamorato morto. Adesso il tempo cangiò il volto, le grazie di lei, e l'amor mio, tutto in somma; ed io... ecco ch'ella si avvicina. (*sortono due Servitori, uno de' quali tiene aperta la porta a dritta finchè sorte Isabella vestita con decente semplicità, ed un altro porta un telaio che ripone presso di una sedia nel fondo della sala, poi partono*)

SCENA III.

ISABELLA, *e* DETTO, *poi* ALBERTO.

Isa. Siete già ritornato?

Aur. Sì; abbandonai mio padre per rivedervi più sollecitamente.

Isa. Perchè mai l'avete lasciato così solo? Ciò gli dispiacerà molto, tanto più ch'egli ama nella sua villeggiatura...

Aur. Se la goda pure: quanto a me la campagna è insoffribile, e non veggo qual piacere vi sia nel trovarsi fra molte persone chiusi eternamente in una casa senza sortirne mai a respirare un po' d'aria libera, a far qualche passeggiata, a goder insomma di que' beni che può offrir la semplice natura in simili luoghi. Non posso, nè potrò mai adattarmi a questo metodo di vita. Ma voi che avete fatto in questo tempo? come vi siete divertita?

Isa. Io mi sono anzi annoiata estremamente. In fatti, come passar le ore se adesso in Parigi non v'è anima nata? La solitudine non mi piace per niente, già voi lo sapete: essa non diverte che quelli che vi sono assuefatti. E voi non siete sorpreso nel trovarmi in così buona salute?

Aur. E perchè devo esserlo?

Isa. Perchè ho sofferto dei fortissimi dolori.

Aur. Come?

Isa. Oh! questa è bella. Voi più non conoscete quella sensibilità somma dei miei nervi, la

quale produce le forti alterazioni che mi affliggono sì di frequente? È pur grazioso che più non ve ne ricordiate! Oh! siete assai gentile ed attento, ed il mio cuore ottiene veramente dal vostro una buona mercede.

Aur. Per bacco! già comincia il mal umore: che sì che or ora mi sgridate! Pregovi dispensarvene per questa volta: ho poca sofferenza.

Isa. Dite piuttosto poco amore. Perchè volete nascondervi se lo dimostrate in tante maniere?

Aur. (*con ironia*) Oh! questa poi non si può evitare: i rimproveri devono necessariamente aver luogo; quindi un' ora consacrata alla collera, ai lamenti; quasi altrettanto a'sospiri, a'pianti, all'oppressione; e così ecco appunto consumato tutto il tempo ch'io posso rimanere con voi.

Isa. (*un po' alterata*) Ah! questo è troppo. Si può perdonare alle vostre maniere, alla vostra incostanza, alla vostra leggierezza, a tutto infine; ma oggi il modo che tenete diviene insoffribile, e non ha scusa la vostra...

Aur. (*baciandole la mano*) Insolenza forse, non è vero? (*ridendo*) Ah, ah, io v' intendo prima quasi che parliate.

Isa. (*con qualche serietà*) Marchese, è già lungo tempo che ho molte ragioni di credere che vogliate abusarvi della mia troppa dolcezza, ma vi avverto che tutto ha i suoi confini, che anche la mia bontà può stancarsi e che...

Aur. Non poteva immaginarmi che uno scherzo giungesse ad offendervi tanto.

Isa. (*con seria ironia*) Per dire il vero è così cari-

no che diviene una pazzia il lagnarsene. Va bene così?

Aur. (*con qualche impazienza*) Finiamola, per carità, una volta. Ho torto, lo confesso, ho torto; volete di più?

Isa. Mio dio! qual maniera di giustificarsi.

Aur. (*con maggior impazienza*) Corpo di saturno! mi degnereste voi forse d'udienza se anche volessi dirvi di più? Cessate dunque di bifonchiare, cessate, ve ne prego: provo una noia estrema. (*va a sedersi con dispetto sulla sedia vicina al telaio d' Isabella*)

Isa. Non è forse abbastanza crudele il destino di una donna? Finchè ella piace, finch'è amata, il suo impero è grande e fermo; ma tutto poi cessa e divien nulla dal momento ch'ella è adorata: in quel caso l'uomo giunge anzi fino a tormentarla. Ogni giorno inquieta, incerta, è costretta a temere l'indifferenza e più ancora il capriccio degli uomini. Frattanto assai spesso vede a terminar la sua gioventù in mezzo a questo contrasto, senza che ne abbia potuto ritrarre nessun vantaggio; e l'anima sua renduta schiava dal timore, è costretta a scegliere fra la mala sorte e la dimenticanza.

Aur. (*seduto come sopra*) Che andate mai dicendo là da voi sola? Questo è stare un po' troppo sul grande.

Isa. Eh! niente, niente, marchese; io diceva delle cose che già voi non intendete.

Aur. A dirla schietta, voi fate assai poco conto di me.

Isa. Forse anche...

Aur. (*con serietà e forza*) E bene, in tal caso poi... (*con quiete e giovialità*) Ma no, no, conosco i miei difetti, e perciò mi è forza di essere indulgente e di rinunziare alle pretensioni. Vedete quanto io sia di buona fede e giusto anche verso di me medesimo: io stesso non temo di darvi un'idea esatta del carattere poco felice che ho sortito dalla natura. Sentite: io sono leggiero, indiscreto, indocile e irregolare: non ostante sono sensibile quanto basta per godere d' un tenero sentimento, senza che il mio cuore ne resti oppresso: sono presontuoso e stordito sempre; spesso potrò essere tacciato di troppa temerità, non mai di timidezza. Da tutto questo, che già forse vi era noto, conoscerete quanto ingiusta ed avara sia stata la sorte verso di me: le feci fino compassione, e mi accordò per compenso l' arte di piacere.

Isa. (*con un riso sforzato*) Marchese, io rido, ma veggo quanto torto abbia nel farlo.

Aur. Perchè? Voi mi levate il peso del rimorso.

Isa. Eh! lo so pur troppo che siete amabile, e lo so per mia disgrazia; ma appunto per questo mi comparite più reo mille volte, che se non lo foste. Pensate...

Aur. Ma, oh dio! sempre sermoni.

Isa. Dalla bocca di quelli che amiamo, essi non possono essere mai dispiacevoli.

Alb. (*dalla porta di mezzo, vedendo Isabella col marchese Aurelio parte subito*)

Aur. (*vedendo Alberto*) Ecco vostro marito. (*vedendolo partire*) Ma, come? egli ci sfugge?

Isa. Questo è, oh dio! l'effetto della nostra unione. Da qualche tempo egli è al fatto di quanto nasce; nondimeno si regola da uomo ragionevole e saggio, e non vuole, malgrado de' miei torti, vendicarsi che con un freddo silenzio d' una moglie colpevole...

Aur. Egli approva la vostra scelta.

Isa. Eh! ci vuol altro. Un uomo senza discernimento e senza esperienza farebbe forse un grande schiamazzo, e non pensando che alla propria vendetta sacrificherebbe il nostro nome e la nostra riputazione; al contrario l'uomo savio comanda alle sue passioni, e sa impor loro il freno della prudenza. Così appunto è mio marito verso di noi due. Invano voi cercate di urtarlo, perchè niente lo altera, ed il suo silenzio lo dimostra abbastanza. Ah! egli troppo mi punisce con un abbandono così increscevole, che tiene del disprezzo.

Aur. Ma perchè, se anzi io amo moltissimo vostro marito? Sappiate ch' egli mi diverte estremamente, e l'altro giorno alla conversazione della marchesa Giulia giunse quasi quasi a piacere, e vi giuro ch' io ne fui sorpreso. È vero che non ha la mia disinvoltura, la mia grazia, il mio brio; non ostante è così prudente e soave che può far buona figura in una piccola società. Cerchiam dunque di riacquistarlo. Affè, ch' egli dovrebbe chiamarsene contento.

Isa. Noi lo procureremo invano, e temo che non si farà niente.

Aur. Lasciate fare a me; in questo voi non dovete prendervi alcuna briga. Perchè voler disperare

del buon esito, s'egli stesso deve trovarvi il suo conto? E per la verità, sa egli come occupar quel tempo che gli avanza dai suoi negozi? No certamente; sicchè l'ammetterlo alla nostra compagnia non è che saziarne appieno i suoi desiderii. Deve riflettere finalmente, che se se ne assentò, lo fece perchè si conosce e si rende giustizia, ed io non ho mai pensato di bandirnelo. Sì, sì, seguitiamo questo progetto; esso mi piace, e assolutamente conviene ch'io lo compia. D'ora innanzi voglio con lui passarmela assai bene.

Isa. Ah! nel tentarlo usate, vi prego, della vostra destrezza, e sopra tutto siate delicato nell'evitare quanto potrebbe ferire il suo amor proprio. Se voi avete dei vantaggi sopra di lui, che vi giova l'imbarazzarlo? Anzi più che lo riconoscete savio, dolce e prudente, meno voi dovete abusarne. Marchese, io l'esiggo, e pensate che una tale direzione è appunto necessaria per riguardo mio. Seguite dunque questo consiglio, cambiate condotta, e risovvengavi che si offende quella che si ama, quando si cerca di soperchiarne il marito.

Aur. Oh! non dubitate, no: siate tranquilla. Il vostro dubbio mi offende, mentre, per bacco, non sono poi tanto ragazzo, e posso vantarmi, senza grande ostentazione, di saper vivere come si deve con ogni sorta di marito. Ecco appunto Alberto che ritorna. Andate, signora: io vi raggiungerò ben tosto; ora convien che gli parli. Capperi! egli mi sembra molto pensieroso.

Isa. Vi lascio in libertà, ma ricordatevi, nell'esaminare il suo cuore, di regolarvi prudentemente. (*parte per la porta a dritta*)

SCENA IV.

AURELIO, *poi* ALBERTO.

Aur. La mia idea è felice. La cara Isabella coll'approvarla compie appunto il mio desiderio. Bravo davvero! in questo modo io riacquisto la mia libertà, riconducendo lo sposo fra le braccia della consorte. Affè, non può andar meglio. Cominciamo l'impresa col destare in Alberto la lusinga di trovarsi meglio accolto. (*ad Alberto che vede venire per la porta di mezzo*) Oh! buon giorno, presidente... Siete divenuto molto selvatico! Dove diamine vi nascondete, che più non si ha il piacere di vedervi?

Alb. La mia condizione... il mio genio... le circostanze in cui...

Aur. E che? per questo converrà viver forse in un ritiro? Saggio come siete non potrete ignorare che l'uomo è nato non per se solo, ma per la società de' suoi eguali; e molto meno si deve questa fuggire qualora si può farvi buona figura e piacere anche non poco. Eh! lasciate oramai tali idee da misantropo, superate finalmente il vostro melanconico temperamento, e venite fra gli altri anche voi a viver bene, a cercar qualche bella avventura. Sareste forse irritato contro tutto l'universo? Io non lo credo,

e vi avverto che un genio così forte per la solitudine non è che un effetto funesto della filosofia, e che non lascia poi che degl'inutili dispiaceri.

Alb. Perchè mi disapprovate voi tanto pel genio che ho alla vita quieta e ritirata? Forse sono io il primo ed il solo di questo parere? La mia anima è contenta, e non le resta niente a bramare quando soddisfar può alla propria inclinazione. Io poi son ben lontano dal fregiarmi del titolo spezioso di saggio, mentre conosco da me stesso di non meritarlo. Se i miei piaceri sono ragionevoli e sensati, io ne ringrazio la mia età, che tali me li produce, e rispetto quelli degli altri, anche quando sono opposti ai miei.

Aur. Perdonatemi, amico, ma questo discorso non è degno di voi. Eh! lasciate simili gusti a quegli sciocchi, cui la natura avara niente accordò di buono; essi possono impunemente consacrare i loro giorni oscuri all'obblio, anzi per essi ciò diviene un'azione da lodarsi. Ma voi, che unir sapete le grazie dello spirito e mille altre doti squisite alla più illuminata savviezza, perchè privar ci volete del piacer di goderne, abbandonandovi ad una vita così trista? L'età in cui siete ha d'uopo d'essere ravvivata dai piaceri. Egli è vero bensì che gli uomini son diversi d'umore, e che ve ne ha di quelli che preferiscono il viver soli, ma per lo più ciò proviene da vanità: e tali persone, sperando che il pubblico le osservi e le ammiri nel profondo loro ritiro, sono poi punite dalla noia e dal

dolore di avere abbandonato il mondo, poichè l'esperienza allora, troppo tardi, le ammaestra che noi siamo quasi tutti nati per la società.

Alb. Marchese mio, voi mi sorprendete; il vostro spirito sempre vivace vi dipinge tali e tante cose, che abbaglierebbero gli occhi a qualunque.

Aur. La ho indovinata, per bacco, che mi avreste risposto così. E che? forse solamente con una fisonomia severa ed aggrinzata si potrà riflettere e pensare? Non ne sono persuaso, anzi credo che la ragione possa andar unita colla piacevolezza, e che senza per altro farsene un progetto, e quasi senza avvedersene, si possa divenir filosofo fra la gente. Abbiasi un po' di spirito e di buon senso, siasi d' una condizione anche mediocre, oh! allora facilmente si osserva, si confronta, ed ogni giorno dalla sera alla mattina con mille esempi e mille lezioni dinanzi agli occhi, si ritrae un utile grandissimo dalla scena che sempre cangia. Tutto si mette a profitto, e le nostre sventure, e le nostre fortune; in modo che un uomo di spirito può apprendere anche da uno sciocco. Infine, amico, al giorno d' oggi si conoscono molti ma molti uomini valenti solamente nella nostra classe.

Alb. Sì, lo credono almeno, e se ne danno il vanto; ma se molti lo dicono, pochi per altro lo provano col fatto. Talvolta colui che ne andava superbo fu spesso al caso di far conoscere che lo era pochissimo. Non ostante hanno dello spirito, quasi dell' eloquenza, una

sicurezza temeraria che tien luogo di dottrina. In somma, in più d'una casa è facile trovar molti ragionatori ed assai poca ragione.

Aur. Ah, ah! questo è aver dell'acrimonia. Lo stile che tenete partecipa del vostro umore; ma vi par forse che l'esser pedante sia degno di voi? Mio caro Alberto, quanto vi compiango! Voi siete nato espressamente per essere amabile, dolce, cortese, gentile, frizzante, e non per tanto, a dirla qui fra noi, voi avete tutto guastato. Sì, tutto, e questo è un gran male. Pazienza: non conviene più pensare a ciò; mutiamo dunque discorso. Mi fu detto l'altro ieri in casa di Survil, che le persone mostravano del rincrescimento per la condizione di vostra moglie...

Alb. Oh dio! che dite mai? Pensar si potrebbe che...

Aur. Vi dirò: io son certo che pel vostro buon animo voi non volete affliggerla per certo, ma...

Alb. Chi? Io? non cercherò tutto il possibile per renderla felice? Dovrei perder dunque una così dolce speranza? Ma che devo cangiare nel suo trattamento? Che manca alla sua felicità? Avrei forse senza avvedermene negletta qualche cosa? Parlate, ve ne prego, levatemi di angustia, e crediate che di ciò non può esserne motivo che la sola inavvertenza, perchè son certo di non meritare ch'ella ne accusi il mio cuore. Se mai non le fosse sufficente il suo mensuale assegnamento, ecco, io darò tosto l'ordine perchè le sia raddoppiato; e in

fatti, confesso il mio torto, doveva immaginarmelo. In somma, marchese, cosa vuol ella? spiegatevi, che posso fare? Mi sembrerebbe d'esser troppo tardo se aspettassi ch'ella mi palesasse i suoi desiderii. Brama una casa più magnifica, una campagna, dei cavalli; ovvero per più abbellirla cerca ella qualche nuova moda, che una donna della sua età ha dritto di desiderare? Sì, avrà tutto; ed io potrò aver la lusinga di somministrarle quanto manca a' suoi ornamenti.

Aur. Tranquillatevi: la bontà che avete per vostra moglie già si conosce da molto tempo, e si sa che non vi occupate fin da sei anni che del pensiero di farle godere il più dolce destino; finalmente ognuno accorda che voi siete lo sposo il più perfetto. La sola accusa che vi viene fatta si è, che vivete lontano da lei, che la abbandonate. Povera Isabella! non so condannarla; ella osserva col maggior rammarico che voi ne fuggite l'incontro tosto che la vedete; in vece di rimanere in sua compagnia, vi portate altrove anche senza verun motivo. Ah! per dirvi il vero, questo è un dispregio...

Alb. Come! può darsi alla mia condotta una spiegazione così falsa? Egli è vero ch'io la lascio spesso, ma lo fo solamente per discrezione. Perdonatemi, su tale articolo ho fatte molte riflessioni, ad onta ch'esso mi sia discaro, e deggio credermi meno il suo amico che il di lei sposo. So di non essere amabile, ma di questo non ho a lagnarmene che fra me stes-

so; e poi è anche ben naturale che i nostri geni sieno differenti. Ella ama la società, l'allegria; a me piace la vita tranquilla e ritirata: dunque non è possibile ch'ella nutra amore per me; sì, lo vedo, benchè una tale idea pur troppo mi affligge estremamente. Ma, se devo rinunziare al pensier di piacerle, non posso rinunziar a quello di renderla contenta. Ecco la mia situazione: dolermi sempre per la sua lontananza, godere dei suoi prosperi eventi, e non assicurarla di ciò che colle cure più attente.

Aur. Questo non può andar meglio: ma chi conosce le donne, e sa leggere nel più interno dei loro cuori, trova che il negligerle non serve che a sempre più alienarle. Lo sapete pure anche voi: il loro nume è l' amor proprio. Quante non rimasero sedotte dalle attenzioni le più semplici dopo aver fatta una forte resistenza all' ammaliamento ed alla possente efficacia dello spirito!

Alb. Sarà come voi dite, e un giorno forse noi potremo riunirci. Io così rimetto il bene della mia vita al tempo venturo, dacchè poco mi soddisfa il presente. Non voglio nasconderlo, anzi lo confesso apertamente: la lusinga più cara che m'abbia è, che Isabella avanzando coll'età divenir possa la mia amica; ma non dipende da me l'affrettare questo momento. Frattanto osservate, marchese, se sono giusto: io stesso non so biasimarla, e non nego che nel fior della sua gioventù ella sceglier debba un galante anzi che un amico.

Sì, quanto a me, io riserverò le mie cure a tempo più opportuno; esse già sono tutte concentrate nel mio cuore.

Aur. Ma venite almeno a vederla. Per bacco! io ve ne prego, se non più per un momento. (Cospetto! tutti li mariti hanno la pazzia dell'ostinazione.) Pensate finalmente che siete amato da noi, che così Isabella, come io vogliamo ambidue....

Alb. Vi prego a dispensarmene: le persone del suo circolo non si convengono per niente con me.

Aur. Oh dio! come si esagera sempre quello che ci dispiace. Eppure, bisogna confessare che il condimento delle società nasce sempre dall'opposizione dei caratteri che le formano. Qual noia insoffribile non causerebbe mai se il pedante, il rifinito, l'austero, il virtuoso in apparenza, e tanti altri non le rendessero un po' amene e gustose! Io vi parlo col cuore sulle labbra, e devo dirvi che voi fate a vostra moglie un torto ch'ella non merita.

Alb. (*con curiosità ed interesse*) Come! io fo torto...

Aur. (*con fermezza*) Sì, sì, ve lo ripeto liberamente; e non vi è conversazione dove ad ogni momento non si dica, che il suo sposo...

Alb. (*con maggior interesse*) Cosa?

Aur. E' di lei malcontento: e ciò nasce appunto dall'averla voi abbandonata. Di più, si pretende ch'ella ne sia...

Alb. (*come sopra*) Rea forse? Oh dio! si potrebbe sospettare...

Aur. (*come sopra*) Sì, credetelo, amico. Già lo ve-

dete, io non sono un pedante rigoroso, pure non posso far a meno di dirvi sul mio onore, che su questo proposito voi meritate un rimprovero. Non ostante ancora si può riparare a tutto, e questo è necessario. La felicità di voi medesimo è il solo motivo che mi stimola a consigliarvi così, e mi lusingo che dal vedere quant'io ami tutti voi due avrete una prova per credermi sincero. Il mondo maligno trova un grandissimo piacere nel biasimar gli altri, e giudica talvolta della moglie dalle apparenti maniere del marito. Per ciò s'egli mostra del disprezzo...

Alb. (*con interesse ed impazienza*) Ma come mai disprezzo?

Aur. Sì, questo è appunto il vocabolo che usano in tale occasione. Finitela dunque, cangiate sistema: è troppo giusto, ed io come amico lo pretendo. Sapete voi che siete più crudele verso vostra moglie di quello che avrei creduto, quando anzi ella finalmente vi ama, e desidera di vedervi...

Alb. (*con qualche sostenutezza*) Ma se lo desidera, perchè non può ella... sì, ella medesima...

Aur. (*con allegria*) Oh! io sono l'uomo il più felice se non vi è che quest' obbietto! Subito, subito. (*s' incammina, poi torna indietro*) Ma, amico, ricordatevi sopra tutto di accoglierla con dolcezza. (Sono ben contento di poter rinnovare questa unione.)

Alb. Sì, marchese, ve lo ridico ancora: tutto mi chiama a lei, e se il suo cuore desidera una costante e fida amicizia, ella non ha che a la-

sciarmi la cura della sua felicità, ch'io cercherò sempre tanto più volentieri, quanto che questa è appunto lo scopo de' miei voti.

Aur. Ah! voi siete un uomo perfetto! Corro subito a cercarla. (*va con fretta verso l'appartamento d'Isabella, mentre ella ne sta sortendo, e torna indietro*) Ma eccola appunto.

SCENA V.

ISABELLA, *che s' avanza lentamente, e* DETTI.

Aur. Venite pure, venite liberamente, o signora, Io provo la maggior compiacenza. Ecco, vi rendo di bel nuovo il vostro sposo. Su via, ringraziatemene. Persuaso egli de' suoi torti, promette d' ora innanzi di viver sempre nella nostra compagnia. Vi assicuro che non vidi mai un cuore nè più onesto, nè più sensibile; in una parola non saprei dove potreste...

Isa. (*ad Aurelio guardando con interesse Alberto*) Marchese, io vi sarei debitrice di molto, ma ho forte motivo di temere.

Aur. No, avete torto, anzi non dovete temer niente. Io mi fo mallevadore di tutto.

Alb. (Ah! qual supplizio è mai questo.)

Aur. (*prendendo Alberto per la mano, e avvicinandolo ad Isabella*) Qua, qua, amico mio; ditelo voi stesso, e rendetemi quella giustizia che merito.

Alb. (*imbarazzato*) Ma...

Aur. Oh, bella affè! Cos'è adesso questo imbaraz-

zo? (*ridendo dopo averli guardati tutti due*) Ah, ah... ho inteso... Vi lascio in libertà, e corro subito dalla viscontessa per condurla a vedere la nuova rappresentazione. Ricordatevi per altro, che oggi dobbiamo pranzare insieme. Credetemi, il mio contento è sì grande che non vorrei scostarmi un solo momento. (*ad Isabella*) (È necessario che almeno per poco io vi lasci con lui.) (*parte con fretta per la porta di mezzo*)

SCENA VI.

ALBERTO, ISABELLA.

Alb. (*con molto imbarazzo*) Voi non sortite questa mattina? Ma... forse... io vi sono incomodo.

Isa. (Che gli dirò? Oh dio! quanta pena mi fa!) (*imbarazzata*) No, no... restate... non ho voglia di sortire.

Alb. Aspettate qualche visita? (Sono estremamente confuso)

Isa. (*con prontezza*) Anzi al contrario voglio che la mia porta resti chiusa tutt'oggi... Non mi sento d'assai buona salute: soffro una grande tristezza. Quanto mai sono commossa! Non so cosa sia, ma sarà perchè questa notte non ho dormito bene.

Alb. (*con molto interesse*) Dio buono! Ho timore che questa mattina vi abbiano fatto troppo strepito nel venire da me, che prima dell'alba sono sempre in quel mio gabinetto, il quale

scioccamente fu posto appunto sopra il vostro appartamento. Io procuro, è vero, di andarvi il più leggiermente che posso, ma... eh! ordinerò ben io che quando venite a casa tardi...

Isa. (Oh dio! non ardisco neppur di guardarlo.) Non vi disturbate: vi ringrazio, già non mi fa niente. Io bensì son quella che bene spesso vi reca disturbo, perchè voi per lo più a mezza notte già dormite, e quantunque comandi al cocchiere di entrare colla carrozza di passo, posso bene gridare quanto ne ho nella gola, ch'egli vuol fare a modo suo, e...

Alb. (*con tenera espressione*) Quanto siete amabile! Io sento, sì, tutto il valore d'una attenzione così gentile, per cui porrei io pure tutta la mia ambizione a provarvi quanto... Ma voi non avete nessuna cura della vostra salute. Credetelo, posso dirvelo per esperienza, il vegliar troppo tardi la notte è sommamente pernizioso. Voi poi amate la conversazione, e a dire il vero...

Isa. V'ingannate: non son più quella; ora mi piace la vita ritirata...

Alb. (*interrompendola con vivacità*) Come! voi amate il ritiro?

Isa. (*con dolcezza*) Sì, vi dico.

Alb. (*con trasporto*) Oh! qual felicità... per voi... anche lungi dal gran romore del mondo, troverete de' veri piaceri.

Isa. (*con un sospiro*) Eh! ne sono persuasa.

Alb. (*come sopra*) Là, lungi da quello strepitoso

baccano potreste godere de' più dolci trattenimenti coi vostri amici: là provereste quella tenera confidenza di cui il nostro cuore sente tanta necessità, che fa trovare il contento anche in mezzo alle sventure, che è il più grato ed il più raro conforto e sollievo dell'anima, che ci fa cercar in noi medesimi ciò che amiamo; in somma quella è la più certa strada che conduca alla vera felicità, che deve tutto alla natura e niente all'arte. Là...

Isa. Con un quadro così espressivo ed interessante voi penetrate l'anima mia. Io ebbi già sempre un genio per così puri piaceri, a cui siamo naturalmente inclinati senza avvedercene: ma quanto è degna di compassione una donna abbandonata senza esperienza nel vortice del mondo, che priva di sostegno e di guida se ne va barcollando errante, e non sa dove, che... (oh dio! che dissi mai!)

Alb. (*con grande interesse e commozione*) E così?

Isa. (No, non ne avrò mai il coraggio.)

Alb. (*come sopra*) Perchè non continuate?

Isa. (Ah! troppo l'offesi.) Diceva che l'anima mia, quantunque immersa nella distrazione, pur non senza un qualche interno violento senso di piacere vi ascoltava a dipingere così vivacemente gli allettamenti e la dolcezza d' una vita tranquilla. (Oimè! potesse disarmarlo il mio pentimento.)

Alb. (*fa un moto quasi di gettarsi ai piedi d'Isabella, ma si trattiene in modo ch' ella non se ne avvede*) (Oh cielo! Io mi sono quasi tradito e precipitato a' suoi piedi.) (*tutti due re-*

stano qualche poco di tempo molto imbarazzati e senza parlarsi)

Isa. (È impaziente di sortire.) Forse per sola gentilezza voi qui vi trattenete, ed io temo...

Alb. V'ingannate. (Ah! lo vedo pur troppo, il mio mal umore l'annoia e molesta. Ritiriamoci dunque.) (*s' incammina*)

Isa. (*con molto rincrescimento*) Come! Voi già mi lasciate?

Alb. Vi chiedo perdono, ma devo troncarvi una conversazione, che non può piacervi.

Isa. Sospettereste forse? (Ahi! quanto è severo verso di me. Egli mi disprezza. Ma non gliene diedi io stessa i motivi?) Evvi qualche novità interessante?

Alb. Sì; ieri mi fu detto che Elvira fece divorzio da suo marito.

Isa. È vero: ma poi si sa per certo che nuovamente si rappattumarono insieme.

Alb. Voi per altro questa mattina lo credevate...

Isa. Siatene sicuro: lo so da persona che vi ebbe parte. (*con molta espressione*) Elvira, malgrado i torti della sua gioventù, ottenne il perdono dal suo sposo, che si mosse a compassione de' suoi rimorsi e della sua afflizione. Si dice che quel momento fu commovente all'estremo. In fatti...

Alb. Sì, lo credo facilmente. Il vostro racconto mi incanta. Quanto sarà mai felice suo marito!

Isa. Certamente; egli ebbe anche la cura...

Alb. In un momento così delicato, quando fu egli stesso testimonio del reale di lei pentimento, si diresse egli generosamente verso sua moglie?

Isa. Senza dubbio: l'asprezza non è propria del suo carattere, quindi senza il minimo rimprovero le perdonò tutto.

Alb. Tanta finezza di procedcre gliela renderà sempre più attaccata. Senza conoscerlo stimo molto il suo sposo.

Isa. (*con molta forza e tenerezza*) Ella lo vuole padrone assoluto della sua sorte, ed in contraccambio farà tutto per renderlo felice. Egli sa che può fidarsi di lei, ed ella vuol essergli fedele e tenera amica. Faranno guarenzia del cuore di lei fino gli errori commessi.

Alb. (Cosa creder dovrò d'un simile discorso? Oh cielo! sarebbe mai possibile.)

Isa. (Com'è agitato!)

Alb. (Ah! sì, ella partecipa... ma no, veder voglio la verità, quantunque essa mi spaventi.)

Isa. (Degg'io lasciarlo in quella astrazione?)

Alb. (Eh! fuggasi, fuggasi piuttosto. Un inganno può costarmi la vita.) (*s' incammina per partire*)

Isa. Mi sembrate molto turbato.

Alb. (*con serietà*) Non mi sento molto bene.

Isa. (*colla più amorosa premura*) Volete che subito...

Alb. (*come sopra*) No, no, non voglio niente. (*parte per la porta laterale a sinistra*)

SCENA VII.

ISABELLA, *poi* ALBERTO.

Isa. (*con molta agitazione dopo averlo seguito con l'occhio*)

Si può essere umiliata, avvilita più di così?.. Qual situazione è la mia?.. Rea... trascurata da uno sposo, che presentemente adoro... la cui virtù, la cui dolcezza appunto accresce il mio supplizio... (*si mette a sedere con un braccio sul tavolino, e appoggiando la testa alla mano resta alquanto pensierosa e in silenzio, poi alzandosi con forza e sentimento*) Ma, oh dio! ch'egli mi punisca se non può amarmi... Per vendicarsi di me poteva egli inventare un castigo maggiore di così crudele abbandono?.. Oimè! egli ha ragione: egli mi adorava, ed io fui quella che ne ho tradita la fede, l'amore, e che lo sforzai a trattarmi in tal maniera... (*torna a sedere come prima, e resta un poco in silenzio*)

Alb. (*comparisce alla porta di mezzo concentrato ne' suoi pensieri: la voce d'Isabella lo scuote, ed egli l'ascolta senza esserne veduto*)

Isa. (*piangendo*) Potesse un lungo pianto emendare la debolezza di un momento, e scontar gli errori de' miei primi anni giovanili!.. Che non farei per ottenerlo?.. Ah! se usassimo di un poco di riflessione, se preveder si potesse quanto costi, oh dio! mancare al proprio do-

vere... (*dopo brevissimo silenzio si alza, e piangendo rivolta verso la porta laterale a sinistra*) Perchè almeno non m' ascolti adesso, mio caro sposo?.. Deh! ritorna, non volere opprimere più a lungo una moglie che ti ama, che ti sospira. Vieni, e vedi la forza del mio pentimento, l' eccesso del mio dolore.

SCENA VIII.

ALBERTO *che si avanza, e* DETTA.

Alb. (*si presenta ad Isabella, e la guarda teneramente*)

Gran dio! che intesi mai?

Isa. (*vuol gettarsi a' piedi d' Alberto; ma egli la abbraccia col maggior affetto*) Ah! voi superate le mie speranze! So di non meritar perdono ai terribili torti, che solamente dal tempo possono essere cancellati. A malgrado di tutti gli sforzi che feci, non ebbi mai il coraggio di farvi conoscere i rimorsi, le angustie, gli affanni, che laceravano di continuo l'anima mia; ma ora son contenta dacchè voi stesso ne siete testimonio.

Alb. (*abbracciandola di nuovo*) Qual momento è mai questo al mio cuore! Oh dio! quanto mi duole d' averti finora mal conosciuta, e che troppo tardai...

Isa. (*colla maggior forza e tenerezza*) Come! Potresti già tutto scordarti? E sarà vero che tu sia mio di nuovo? Oh quanto son rea!

Alb. (*con tenerezza*) Cara!.. Più non parliamo del passato. Forse avrei potuto più a lungo possedere il tuo affetto se mi fossi reso più amabile e adorno di grazie; ma tale qual sono, facilmente altri mi avranno soperchiato, poichè per fermare una donna, il desiderio di piacerle non basta. Fui anche poi così inavveduto, che mentre io era geloso di chicchessia, pur faceva arcano di un amore sfortunato, e giungeva a fuggirti nell'istante medesimo ch'io ti adorava. Dicea fra me stesso: sì, è una pena per me il non vederla, ma è vero altresì, che se ottener non ne posso l'amore, potrei altrimenti meritarmi forse un giorno l'odio di lei; e questa è appunto la sciagura che devo evitar più d'ogni altra. Per ciò seppi, e non esagero, credilo, tenermi nascosto in que' luoghi dove sperar poteva di vederti un momento senza che ti avesse a molestare la mia presenza, e lusingandomi che fossero compatite cure così discrete. Altra volta, volendo offrirti qualche dono, e perchè ti fosse gradito, mi copriva sotto un nome meno disgustoso e preso dal caso. Ciò mi dipingeva l'idea di quella felicità, che era l'oggetto principale de' miei desiderii.

Isa. (*colla maggior tenerezza*) Crudele! Perchè punirmi così severamente? Assicurati, che d'ora innanzi con tutto il mio affetto, colla totale obblazione di me stessa fino alla morte saprò riacquistarmi il tuo cuore. Il marchese Aurelio... ma, forse la tua delicatezza sarebbe quella che t'impedisce di farmene parola? No, non aver mai più, te ne prego, mai più con

me simili riguardi. Senza altri complimenti, ch'ei se ne vada pure; anzi da questo momento...

Alb. Perchè escluderlo dalla tua compagnia?

Isa. (*con forza*) Sì, ho deciso. Io devo riparare a tutto, non occuparmi che della tua felicità, nel vederti, nel piacerti, nell'amarti riporre unicamente tutta la mia.

Alb. (*estremamente commosso gettandosi a' piedi d' Isabella*) Oh dio! quanto mi sei cara.

SCENA IX.

AURELIO *introdotto da un* SERVITORE, *e* DETTI.

Aur. Bravo! io aveva predetto che la cosa sarebbe finita così. (*ad Alberto che al venir d' Aurelio si alza*) No, no, restate: restate pure; non vi è nessun male in questo. Ora godo moltissimo di non aver ritrovata la viscontessa, perchè così ho potuto ritornare subito a voi. Venite dunque, amici, e fatemi giustizia ambedue: non mi sono io ben diretto?

Alb. (*con derisione*) Anzi vi devo la mia felicità. (*parte per la porta a sinistra*)

SCENA X.

ISABELLA, AURELIO, *poi* BIAGIO.

Isa. Sì, voi mi avete renduta la più contenta donna che sia nel mondo.

Aur. (*sorpreso della partenza d' Alberto, e guar-

dando Isabella con qualche serietà) Se lo so ch'io sono poi un buon uomo, e che amo di contribuire al bene altrui! La pace è quella che conviene cercar sopra tutto. Troppo è penoso quel dover essere sempre in discordia.

Isa. Avete ragione, ed io devo prestarvi fede e cangiar sistema. Per questo eviterò in avvenire tutto quello che può dispiacere al mio sposo, per cui solamente voglio vivere.. Marchese, m'intendete. Io sono nel preciso dovere di non accettare nella mia società, già troppo numerosa, che i soli amici di lui.

Aur. (*più sorpreso e più serio*) (Non vorrei aver riuscito troppo nel mio progetto.) Oh! sì, sì, farete molto bene. Io pure non amo tanta gente. Ce la passeremo fra di noi.

Isa. Voi non m'intendete.

Aur. (*fingendo disinvoltura*) Scusatemi, approvo anzi la vostra idea, e vi assicuro che la familiarità forma la mia delizia.

Isa. (*con forza*) Bene, giacchè volete che mi spieghi più apertamente, vi dirò che voi stesso, evitando i cicalecci del mondo, ve ne allontanerete.

Aur. (*con dispetto soppresso*) Finiamola, Isabella; ora vi piace di scherzare. (Che avvenne mai?)

Isa. (*con risoluzione e sostenutezza*) Non ischerzo, vi assicuro, e guardatevi dal disgustarmi.

Aur. (*con un riso sforzato*) Oh, buono! e potreste restare senza di me? (Affè la ho fallata.)

Isa. (*suona con vivacità la campanella*)

Aur. Come! come! sareste in collera?

Isa. (*con molta forza*) Sì, lo sono: ho ragione di

esserlo, e questa volta lo sdegno si unisce al disprezzo.

Aur. (*con più serietà*) (Il furore la domina... Uh!.. Pur questa volta mi conviene soffrirla).

Isa. (*a Biagio*) Dirai all'usciere, che pel signor marchese Aurelio io non sono mai, mai in casa. Hai inteso?

Bia. (*con riverenza accenna di sì*)

Isa.(*parte per la porta a sinistra, e si chiude dentro*)

Aur. (*dietro ad Isabella volendola seguire*) Ve ne pentirete... (*tornando indietro*) La noia farà le mie vendette per così stravagante capriccio, ed essa le servirà di castigo. (Ho un bel dire, ma adesso quest'avventura mi dispiace molto). (*parte sdegnato per la porta di mezzo*)

Bia. (*guardandogli dietro e ridendo*) Sì, sì, cianci pure a suo modo: ei se ne va per altro assai poco soddisfatto. Affè, che il signor presidente mio padrone merita d'essere amato e stimato. Oggi finalmente egli ottiene il premio della savia sua condotta, e prova, che, come si suol dire, su gli animi delle persone più che la violenza opera la dolcezza.

Fine della Farsa.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL PARTITO PIÙ SAVIO

Se anche l'applauso da questa farsa ottenuto sulle scene di Francia non ci autorizzasse a fregiarne la nostra raccolta, il lettore ne troverebbe facilmente il motivo nelle molte bellezze, di cui è a larga mano adornata. Facilità e naturalezza di condotta, sapore e decenza di frizzi, verità di caratteri, squisitezza di critica, eleganza di dialogo, interesse di situazioni, tutto in somma concorre a renderla pregevole e distinta.

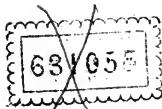
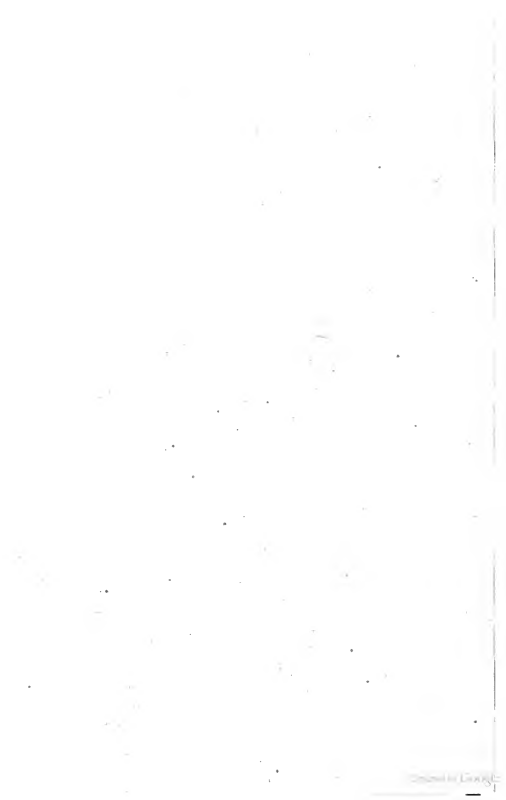
Su questo argomento trattato dal sig. di Segur, cioè di una moglie traviata, e che si ravvede col mezzo d'una savia e studiata condotta del marito, ci sovviene di aver letta un'altra farsa che ha per titolo: *A bon chat, bon rat*, ma di cui non ci ricordiamo l'autore. Da noi pure s'ignora qual delle due sia stata la prima ad esser resa pubblica, o col mezzo della stampa, o con quello della rappresentazione sul teatro. Che che ne sia, le differenze che passano da una all'altra ci persuasero senza molta esitanza, e speriamo a ragione, di dare a questa la più meritata preferenza.

Egli è vero che *Il Partito più savio* ha pure i suoi nei, ma qual opera umana, e sopra tutto forse qual opera drammatica può vantarsene esente? I migliori poeti sì tragici, che comici greci, latini, italiani, spagnuoli, francesi hanno pur troppo le loro imperfezioni. Ci lusinghiamo non ostante che quelle della presente farsa non siano, nè per la loro qualità, nè pel numero di tanta efficacia da oscurarne i pregi.

Il ritorno d'Alberto nella scena III senza dimostrare una ragione di ciò; Aurelio che parte per portarsi colla Viscontessa alla nuova rappresentazione, e ricomparisce nuovamente dopo due sole scene senza giustificar tanta sollecitudine; lo sviluppo dell'azione senza veruna minima pena di Aurelio a dovuto terrore e insegnamento di quei melliflui signorini, che colla maschera di cavalieri serventi, non sono che la più pericolosa e fatalissima peste delle moderne nostre società; il modo con cui Isabella ripiglia nella scena VI il dialogo con suo marito, quando lo ricerca di qualche novità interessante, modo che non è legato, nè opportuno a quel momento; la lunghezza delle due scene III e IV; finalmente il ritratto svantaggioso che lo stesso Aurelio fa di se medesimo nella III scena, ritratto troppo caricato ed improbabile per così imparziale sincerità, sono i difetti da osservarsi in questa farsa: difetti peraltro, i quali, anche per l'agevolezza della loro correzione, non devono impedire, a parer nostro, di presentarla come un assai buon modello ai giovani studiosi.

Al contrario, oltre quanto da noi si è notato nel

principio di queste nostre notizie, le tre scene VI, VII e VIII, la venuta d'Isabella alla scena V senza parlar con Aurelio dopo il discorso da questo tenuto con Alberto, per cui il marito può credere più ingenuo e sincero il sentimento della moglie, sembranci bellezze assai sufficenti per acquistare alla presente farsa tutta quella fama di cui è capace un genere tale di drammatiche produzioni.

Prima di dar termine ci crediamo in dovere di avvertire il pubblico delle due licenze che si prese il traduttore. Una è quella di giustificare il troppo pronto ritorno d'Aurelio alla citata scena IX colle seguenti parole: *ora godo moltissimo di non avere ritrovata la Viscontessa, perchè così ho potuto ritornar subito a voi.* L'altra sono alcuni detti e modi esterni d'Aurelio nell'ultima scena, coi quali dimostra un dispiacere dell'accaduto tra Alberto ed Isabella. Il traduttore sperò così di correggere almeno in parte due degli errori dissopra enunziati. S'egli vi sia riuscito, o no, lo giudicherà il lettore, giudice più imparziale. La traduzione poi ci sembra esatta, corretta, chiara e quanto basta elegante.***

Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1 : 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo Veneto.

Chi procurerà 12 soci garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo Veneto.